MEMORIE

SULLA VITA E FILOSOFIA

D' EMPEDOCLE

GERGENTINO

DI

DOMENICO SCINA'.

TOMO PRIMO.

PALERMO

NELLA STAMPERIA REALE

1813.

ALLA MEMORIA

DI

ROSARIO GREGORIO

PROFESSORE DI DIRITTO PUBBLICO SICOLO

REGIO STORIOGRAFO EC. EC.

L' *Empedocle*, o mio maestro e mio dolcissimo amico, è la prima opera, ch' io reco in luce, dopo che la Sicilia, son già tre anni, vi ha irreparabilmente perduto. Ed io crederei di mancare a un mio particolar dovere, se non l' intitolassi alla vostra memoria, ch' è cara a' buoni, e sa-

rà in onore tra noi, finchè la virtù e le lettere tra noi saranno in onore. Non avea ancora fornito il terzo lustro dell' età mia, allorchè voi, pieno d' ingegno e di soavi costumi, prendeste a sviluppar la mia ragione, a ordinare i miei studi, a condurmi quasi per mano nelle vie del sapere. Sospinto dal vostro esempio, e da' vostri avvertimenti andai acquistando quell' abito paziente del travaglio, senza cui non è dato di fare alcun progresso nella penosa carriera delle lettere. Giacchè era vostra la massima: un uom di scienza non dover giungere agli onori co' maneggi e gl' intrighi, ma colle fatiche e le opere. Suonan tuttora a' miei orecchi le vostre parole, con cui mi esortavate a preferire tra gli argomenti di mio studio, quelli soprà d' ogn' altro, che son diretti a illustrar le cose di Sicilia. A parte, mi dicevate, che dobbiamo quest' uffizio alla patria, le nostre fatiche, come originali, saranno più apprezzate dagli stranieri. Voi in somma, finchè vi fu conceduto di vivere, (il che

non fu per gran tempo) foste mia guida, mio conforto, anzi padre. A voi dunque consagro questa mia opera, che qualunque ella sia, indegna, almeno per voi, non è di pregio; trattando d' un nostro filosofo, e delle cose nostre ne' tempi felicissimi di Sicilia. Son certo, che se di là, dove siete in sublime seggio locato, prendete parte alle cose di quaggiù, gradirete questo pubblico testimonio della mia gratitudine verso di voi, e della mia venerazione per la vostra memoria. Accettatelo quindi, piissima anima, e riposatevi in pace.

Acragantinus cumprimis Empedocles est;
Insula quem triquetris terrarum gessit in oris,
Quam fluitans circum magnis anfractibus aequor
Ionium glaucis aspergit virus ab undis,
Angustoque fretu rapidum mare dividit undis
Italiae terraï oras a finibus ejus.
Hic est vasta Charybdis; et hic Aetnaea minantur
Murmura flammarum rursum se colligere iras
Faucibus eruptos iterum ut vis evomat ignes,
Ad coelumq. ferat flammaï fulgura rursum.
Quae cum magna modis multis miranda videtur
Gentibus humanis regio, visendaque fertur,
Rebus opima bonis, multa munita virûm vi:
Nil tamen hoc habuisse viro praeclarius in se
Nec sanctum magis, et mirum, carumque videtur.
Carmina quin etiam divini pectoris ejus
Vociferantur, et exponunt praeclara reperta;
Ut vix humana videatur stirpe creatus.
Lucret: de rerum natura lib. 1 *vers* 717-734.

De' quali il primo Empedocle chiamossi
Uom Greco, e che per patria ebbe Agrigento,
Città che posta entro il paese aprico
Dell' Isola Triforme intorno cinta
Con ampi anfratti dall' Ionio mare
Ch' ondeggiando continuo il lido asperge
D' acque cerulee, e per angusta foce
Scorrendo rapidissimo divide
Dall' Italiche spiagge i suoi confini:
E' quì Scilla, e Cariddi, e quì minaccia.
Con orrendo fragor l' Etneo Gigante
Di risvegliar gli antichi sdegni e l' onte
E di nuovo eruttar dall' ampie fauci
Contro il nemico Ciel folgori ardenti.
Oltr' a taî meraviglie il suol benigno
Di cortesia di gentilezza ornata
Quì produce la gente, e quì cotanto
D' Uomini illustri, e d' ogni bene abbonda,
Che per cosa mirabile s' addita.
Ma non sembra però che qui nascesse
Cosa mai più mirabil di costui,
Nè più bella, e gentil, più cara, e santa.
Dell' eccelsa sua mente i sacri versi
Cantansi d' ogni intorno, e vi s' impara

Sì dotte invenzioni, e sì preclare,
Che credibil non par ch' egli d' umana
Progenie fosse. Marchetti Trad.

MEMORIA PRIMA

Sull' età d' Empedocle Gergentino.

Scrivendo io d' *Empedocle* Gergentino, intendo prima le mie ricerche rivolgere sull' età, in cui visse e fiorì. Ciò comparirà per avventura ad alcuno sterile e ozioso. Pur grandemente giova a poter diritto apprezzare di questo filosofo la virtù e 'l pregio. Determinato il tempo del viver suo, vien tosto a conoscersi quali filosofi furon prima, quali dopo di lui. Questi conosciuti si può giudicare con senno, se furon propri, e originali, o tolti d' altrui i suoi pensamenti. Di più il tempo, in cui visse, e col tempo le opinioni, e i costumi allora signoreggianti, ci aiutano molto a ritrarre il suo vero carattere, che d' alcuni fu con favole, e con menzogne guastato. Anzi meglio si comprenderà così il sistema della sua filosofia; che oscura, monca, slegata, e corrotta dopo tanti secoli è sino a noi per-

venuta. Oltre che posto *Empedocle*, e la sua età, si allogheranno bene alcuni avvenimenti nello stato politico della sua patria, e la storia si schiarirà di que' tempi. Perchè egli, siccome era usanza de' pittagorici in que' dì, ebbe gran parte nella riforma, e nello stabilimento delle istituzioni civili della città di Gergenti.

Frattanto l' età di questo grand' uomo non è stata fin' ora ben definita, e piena ella è d' incerti e svariati sentimenti. Gli scoliasti, i grammatici, e altri, il più delle volte lontani di tempo e di luogo, trascurate le memorie autentiche, indistintamente raccolsero le vaghe e incerte tradizioni. Anzi costoro non di rado ingannati dall' identità d' illustri nomi, tutto affastellando in uno, fatti, tempi, persone confusero. Chi vennero poi, siccome Filostrato, Jamblico, Porfirio, Clemente Alessandrino e altri, privi com' essi erano di sana severa critica, solo le opinioni copiarono, quando disparate, quando contrarie de' primi. Di fatto con indifferenza mi-

sto coll' incerto ci tramandarono il certo, e 'l maraviglioso più presto che il vero. Però non è maraviglia se *Empedocle* sia figliuolo, ora di Metone, ora d' Exeneto, o d' Archinomo, o pur d' altrui: se incerti sieno i maestri, incerta la morte di lui: e se alcuni gli concedano sessant' anni di vita, e altri un secolo e più. Che se dagli antichi in tempi venghiamo a noi più vicini, ciascun sa, ne' vivi e lunghi combattimenti, ch' ebbero i dotti sull' epistole di Falaride, l' età d' *Empedocle* essere stata in più modi sommossa. La quale su giù tirata alle stesse vicende soggiacque, che quella di Pittagora. Dodwello pago era già d' aver determinato contro Bentlejo l' età del filosofo di Samos. Ma quando a quella ei venne d' *Empedocle*, alquanto sopra se stette per l' incertezza de' fatti, nè sapea che dire o fare (1).

Togliendola dunque io ora ad illustrare, credo convenevole cosa tutte rifrustare le testimonianze degli antichi, le cose d' *Empedocle* riguardanti. Queste riposata-

mente esaminate, e ad una ad una, e tutte insieme, mi danno agio di saper quel tempo cogliere, su cui la più parte de' suoi fatti venisse naturalmente a collocarsi. Nè le mie fatiche, secondo a me ne pare, mi sono mica in vano tornate. Col favore di più *sincronismi* dall' età ricavati de' suoi maestri, amici, scolari, e d' ogn' altro, mi è venuto fatto, se non di esattamente determinar l' anno e 'l giorno della nascita e morte di lui, di stabilire almeno un punto certo; in cui questo grand' uomo fu di lustro alla Sicilia, e di maraviglia, o d' emulazione alla Grecia.

Glauco presso Laerzio ci lasciò scritto: *que' che raccontano* Empedocle, *di sua casa fuggendo a Siracusani, avere unitamente a questi combattuto contro gli Ateniesi; mostrano a mio credere solenne ignoranza. Perchè in quel tempo, o era egli assai vecchio, o già morto. Il fatto quindi è incredibile: giacchè Aristotile attesta Eraclito* e Empedocle *essere morti di anni sessanta* (2), Comunque sia per es-

ser la cosa, e in qualunque modo s' intenda del corso, o più lungo, o più corto della vita d' *Empedocle*, egli è certo, giusta la testimonianza di Glauco, lui nel tempo della guerra degli Ateniesi contro i Siracusani aver già compiuto il dodicesimo lustro dell' età sua. Perchè secondo Glauco nel tempo di quella guerra *Empedocle*, o era poco d' avanti morto, o avea in quel punto fornito già la sua età militare. La quale finiva appresso i Greci sul finir de' sessant' anni. Or la guerra degli Ateniesi contro i Siracusani avvenne, siccome oggi è fuor d' ogni dubbio, ne' primi tre anni dell' olimpiade 91. Sul principio dunque di questa sarebbe da considerarsi *Empedocle* arrivato già a sessant' anni. Da questa poi indietro tornando, e fermandoci sull' olimpiade 75 (3), quivi sarebbe da stabilirsi la nascita di lui. Ma trattandosi di un fatto così incerto e lontano, io non so, nè voglio nè affermar, nè negare.

Eratostene negli *Olimpionici* sull' autorità d' Aristotile ci narra, ch' Empedo-

cle, l'avolo del nostro, nell' olimpiade 71 fu vincitore ne' giuochi olimpici alla corsa de' cavalli (4). Era dunque in questa olimpiade Empedocle il vincitore in tanto vigor di forze e d'età, da sostenere la fatica di que' giuochi, e da superare la folla di tanti gagliardi concorrenti. Però sarebbe propio una disconvenevolezza supporlo da una banda sì giovane, e dall' altra, non che padre, ma avolo; mettendo insieme suo figliuolo Metone già grande, e *Empedocle* il nipote già nato. Questa ipotesi, se non è impossibile, è da credersi certamente inverisimile. Tale almeno è sembrata a chi vogliono la nascita del nostro filosofo prima dell' olimpiade 71. Di fatto hanno essi tentato di rammendare il testo di Laerzio, leggendo l' olimpiade 61 in vece della 71 (5). Ma inutilmente si sono in ciò travagliati; giacchè in più luoghi, e in tutti i codici si legge l' olimpiade 71 (6).

Le due recate testimonianze di Glauco e d' Eratostene, pare a me, ci possa-

no in alcun modo indicare il tempo della nascita d' *Empedocle*. Perchè volendo proceder cautamente in un argomento di tal natura, segnar si potrebbero le olimpiadi 71 e 75, non altrimenti che due confini, che oltrepassar non si possono; e dentro cui stassi come racchiusa la nascita di lui. Il che non è poco, quando si tratta di date, e di tempi così remoti. Ma per togliere, quanto si può, l' incertezza, che tanto infastidia la mente umana; vengo osservando, che Aristotile ci conforta a collocar la nascita di quel filosofo più da vicino alla 75, che alla 71 olimpiade.

Aristotile ponendo a paragone *Empedocle* e Anassagora dice, *che come questi è al primo anterior per età; così Anassagora è posteriore ad* Empedocle *per le opere* (7). Il senso di queste parole può esser doppio, come doppia può essere l' interpetrazione della parola ὑστερον, che io ho tradotto letteralmente per *posteriore*. Il primo egli è, che sebene Anassagora fosse più grande d' *Empedocle* per età; pu-

re questi scrisse prima di quello le sue opere. Nel secondo poi la parola ὕστερον in vece di denotare *posteriore di tempo*, può indicare benissimo *inferiore di pregio*. Giusta un tal significato potè Aristotile aver detto ottimamente, che *come Anassagora era superiore a* Empedocle *nell' età; così il primo era al secondo inferiore nel pregio delle opere*. Ma sia, che ci piaccia d' ammettere l' una o l' altra di queste interpetrazioni, egli è certo, Anassagora, come quello, ch' era più grande d' *Empedocle*, esser nato prima di costui. Ora è quì da ricordare che Anassagora nacque nell' olimpiade 70, visse 72 anni, e finì di vivere secondo la comune opinione nell' olimpiade 88 (8). A darsi quindi una notabile differenza d' età tra Anassagora e *Empedocle* nel tempo, in cui ambidue chiarissimi per fama aveano scritto già i loro poemi; è di necessità, che si allontani la nascita d' *Empedocle* per quattro, o cinque olimpiadi da quella d' Anassagora, e si avvicini verso l' olimpiade 75. Così con-

vengon tra loro sotto forme diverse Glauco e Eratostene, che mettono la nascita d' *Empedocle* tra le olimpiadi 71 e 75, con Aristotile, che posteriore la suppone d' un tempo non piccolo all' olimpiade 70. Dirò meglio: così Aristotile sarà in accordo con se stesso. Giacchè Glauco e Eratostene fondano ambidue le loro opinioni sull' autorità d' Aristotile. Anassagora dunque potè essere stato più grande d' *Empedocle*; perchè questi potè esser nato quattro o cinque olimpiadi dopo di quello. D' onde vien chiaro la nascita d' *Empedocle* essere accaduta verso l' olimpiade 74 o 75.

Su questi fondamenti si riposa la nostra opinione, e sull' autorità di tali testimonianze osiamo quì di proporla. Crediamo cioè, che sebene *Empedocle* potè esser nato non senza qualche probabilità verso l' olimpiade 75; pure la nascita di lui non potrà in alcun modo mai trasportarsi al di là dell' olimpiade 71. Volendo poi assegnare, avuto riguardo al suo nascere, nel-

la debita proporzione di tempo, il principio della sua reputazione filosofica; questo dovrebbe cominciare circa l' olimpiade 84. Perchè allora era *Empedocle* negli anni forse 36, o 40 di sua vita: tempo in cui gli uomini per virtù de' loro talenti sogliono d' ordinario venire in onore, e in pubblica estimazione. Quindi dall' olimpiade 84 si deve, seguendo Glauco, proceder più avanti sino alla 90, e forse più oltre, se que' visse, come ad alcuni piace, più di sessant' anni (9).

A queste epoche del nascere, e del fiorire d' *Empedocle* ottimamente si corrispondono tutti gli altri fatti di lui. Parmenide, secondo che rapporta Teofrasto, fu non che il maestro, ma il modello, che *Empedocle* si mise ad imitare così nello scrivere, come ne' modi del vestire, nel contegno, e in ogn' altro, che allora a filosofo si richiedea (10). Vera cosa è, che alcuni vogliono Parmenide in tempi molto antichi; pure Suida ci attesta Zenone essere stato alla scuola di lui nell' olimpiade

78 (11). Anzi Platone mette Parmenide ne' tempi di Socrate ancor giovanetto (12). *Socrate, ei dice, era ancor giovane, quando venne a Parmenide e a Zenone. Parmenide era allora bello, canuto, e vecchio di 65 anni: Zenone alto della persona, e grazioso d' aspetto in età forse d' anni quaranta* (13). Ora se Socrate, che nacque nel sesto giorno di *Targelione* del quarto anno dell' olimpiade 77 (14), potè conoscere, e conversare con Parmenide; molto più potè averlo inteso *Empedocle*; il quale nato si suppone due o tre olimpiadi prima di Socrate.

Se è vero, ciò che dice Alcidamante, ch' *Empedocle* vago di altre istruzioni passò dalla scuola di Parmenide a quella d' Anassagora (15); questo in alcun modo non si discorda dall' età al nostro filosofo assegnata. Anassagora, giusta le cose da noi già notate, avea 16 o 20 anni più ch' *Empedocle*. Potè quindi esser costui discepolo prima d' Anassagora. Di poi fatto grande potè in tant' onore sa-

lire, che la fama di lui non che crebbe, ma raggiunse e superò quella del maestro, che visse sino all' olimpiade 88.

Empedocle, Melisso, e Zenone si dicono tutti tre allievi di Parmenide (16). Tutti tre costoro furono illustri, e reputati filosofi quasi nel medesimo tempo. Laerzio mette i primi due nell' olimpiade 84 (17). Lo stesso argomentar si può di Zenone, qualor si ponga mente al luogo di Platone già rapportato. Nel quale questi dice, che quando Socrate venne ad abboccarsi con Zenone di 40 anni; era quegli assai giovane. Or sì fatta età di costui sembra dover corrispondere almeno a 20 o 22 anni (18). Però Socrate, avuto riguardo alla sua nascita, potè trovare Zenone nell' olimpiade 83 dell' età forse di 40 anni, o sia in un' età, che secondo le cose da noi poste, non era molto distante da quella d' *Empedocle*. Di fatto Eusebio mettendo in computo più la rinomanza, che gli anni de' filosofi, lasciato stare, chi, o più vecchio, o più giovane si fosse, rauna in-

sieme vicino la guerra del Peloponneso nell' olimpiade 86, così Parmenide già pieno d' anni, e Sofocle di 60 anni, come Zenone e *Empedocle* di mezza età; e Socrate, e Ippocrate, ch' erano tra tutti i più giovani (19).

Le testimonianze di Laerzio e d' Eusebio, i quali dicono *Empedocle* aver fiorito nelle olimpiadi 84 e 86, non sono sfornite d' autorità e di pruove. *Empedocle* giusta Glauco andò visitando la novella colonia, che a suoi tempi era stata da Sibari poco fa trasferita a Turio (20). E siccome questa città fu fondata, ed ebbe forma e leggi nel 3 anno dell' olimpiade 83 (21); così quegli non potè averla visitato prima dell' olimpiade 84. Però un tal viaggio in quel tempo corrisponde, in cui per Laerzio, e per le cose da noi dette, alto cominciava a sonare il nome del nostro filosofo. Oltracciò Acrone, famoso medico Gergentino, e capo della setta empirica, fu grande amico d' *Empedocle*, e in tanta stima presso di lui, quan-

to si può dire con Plinio (22), che il credito di quel medico era sostenuto dall' autorità e dal nome d' *Empedocle*. La fama dunque del primo suppone chiara già quella del secondo, e i tempi della reputazione dell' uno indicano, e si scontrano con quelli della celebrità dell' altro. Ora gli Ateniesi, quando fur travagliati dalla peste, chiamarono a se Acrone, come chi era molto reputato nell' arte medica. Di fatto a senno e consiglio del medico Gergentino attribuisce Plutarco il provvedimento d' accender de' fuochi in più parti della città; e ci assicura per via d' un tale argomento aver giovato Acrone a non pochi (23). Ciò posto, il tempo della peste d' Atene i primi anni comprende dell' olimpiade 87 (24). E se in questa olimpiade Acrone era già famoso; siamo non senza ragione abilitati a conchiudere, che rapida allora pur discorresse la fama d' *Empedocle*. Ma meglio che dagli altri non si fa, si può da Suida il periodo tutto ritrarre della celebrità del filosofo Gergentino.

Suida rapporta prima i fatti di Melito, che fu uno degli accusatori di Socrate; e poi soggiunge esser quello vissuto a' tempi di *Empedocle* e Zenone (25). Suida dunque indica i tempi di Melito per quelli d'*Empedocle*. Noi frattanto possiamo fare il contrario: ricavare cioè i tempi d'*Empedocle* per i fatti di Melito. Tra questi rapporta in prima Suida, che Melito fu duce de' Sami nella pugna navale contro gli Ateniesi nell' olimpiade 84 (26). Dice in secondo luogo, che nemico fu di Pericle nel tempo, che questi primeggiò nella repubblica (27). Aggiunge che Aristofane ebbe Melito in mira, e lui bersagliò nella comedia delle rane (28). Conchiude infine, che fu l' accusatore di Socrate (29). Il governo di Pericle ristette colla sua morte nell' olimpiade 87 (30), e la commedia delle rane fu rappresentata in Atene sotto l' Arconte Callia nel 3 anno dell' olimpiade 93 (31). Però i fatti di Melito son tutti racchiusi tra l' olimpiade 84, e la 95, in cui gli Ateniesi pi-

gliando vendetta della morte di Socrate lapidaronlo (32). Del pari adunque in questo periodo di tempo è da credersi con Suida, ch' *Empedocle* fosse stato in rinomanza, e in tanto splendore da indicare i tempi degli altri uomini oscuri colla sua celebrità.

Tutte queste congetture, che tempi riguardando così lontani, fan vista di dimostrazione; non sono in alcun modo contrastate d' altre circostanze della vita d' *Empedocle*. Tal' è quella, che il nostro filosofo diè a Gorgia di Lentini le prime istruzioni nell' arte rettorica (33). Gorgia, come dice Porfirio, nacque nell' olimpiade 80 (34). E' vero che alcuni, attesa l' età avanzata de' suoi scolari, l' han creduto più antico di quell' olimpiade. Ma considerando gli eruditi, che i Greci, come intesero Gorgia, vennero in maraviglia; e a folla, e d' ogn' età, e d' ogni condizione corsero a' suoi insegnamenti; son tutti oggi d' accordo con Porfirio. Così essendo, potè Gorgia apparare prima da *Empedocle* l' ar-

te rettorica nell' olimpiade 85 e 86; e poi nel 2 anno dell' olimpiade 88 (35) parlar per la prima volta agli Ateniesi a pro de' Leontini. Sicchè Gorgia istruito prima da *Empedocle*, potè dopo levar tanto rumore in Atene, e far vago del suo dire un popolo, ch' era di sua natura gentile, e di gran sentimento in ogni maniera di bello.

Nè prima, ma intorno, e vicino a questi tempi, citati si leggono i pensamenti, e le sentenze del filosofo Gergentino da gli scrittori diversi. La spiegazione de' colori, ch' ei figurò, rapporta Platone (36), che nacque, com' è fuor d' ogni dubbio, nell' olimpiade 87. Dell' *amicizia* e *inimicizia* d' *Empedocle* fa per la prima volta solenne menzione Lisia l' oratore (37), la cui nascita rapportata si legge nel 2 anno dell' olimpiade 80 (38). E se Euripide nel suo *Crisippo* riferisce con onore una sentenza del nostro filosofo (39) è ben da ricordare, che quel tragico fu coetaneo di lui. Perchè nacque nel 3 anno dell' olimpiade 73; riportò per la prima

volta il premio della Tragedia nel 3 anno dell' olimpiade 84; e cessò di vivere stando Arconte Antigene nel 2 anno dell' olimpiade 93 (40).

Al periodo più illustre della reputazione filosofica d' *Empedocle* corrisponde, siccom' è naturale, quello della sua vita politica. Lo stato di repubblica fu in Gergenti nel 2 anno dell' olimpiade 77, e durò sino alla 93 (41). Tutte le operazioni politiche d' *Empedocle* in quella città suppongono da molto tempo già stabilita la repubblica, e pacifico lo stato di Gergenti. Il quale stato di pubblica tranquillità non ebbe luogo, secondo che attesta Diodoro, prima dell' olimpiade 84. Però dopo questa olimpiade, e prima della 93, è da credere, ch' *Empedocle* si fosse distinto nella sua patria per lo zelo delle cose pubbliche. Anzi sappiamo da Timeo, che quando cominciò *Empedocle* a trattar faccende civili, vivea Acrone il suo amico; e questi era molto in onore presso i Gergentini (42). Non è quindi da stimar-

si cosa sfornita d'ogni fondamento, l'affermare verso le olimpiadi 86 e 87 aver fatto il nostro filosofo egregia comparsa nella repubblica Gergentina. Giacchè abbiamo dimostrato, che intorno a questo tempo era Acrone in grand' estimazione per la sua perizia in medicina, così in Gergenti come in Grecia. Ma poste già, e ordinate tutte le nostre congetture intorno all' età del nostro *Empedocle*, giova ora recar quì innanzi le difficoltà, che pare a prima vista quelle volèr contrastare.

Aulo Gellio dice: *Essendo Consoli Menenio Agrippa, e Orazio Pulvillo, avvenne la guerra contro i Vejenti presso il fiume Cremera; dove* 306 *della famiglia Fabia co' loro dipendenti, sorpresi da' nemici, tutti perirono. Verso que' tempi fiorì* Empedocle *di Gergenti nello studio della filosofia naturale; e in Roma furono in quella stagione creati i Decemviri per formar le leggi. In Grecia di poi succedette la gran guerra del Peloponneso* (43). Non v' ha dubbio che la giornata di Cremera

accadde nell' ultimo anno dell' olimpiade 75, o sul principio della 76. Però se in quel tempo fioriva *Empedocle*, secondo la testimonianza di Gellio, non può, nè è da collocarsi, come da noi si è fatto, nell' olimpiade 84 e 86.

Questo luogo di Gellio, che recò tanto affanno al Vossio, si può agevolmente e ben dichiarare. Non si diede quell' autore, com' egli stesso confessa, gran sollecitudine di ricercare gli anni degli avvenimenti, e i *sincronismi* esatti tra le cose Greche e Romane. Ordinò ei solamente i principali fatti dell' una e l' altra storia. Tutto il resto riferì egli a' medesimi senza alcun rigore di Cronologia. Indi fu, che tenendo e' solamente conto de' singolari successi, trascurato il calcolo degli anni tra quelli interposti, più cose intorno allo stesso fatto insieme, e come vicine raccolse, che 20, 30 e più anni appresso erano addivenute. Però Gellio fa prima menzione della giornata di Cremera accaduta verso l' olimpiade 76, e poscia della guerra

del Peloponneso, ch' ebbe principio nell' olimpiade 87. In mezzo poi a questi due gran fatti colloca *Empedocle*, e i Decemviri. Sono oggi d' accordo tutti i dotti, che i Decemviri in Roma furon creati 26 anni appresso la battaglia di Cremera, cioè nel 2 anno dell' olimpiade 82. Ciò nulla ostante dopo questa giornata Gellio soggiunge *in Roma poi in quella stagione furon creati i Decemviri per formar le leggi*. Nella stessa guisa, ancorchè il medesimo autore dopo la disfatta de' Fabi aggiunga, *verso que' tempi* Empedocle *di Gergenti fiorì nello studio della naturale filosofia;* pure si può senza pericolo d' errare, anzi si deve *Empedocle* allontanare dalla giornata di Cremera, per allogarlo vicino alla guerra del Peloponneso, come fa Eusebio. Peccherebbe certo contro ogni buona critica, chi, rigettata la concorde testimonianza di più autori, degnissimi di fede, tener si volesse al solo Gellio. Il quale protesta d' aver trascurato il calcolo degli anni, e i *sincronismi* esatti delle co-

se avvenute presso i Greci e i Romani, *Correndo*, dice egli, *abbiam messo per ordine le storie d' alcuni fatti accaduti in diversi luoghi. Poichè non fu nostro pensiero d' accordar con esattezza, e con sinsingolar cura*, *i* sincronismi *degli uomini eccellenti nell' una e l' altra nazione. Ma sol fu nostro intendimento che queste notti fossero sparse sino a un certo segno d' alcuni fioretti di storia, quà e là con leggiadria gettati* (44).

Inoltre ricavar si potrebbe una difficoltà da ciò, che alcuni maestri attribuisconsi ad *Empedocle*; i quali sono assai lontani, e molto anteriori al tempo da noi stabilito per l' età di costui. Ma chiunque si conosce della storia degli antichi filosofi, sa benissimo quanto abbondi d' incertezza e d' oscurità la succession delle scuole. Non solo varj, e molti maestri si appongono a un solo filosofo; ma non di rado interviene, che lo scolare sia di gran lunga più antico de' maestri. Jamblico mette prima Filolao per contemporaneo del fi-

losofo di Samos. Poi, fatto di ciò quasi dimentico, di molte e più generazioni ne lo fa lontano (45). Non è perciò da maravigliare se *Empedocle* sia ora scolare d' Ippaso e Brontino, Pittagorici; ora di Xenofane; e secondo alcuni discepolo, amico, e compagno di Pittagora. Io non intendo di far parola de' suoi supposti maestri Ippaso e Brontino. Ciò si legge in una lettera di Telauge; la quale secondo Laerzio si reputa per *apocrifa*, o almeno di sospetta fede (46). Credo soltanto, senza entrare in lunghe e nojose ricerche, potersi dimostrare, che forse *Empedocle* sentì Xenofane; ma non mai conobbe, nè fu con Pittagora.

Primieramente sono così incerte e svariate le opinioni circa l' età di Xenofane, che si può lui ritrovare in quale che sia tempo per avventura ci piaccia. Di fatto seguendo l' autorità d' antichi scrittori non è difficile di rinvenirlo in tempi come assai lontani, così molto vicini ad *Empedocle*. Apollodoro e Sesto Empirico il fan

fiorire nell' olimpiade 40 (47); di là giusta Laerzio si può trasferire nell' olimpiade 60 (48): e ci ha ancora chi il voglia scolare d' Archelao, e lo reputi così vicino a' tempi di Socrate (49). Qualunque perciò fosse l' età di Xenofane, essendo ella così incerta e indeterminata, non può nè favorir nè contrastare quella da noi già posta per *Empedocle*. Ma sia pur essa d' autorità. Sappiamo noi Xenofane essere giunto sino all' età di 92 anni (50), e a' tempi d' Epicarmo, e sotto la signoria di Gerone, esser venuto in Sicilia (51). Però non sarebbe sconcezza il credere, ch' *Empedocle*, vago com' era di sapere, sia nell' età di 14, o 16 anni corso a Xenofane già decrepito, che dimoravasi in Sicilia stando Gerone sul trono di Siracusa (52). Per altro s' egli è vero, secondo dice Laerzio, che Xenofane fu successor di Telauge nella scuola Italica, e che scrisse di Pittagora, e delle cose Pittagoriche (53), dovea essere lui ancora vivo, mentre *Empedocle* era giovane, e desideroso degli altrui insegnamenti.

Se poi ci rivolgeremo a Pittagora, sarebbe cosa assai lunga, e di non piccola noja il riferir solo i diversi e contrari pareri sì degli antichi, che de' moderni, intorno al tempo, in cui questi visse. Dopo tante e dottissime fatiche non si sa ancora, diciam così, di qual Pittagora si parli; e se Pittagora l' Atleta sia stato lo stesso che il filosofo. Tutti i fatti restano confusi tra quattro Pittagori, che furon contemporanei (54), e fra tanti altri scolari del filosofo, che per venerazione del propio maestro ne pigliavano il nome. Di costoro ne contò Jones almeno ventinove (65). In tali e tante incertezze senza ricercare più avanti, e forse inutilmente, mi restringo a considerar l' età di Pittagora soltanto in riguardo ad *Empedocle*. Il fatto, che mi ho proposto, quasi a guida, egli è, che la nascita d' *Empedocle*, come si è indicato, non può discendere sotto l' olimpiade 71, in cui suo avolo fu vincitor ne' giuochi olimpici. Questa olimpiade separa e divide in tal modo Pittagora da *Empe-*

docle a mio giudizio; quanto ciascuno resterà persuaso, che questi non potè conoscere, ne conversare con quello.

Ponendo in tempi antichissimi la nascita di Pittagora, come fanno Lloyd, Bentley, la Nauze, e Harduino (56), non potè certamente *Empedocle*, com' eglino stessi affermano, essere ascritto tra gli scolari di Pittagora. Stanley, che riporta la nascita di costui in tempi più vicini, che i primi non fanno, mette pure la morte di lui nell' olimpiade 70 (57). Dodwello trasportando i fatti e l' età di Pittagora nell' olimpiade 77; trasporta del pari i fatti e la nascita d' *Empedocle* nel 2 anno dell' olimpiade 77 (58). Che che sia dunque dell' opinion de' moderni sull' età di Pittagora, cui ci piacerà di accostare, sarà sempre vero, ch' *Empedocle* non fu, nè potè essere istruito dal capo della scuola Italica.

Lasciati da parte i moderni rivolgendoci agli antichi, si troverà, egli è vero, Pittagora in Italia sotto Numa Pompilio,

sotto Servio Tullio, o pur sotto i Consoli (59). Ma Eusebio, Diodoro, e quasi tutti gli antichi son d'accordo, la morte del filosofo di Samos essere avvenuta non molto dopo la destruzione di Sibari. Questa città fu destrutta da que' di Crotona nell' olimpiade 67 (60). Però vicino a quest' olimpiade è da collocarsi la morte di Pittagora; nè dopo ma prima di tal tempo, nati son da supporsi i veri scolari di costui (61). Io non voglio col sagacissimo Freret estimare per uno o due anni (62) il tempo scorso dopo la rovina di Sibari, in cui quegli morì. Ma sia pur dodici o sedici anni eziandio. Cominciando il computo dall' olimpiade 67, in cui Sibari mancò, verrà la morte di Pittagora a prender luogo nell' olimpiade 71. Tempo, in cui al più potea allora allora esser nato il nostro *Empedocle*, ma non mai conoscere e sentire Pittagora. Vanno quindi certamente errati Jamblico, Porfirio, l' Anonimo presso Fozio, e tutti gli altri, che insieme pongono que' due filosofi, e fan

l' uno maestro e compagno dell' altro. Furono una volta dirizzate, tra per difetto di critica, e per amor di partito, tante leggende di Pittagora, e annoverati quasi tutti i filosofi tra gli scolari di lui. Bastava essere stato sapiente per trovarsi, confusi i tempi, tra gli amici e uditori di Pittagora. *Conoscendosi*, dice Cicerone, *l' istituto e la disciplina di Pittagora, ma ignorandosi i tempi e l' età; furòn creduti scolari di Pittagora, tutti que' ch' eccellenti erano stati per la sapienza* (63).

Dopo le quali cose non v' è chi negar possa tutti i fatti d' *Empedocle* esser tra se così rispondenti, che colla loro unione fondano e rassodano le nostre congetture intorno all' età di questo filosofo. Ad essa in bel modo s' accorda l' età de' suoi maestri Parmenide e Anassagora; de' suoi condiscepoli Zenone e Melisso; e quella pure di Gorgia il suo scolare, e d' Acrone il suo amico. Da Glauco e d' Aristotile, dal viaggio di lui in Turio, e da' suoi fatti in Gergenti, chiaro s' argomen-

ta *Empedocle* esser vissuto almeno in quel periodo di tempo, ch'è compreso tra le olimpiadi 75 e 90. Le testimonianze di Laerzio, d'Eusebio, di Suida, e d'ogn' altro scrittore, non ci dan luogo a dubitare, ch' ei sia stato principalmente famoso e illustre tra le olimpiadi 84 e 90. E' vero, che stabilir non possiamo in qual anno sia nato, quanto tempo vissuto, e quando morto. Ma tutte queste particolarità sono inutili, e superflue per l'oggetto delle nostre ricerche. Bastaci di poter assegnare un corso di 60 anni del viver suo, e di saper senza più, che furono a lui coetanei Melisso, Zenone, Democrito, Anassagora. Trattandosi d'un filosofo, quando si conosce in qual tempo fiorì, e quali furono i suoi contemporanei, si è fatto abbastanza, almeno per ciò che riguarda la filosofica storia. Che se ci piacerà di considerare *Empedocle* come un uomo versato nella politica; ci basta di poter dire, che la sua vita fu legata al periodo della libertà Gergentina; ch' ei fiorì in Si-

cilia, quando questa avea scosso il giogo de' Tiranni; quando in Atene governava Pericle le cose pubbliche, cominciò la guerra del Peloponneso; quando in Roma, tolti i Decemviri, furono restituiti i Consoli, e creati i Censori, e i Tribuni militari.

PRUOVE E ANNOTAZIONI

ALLA

PRIMA MEMORIA.

PRUOVE E ANNOTAZIONI

ALLA

PRIMA MEMORIA.

---

(1) Historia ejus (Empedoclis) adeo incerta est, ut aegre detur in quo pedem figamus. *Dodw. Exercit.* 2 *de aetate Pyth.* pag. 219 Londini.

(2) Οι δ' ιστορουντες ως οικοθεν πεφευγως εις τας Συρακουσας μετ' εκεινων επολεμει προς τους αθηναιους τελεως αγνοειν μοι δοκουσιν. η γαρ ουκ ετ' ην η παντελως υπεργεγηρακώς. οπερ ου φαινεται. Αριστοτελης γαρ αυτόν ετι τε Ηρακλειτον εξηκοντα ετων φησι τετελευτηκεναι. *Laert. l.* 8 *Emped.*

(3) *Dodwello nel luog. cit.* §. 28 *pigliando in considerazione la testimonianza di Glauco, crede che debba cominciare il computo dal terzo, e non già dal primo anno dell' olimpiade* 91. *Ma credo*

non dica giusto. Perchè nel terzo anno dell' olimpiade 91 *la guerra degli Ateniesi in Sicilia era già finita, e Glauco non indica il fine, ma il principio di questa guerra. Di fatto questi dice, Empedocle non aver potuto combattere contro gli Ateniesi; perchè o era morto, o pur di* 60 *anni.*

(4) Λεγει δε και Ερατοσθενης εν τοις ολυμπιονικαις την πρωτην και εβδομηκοστην ολυμπιαδα νενικηκεναι τον τυ Μετωνος πατερα μαρτυρι χρωμενος Αριστοτελει. Laert. l. 8 Emp. *Che poi il padre di Metone si chiamava Empedocle si dimostra dallo stesso Laerzio; il quale sul principio della vita del filosofo dice, ch' Empedocle il vincitore era padre di Metone; e questi d' Empedocle il filosofo.*

(5) Erratum videtur in numero. Cum enim Empedocles olympiada 84 floruerit, vix temporis ratio admittit, ut avus ejus prima et septuagesima olympiade vicerit. An. legendum εξεκοστην? tamen etiam infra εβδομηκοστην. *Menagius in observat. ad lib.* 8 *Laert.*

(6) *Non solo nel luogo qui sopra rapportato si dice nel testo* την πρωτην και εβδομηκοστην ολυμπιαδα ; *ma ancora in un altro. Ecco le parole :* Ο δε πρωτην και εβδομηκοστην ολυμπιαδα νενικηκως ec. *E però essendo espresso in due luoghi ; in parole e non in cifre ; e in tutti i Codici l' olimpiade* 71 *e non* 61 ; *non siamo abilitati a cangiare il testo e la lezione del medesimo .*

(7) Αναξαγορας δε ο Κλαζομενιος τη μεν ηλικια προτερος ων τουτου (Εμπεδοκλεος) τοις δε εργοις υστερος . Aristot. Metaph. l. 1 cap. 3 .

(8) *Sebbene si legge presso Laerzio nella vita d' Anassagora , che questi morì nell' olimpiade* 78 ; *pure è da emendarsi* 88 . *Perchè avendo detto lo stesso Laerzio , che nacque nell' olimpiade* 70 *e visse* 72 *anni , non v' è dubbio , che dovea scrivere* 88 . *Così l' hanno emendato* Meursio Attic. Lect. l. 3 cap. 27 , e nel lib. de Arch. Ath. l. 2 cap. 13 . Petavio Ration. temp. part. 1 l. 3 cap. 8 . Vossio de Scient. Math. cap. 33 .

(9) *Di questa opinione sono* Luciano nel *macrobion*, Suida voce Emp. Laert. Emp.

(10) Θεοφραστος Παρμενιδȣ φησι ζηλωτην αυτον (Εμπεδοκλεα) γενεσθαι και μιμητην εν τοις ποιημασι ec. Laert. l. 8 Emp. *Sopra d' ogn' altro è d' attendersi a un luogo di* Simplicio de Phys. audit. l. 1. pag. 6 ediz. d' Aldo, *in cui conferma, che la nascita d' Empedocle non fu assai distante da quella d' Anassagora; e quegli fu scolare di Parmenide. Dice egli* Ο δε Εμπεδοκλης ο ακραγαντινος ȣ πολυ κατοπιν τȣ Αναξαγορȣ γεγονως. Παρμενιδȣ δε πλησιαστης και ζηλοτης και ετι μαλλον Πυθαγορειων: „ *Empedocle Gergentino nacque non molto dopo d' Anassagora. Ma fu familiare e imitatore di Parmenide; e più d' ogn' altro de' Pittagorici* „.

(11) Ζηνων Τελευταγορȣ ελεατης φιλοσοφος των εγγυζοντων Πυθαγορα, και Δημοκριτω, κατα τȣς χρονȣς. ην γαρ επι τη οη ολυμπιαδος μαθητης ξενοφανȣ η Παρμενιδȣ. „ *Zenone figliuolo di Televtagora, filosofo d' Elea, che fu vicino a' tempi di Democrito*

e di Pittagora; perchè nell' olimpiade 78 *era scolare di Xenofane, o più presto di Parmenide* „. Suida voce Zenone.

(12) *E' qui da notare che Ateneo nel* lib. 5 cap. 13 *de' Dipnosofisti reca innanzi alcuni anacronismi presi da Platone; Ma ciò non ostante non fa alcun motto de' tempi che questi attribuisce a Parmenide. Anzi lo stesso sentimento di Platone è confermato da* Eusebio nel Chronicon l. 1.

(13). Τον μεν Παρμενιδην ευ μαλα ηδη πρεσβυτην ειναι σφοδρα πολιον. καλον δε και αγαθον την οψιν περι ετη μαλιστα πεντε και εξηκοντα. Ζηνωνα δε εγγυς ετων τετταρακοντα τοτε ειναι ευμηκη δε και χαριεντα ιδειν. Σωκρατη δε ειναι τοτε σφοδρα νεον. Platone nel dialogo Parmenide.

(14) Εγγεννηθη (Σωκρατης) καθα φησιν Απολλοδωρος εν τοις χρονικοις επι Αψεφιωνος εν τω τεταρτω ετει της εβδομηκοστης εβδομης ολυμπιαδος Θαργελιωνος εκτη. Laert. vita di Socrate lib. 2. A Laerzio è *concorde* Plutarco Symp. l. 8 Probl. 1, e Apulejo de Platone.

(15) Laerz. vit. d' Emp. l. 8.

(16) *Si può leggere Laerzio e Suida allorchè parlano di questi tre filosofi: Empedocle Zenone e Melisso.*

(17) Φησι δε Απολλοδωρος ηκμακεναι αυτον (Μελισσον.) κατα την τεταρτην και ογδοηκοστην ολυμπιαδα. Laert. l. 9 vita di Melisso. *Lo stesso* Laerzio nel l. 8 vita d' Empedocle *dice* Ηκμασε δε κατα την δ και π ολυμπιαδα.

(18) *Se la parola di Platone* σφοδρα νεος giovane, *si volesse interpetrare giusta i diversi periodi, che distingueano i Greci nella vita umana; non si potrebbe assegnare a Socrate un' età minore di* 21 *o* 22 *anni. Perchè giusta* Polluc. Onom. l. 2 cap. 5, *il neaniscato o sia la gioventù* cominciava *dall' anno* 21 *e finiva nel* 28. *Ma si riservi pure quella distinzione de' periodi diversi della vita umana alla medicina, agl' impieghi pubblici, all' età militare; e non si applichi a' filosofi: egli è certo, che dovendo Socrate sostenere giusta il dialogo di Platone un discorso sopra*

un argomento metafisico, qual' era l' uno, *con due gravissimi e anziani filosofi, Parmenide e Zenone, non potea esser un adolescente. E' da credere adunque che Platone lo suppose almeno di 20 o 24 anni.*

(19) Aristophanes clarus habetur, et Sophocles poeta tragicus, Democritus Abderites, et Empedocles, et Hippocrates medicus. Gorgias Hippiasq. Prodicus, et Zeno et Parmenides Philosophi insignes habentur. Socrates plurimo sermone celebratur. Initium belli Peloponnesiaci. Euseb. Chron. l. 1 pag. 32 edit. Amstelod. interpetre Hieronymo. *L' età di Sofocle a 60 anni si ricava da marmi di Paros. Ivi è notata la morte di lui di 91 anno nel 3 dell' olimpiade 93. E però nell' olimpiade 86 doveа essere già arrivato a 60 anni. Quella poi di Zenone e Parmenide è nota pel luogo citato di Platone.*

(20) Εις δε Θουριους αυτον νεωστι παντελως εκτισμενους Γλαυκος ελθειν φησιν. „ *Glauco dice, ch' Empedocle sia ito in Turio poco fa fabbricato* „. Laert. l. 8 Emp.

(21) Diod. l. 12 pag. 77 ediz. di Rhodomanno.

(22) Alia factio ab experimentis se cognominari empirica coepit in Sicilia ab Acrone Agrigentino Empedoclis Physici auctoritate commendato. *Plin. l. 29 cap. 1.*

(23) Ακρωνα γουν τον ιατρον εν αθηναις υπο τον μεγαν λοιμον ευδοκιμησαι λεγυσι πυρ κελευοντα παρακαιειν τοις νοσυσιν. ωνησε γαρ εκ ολιγυς. „ *Si dice che Acrone il medico sia stato famoso nella peste d' Atene per aver ordinato, che gli ammalati accendessero de' fuochi. In tal modo giovò a non pochi* „. Plut. de Isid. et Osir.

(24) Euseb. Chron. l. 1. Tucid. de bel. Pelop. ec.

(25) Μελιτος ην επι των Ζηνωνος τε ελεατε και Εμπεδοκλεος χρονων. „ *Melito fu ne' tempi d' Empedocle e di Zenone Eleate* „. Suida voce Melitos.

(26) Υπερ Σαμιων στρατιγησας εναυμαχησε προς Σοφοκλην τον τραγικον ολυμπιαδι ογδοηκοστη τεταρτη. Suida nello stesso luogo.

(27) Αντεπολιτευσατο δε Περικλει. Suida luog. cit.

(28) *Aristofane nelle rane cita Melito dicendo* Σχολιων Μελιτȣ καὶ καρικῶν αυλημάτων. *E' da sapersi che gli* scolii *erano delle canzoncine, le quali si cantavano in tavola. I* carichi *poi eran de' canti lugubri. Di fatto lo scoliaste d' Aristofane nelle rane dice* Τα δ'ε καρικα αυληματα και μελη θρηνωδη εστιν η καρικων βαρβαρικων δουλικων. *Suida dunque parlando di Melito ricorda, che Aristofane lo mette in ridicolo nelle rane per le sue poesie, dicendo* Μελιτος τραγωδιας ποιητης υποψυχρος και Αριστοφανης σχολια Μελιτȣ. *Questo tratto di Melito rapportato da Suida è stato ricavato dalle parole dell' antico Scoliaste d' Aristofane. Il quale dice* Κωμωδειται δ'ε και ως ψυχρος εν τη ποιησει και ως πονηρος τον τροπον. ,, *Aristofane lo mette in comedia come freddo poeta, e malvagio per costume* ,,.

(29) Εγραψατο Σωκρατην. Suid. voc. Melitos: *lo stesso afferma l' antico scoliaste d' Aristofane* Προειρηται οι τραγικος ποιητης ο μελιτος. ȣτος δ'ε εστιν ο Σωκρατη γραψαμενος.

(30) *Pericle com' è fuor d' ogni dubbio morì nella peste d' Atene.*

(31) *L' antico Scoliaste d' Aristofane nel proemio alle rane dice* Τὸ δὲ δρᾶμα τῶν εὖ καὶ φιλοπόνως πάνυ πεποιημένων ἐδιδάχθη ἐπὶ Καλλίου ἄρχοντος τοῦ μετὰ Ἀντιγένη. „ *Il dramma delle rane, uno de' migliori e più lavorati, fu recitato sotto l' Arconte Callia che succedette ad Antigene.* „ *E siccome Callia per gli marmi di Paros succedette ad Antigene nel* 3 *anno dell' olimpiade* 93; *perciò in questo tempo fu recitata la comedia delle rane.*

(32) Κατελιθώθη δὲ ὑπὸ τῶν Ἀθηναίων. Suid. voc. Melit.

(33) *Quint. l.* 2 *cap.* 1 Gorgias Leontinus Empedoclis ut traditur discipulus. *Suida voce Emp.* Γέγονε δὲ τούτου (Ἐμπεδοκλέους) μαθητὴς Γοργίας ὁ ῥήτωρ ὁ λεοντῖνος. „ *Gorgia il retore leontino fu scolare d' Empedocle* „. Laerzio pure asserisce lo stesso nella vita d' Empedocle l. 8.

(34) Presso Suida voce Gorgias *si legge* Πορφύριος δὲ αὐτὸν ἐπὶ τῆς π' ὀλυμπιάδος

τιθησιν. ,, *Porfirio mette Gorgia per nato nell' olimpiade 80*,,. *Ma lo stesso Suida lo suppone nato prima della 80 olimpiade. Perchè soggiunge* Αλλα χρη νοειν πρεσβυτερον αυτον ειναι ;, *ma si deve supporre più antico* ;, *Ciò non pertanto Petavio, e con lui tutti i Cronologi pongono la nascita di colui nell' olimpiade 80. Si legga* Dodwello de aet. Pyth. exercit. 2. *Ma si conceda pure che sia nato Gorgia prima dell' olimpiade 80. Siccome l' arte rettorica era novella; così Gorgia fatto più grande potè andare ad Empedocle per apprenderla nelle olimpiadi 84 e 85. Il certo è che o Gorgia nacque nell' olimpiade 80, o prima, sempre era in istato di sentire Empedocle prima del 2 anno dell' olimpiade 88, in cui si portò in Atene.*

(35) Diod. l. 12 pag. 106 ediz. di Rhod.

(36) Platone nel Dialogo intitolato *Menone* o sia della virtù.

(37) Suida voce Emp. *rapporta il detto di Lisia* Ωμην δε εγωγε τοιαυτη φιλια συνηρμοσθαι ωστε μηδ' αν την Εμπεδοκλεως

εχθραν εμποδων ημιν γενεσθαι. „ *Mi credea che ci legasse un' amicizia tale; che neppure la stessa inimicizia d' Empedocle ci potea esser d' ostacolo* „.

(38) *Si può leggere la prefazione alle Orazioni di Lisia* ediz. d' Aldo, *o pure quella di* Stefano; *in cui si dimostra la nascita di lui nel* 2 *anno dell' olimpiade* 80 *giusta l' opinione di tutti i Cronologi*.

(39) Presso Clemente Alessandrino Strom. l. 6.

(40) Giusta la cronica de' marmi di Paros.

(41) Diod. lib. 12 pag. 87 - 88 ediz. di Rhod.

(42) Laerz. l. 8 vita d' Emp.

(43) Menenio Agrippa, M. Horatio Pulvillo Coss. bello Vejente, apud fluvium Cremeram, sex et trecenti patricii Fabii cum familiis suis, universi ab hostibus circumventi, perierunt. Juxta ea tempora Empedocles Agrigentinus in philosophiae naturalis studio floruit. Romae autem per eas tempestates decemviros legibus scribundis creatos constitit.... Bellum deinde in ter-

ra Graecia maximum Peloponnesiacum etc. *Aul. Gel. Noct. Attic. l.* 17 *cap.* 21.

(44) Eas excerptiones nostras variis diversisque in locis factas, cursim digessimus: neque enim id nobis negotium fuit, ut acri atque subtili cura excellentium in utraque gente hominum συγχρονισμους componeremus; sed ut Noctes istae quadamtenus his quoque historiae flosculis leviter injectis aspergerentur. *Aul. Gel. loc. cit.*

(45) Jambl. vita di Pittagora cap. 29 *mette Filolao come contemporaneo di quel filosofo*, e *nel cap.* 31 *ne lo fa lontano*.

(46) Την προφερομενην προς Τηλαυγους επιστολην, οτι μετεσχεν Ιππασου και Βροντινου μη ειναι αξιοπιστον. „ *La lettera che si rapporta di Telauge, in cui si dice Empedocle essere stato alla scuola d' Ippaso e Brontino, non è degna di fede* „. Laer. vita di Emp. l. 8.

(47) Sesto Empir. adv. Math. pag. 55 e Clem. Alex. Strom. l. 1 pag. 301.

(48) Laer. vita di Xenofane l. 9.

(49) Η, ως τινες, Αρχελαου „ o *come vo*

gliono alcuni fu scolare d'Archelao „. Laer. luog. cit. l. 9.

(50) Μακροβιώτατος γέγονεν „ *fu assai longevo* „ *com' egli stesso dice*. *Rapporta quindi Laerzio alcuni versi di Xenofane, da' quali si raccoglie esser vissuto almeno* 92 *anni*. Laer. luog. cit. l. 9.

(51) *Abbiamo da Laerzio che Xenofane dimorò in Zancla e Catania*. *Ma più chiaramente ci dice Clemente Alessandrino* Ξενοφανης ον φησι Τιμαιος κατα τον Ιερωνα τον Σικελιας δυναστην και Επιχαρμον τον ποιητην γεγονεναι. „ *Xenofane siccome dice Timeo fu in Sicilia a tempi di Gerone Signor di Sicilia e di Epicarmo il poeta* „. Clem. Alex. Strom. l. 1.

(52) *Aristotile ci dice, che Gerone governò in Siracusa sino al* 2 *anno dell' olimpiade* 78. *Sicchè essendo nato Empedocle verso l' olimpiade* 74 *o* 75 *potea esser di* 14 *o* 16 *anni quando sentì Xenofane*.

(53) Η δε Ιταλικη ουτω. Φερεκυδους Πυθαγορας, ου Τηλαυγης ο υιος, ου Ξενοφανης,

ου Παρμενίδης ec. „ *L' ordine della setta Italica è questo . A Ferecide succedette Pittagora , a costui Telauge il figliuolo , a cui Xenofane , e poi Parmenide* „ . Laer. nel Proem.

(54) Laer. nella vit. di Pittag. l. 8 *ne conta quattro contemporanei nell' olimpiade 60* .

(55) Script. Hist. Phyl. l. 4 pag. 341 .

(56) Lloyd Cronological account *mette la nascita di Pittagora nell' anno* 586 *prima di G. C.* Bentley Dissertations on the Epistles of Phalaris *nell' anno* 605 *prima dell' era cristiana* . La Nauze Memoires des Inscript. T. 14 *nell' anno* 640 . Harduino Chron. Vet. Testam. *nell' anno* 665 *prima di G. C.*

(57) Hist. Phyl. T. 2 cap. 8 .

(58) De aet. Pyth. exerc. 2 §. 28 .

(59) Cic. Tusc. 4 : 1 . De Orat. 2. 37 . Plutarc. in Numa . Plin. 13 13 . Dyonis. Antiq. Rom. 2 etc. *Sotto Servio Tullio* Cic. Tusc. 1 16 . Liv. 1 18 . *Sotto i Consoli* , Plin. 2 6 . Diod. excerpt. Vales. Solino 17 ,

(60) Diod. l. 12 *dice che Sibari fu ristabilita 58 anni dopo la sua destruzione, e trasferita in Turio 5 anni dopo. In questo modo mette l' edificazione di Turio 63 anni dopo la destruzione di Sibari. E siccome dice espressamente che Turio fu fabbricata nel 3 anno dell' olimpiade 83; così ritornando indietro per 63 anni si trova la destruzione di Sibari nel 3 anno dell' olimpiade 67. In ciò Diodoro è d' accordo con Eusebio, che mette la destruzione di Sibari nel 3 anno dell' olimpiade* 67. Chronic. num. 1508.

(61) *Per quanto io abbia letto*, Meiners *è stato quegli, che ha ottimamente discusso a nostri tempi le testimonianze tutte degli antichi, e le opinioni de' moderni sull' età di Pittagora. Egli nell' Istoria dell'* Origine, progressi, e decadenza delle Scienze in Grecia. *Tom. 2 pag.* 84 *della traduzione Francese fatta da de Leveaux dopo un lungo esame, conchiude:* On ne peut pas placer plus tard que la soixante-neuvième olympiade la mort de Pythagore

et la destruction de sa société. *Nella pag. 893 soggiunge:* ceux là seulement méritent le nom d'anciens, ou de vrais Pythagoriciens, qui ont été contemporains de Pythagore et membres de sa societé. Nul ne peut être rangé dans cette premiére classe à moins qu'il ne soit prouvé, qu'il nacquit avant la soixante-cinquième olympiade, et qu'il fut reçu dans la société de Pythagore a une époque, où elle étoit encore florissante: *E però Empedocle non può appartenere alla classe de' primi e veri scolari di Pittagora; ma di que' che furon educati da discepoli di costui, ch' erano scappati alla proscrizione.*

(62) Mémoires des Inscript. Tom. 14.

(63) Cum Pythagorae disciplinam et instituta agnoscerent, aetates vero et tempora ignorarent, propter vetustatem, eos qui sapientia excellerent, Pythagorae auditores esse crediderunt. *Cic. Tusc.* 4.

FINE DELLA PRIMA MEMORIA.

MEMORIA SECONDA

Sulla vita d' Empedocle Gergentino.

Nacque *Empedocle* Gergentino ne' felicissimi tempi della grandezza Siciliana. La Sicilia, emula allor della Grecia in ogni maniera di coltura, saliva al più alto grado d' opulenza, e d' onore. Nulla men gloriosa per la giornata d' Imera, che non fosse la Grecia per quella di Salamina, e Platea, ritenea presso tutti gran nome, e chiarissima fama. Tutti indistintamente celebravan Terone, Pausania, Gelone, Temistocle. *In Salamina*, dicea Pindaro, *canterei d' Atene: in Isparta loderei la pugna presso il Citerone: e nelle fertili sponde d' Imera dirizzerei un inno a' figliuoli di Dinomene* (1). Nè la Sicilia era priva, secondo l' uso di quell' età, degli onori, che le città Greche acquistavansi ne' pubblici giuochi. Pindaro in fatti loda le vittorie riportate da' nostri pe' campi d' E-

lide, o di Pisa; è da gran vanto a' Siciliani: perchè *mischiavansi*, com' egli dice, *coll' auree foglie dell' olimpico ulivo* (2). Fioriva oltracciò la nostr' Isola d' abitatori, ricchezze, commercio, ed era sommamente illustrata dallo splendore di molte e nobilissime città, e dalla magnificenza di molti e valorosissimi principi. Le due corti di Siracusa e Gergenti gareggiavan tra loro in cortesia ed eleganza, e premiando i nobili ingegni, gli eccitavano a ogni ottima e industriosa arte. Non è però da maravigliare, se allora si cominciò a inalzare il tempio di Giove Olimpico colle braccia de' vinti Cartaginesi; se si cavarono ampi acquedotti; se le nostre pianure abbondaron d' eleganti sepolcri; e se i tempj degli Dei maestosi per i dorici modi, ond' eran costrutti, posarono su nostri colli prima eziandio, che per opera di Pericle Atene fosse ricca d' ogni bell' arte. Potè, egli è vero, la Grecia, come chi nutriva uomini d' ogni scienza, inventar la Tragedia; ma non giammai vincer la nostra Sicilia,

che fu l' autrice tosto, e recò a perfezion la Commedia. Che se Atene allora era paga degl' insegnamenti del giovine Anassagora; la Sicilia, egli era gran tempo, avea accolto Pittagora, ed era stata ammaestrata dalle sue lezioni. In tali tempi in somma così avventurosi produsse Gergenti il nostro *Empedocle*, i cui scolari doveano per l' arte di parlare certamente levare in ammirazione la Grecia.

Discendea costui da famiglia chiara per nobiltà di sangue, e splendida per molte ricchezze (3). D' Empedocle, l' avolo del nostro, si legge, che prendea gran cura di nutrir cavalli (4), che di grand' animo generava allora la città di Gergenti. Tale occupazione, che oggi non è in verità di gran pregio, era in quella stagione un argomento di ricchezza; titolo ancora di gloria: anzi reputavasi una virtù degna sopra d' ogn' altro de' principi. Però Pindaro loda Psaumide di Camarina, Xenocrate di Gergenti, e lo stesso Gerone, signor di Siracusa (5).

Rendeano pur cospicua la famiglía degli *Empedocli* le vittorie, che i più tra essi aveano riportato ne' pubblici giuochi (6). A quest' onore aspiravano allora filosofi, legislatori, principi, gran capitani. I vincitori sedeano a mensa co' supremi magistrati della Grecia, e i lor nomi scritti nelle pubbliche tavole illustravano la propria patria e famiglía. Quando Diagora di Rodi ch' era stato *olimpionico*, ebbe due figliuoli nello stesso giorno anche vincitori in que' giuochi, sentì la voce d' un Lacone, che l' esòrtava a morire, perchè non si poteva aspettar gloria maggiore. *Muori*, disse, o *Diagora*, *muori tu* (7). Tanto valea una corona d' ulivo conceduta ne' campi d' Elide al cospetto della Grecia.

Nè le lettere, sembrano essere state straniere a questa famiglia. Empedocle, il nipote del nostro, scrisse, come alcuni vogliono, non poche tragedie (8). E sebbene niente si parli di Callicratide fratello del nostro filosofo; pure della sorella si dice, che tenera dell' onore d' *Em-*

pedocle, bruciò dopo la sua morte un poema di lui. Perchè in leggendolo ella conobbe essere quello imperfetto, e ancor bisognare d'ammenda (9).

Appartenendo dunque il nostro *Empedocle* a nazion così colta, e a famiglia tanto ragguardevole, trovò, appena nato, e nella sua patria, e in casa, esempi da imitare. Anzi trovò egli in que' tempi aperte le vie, per le quali si va alla sapienza: di cui *il bel fiore coglieva* allora in Gergenti *il figliuol di Xenocrate* giusta la testimonianza di Pindaro (10).

Xenofane pieno d'anni e di senno giva allora di città in città per la Sicilia recitando le sue filosofiche poesie. *Empedocle* ancor giovanetto, e cupido di sapere corse ad ascoltarlo. Ov' egli il vide, gli si avvicinò, ed ebbe il coraggio di dirgli: essere a suo giudizio cosa assai difficile conoscere, e rinvenire il sapiente. Cui Xenofane: certamente è così, perchè sapiente bisogna che sia, chi sa, e discerner può il sapiente (11).

Ma non potè *Empedocle* quel profitto trarre, ch' egli bramava, dalle lezioni di Xenofane; essendo costui vagabondo, e già vecchio. Però da Sicilia si partì per andare in traccia di Parmenide, il discepolo di Xenofane, la cui scuola fioriva allora in Elea, situata sulle rive di Toscana. Ivi si pose a imprender la filosofia sotto la dottrina di Parmenide, cui si mise a imitar versificando; usanza essendo allor de' filosofi scrivere in versi. Abbondava quella scuola d' ascoltanti, e ne contava tra' suoi più famosi due: Melisso e Zenone. Pure *Empedocle*, come chi dotato d' altissimo ingegno, si distinguea infra gli altri, e tra per la sua diligenza, e per le doti dell' animo, tal s' acquistò benevolenza del maestro, che sopra ogn' altro l' amava (12). Fu forse in questo tempo, secondo che alcuni vogliono, ch' ei dettò le sue tragedie (13), e seppe in bel modo congiungere alla meditazione del famoso *uno* di Parmenide ogni gentile letteratura. Fatto indi più grande, venutegli a fastidio le

sottigliezze di quella scuola, l' abbandonò. Altrove rivolto l' animo s' avanzò nella filosofia naturale, alla cui gloriosa altezza desiderava ei di salire.

Era famoso in que' tempi il nome di Pittagora. Ma questi più non era: e fuggitivi e dispersi erano i seguaci di lui. Le vicende di questa scuola (che furon molte e gravissime) derivaron dal suo istituto, che fu giusta cagione, e certa radice di tutti i suoi mali; o per dir meglio dalla condotta del maestro, che fu diversa, anzi contraria a quella degli altri Greci filosofi.

Solean costoro starsi lontani, com' era loro dovere, dall' amministrazion delle cose pubbliche; e allora ne pigliavan parte, quando eran chiamati. Però non mai s' occupavano ne' loro ginnasi delle faccende delle città, per attender coll' animo alieno dalle civili discordie alla contemplazion delle cose intellettuali (14). Quindi i magistrati della Grecia guardavano senza temerne la varietà delle sette, la multiplicità de'

i

filosofanti, e i loro contrasti. Che se alcuni de' Greci filosofi furón perseguitati, ciò fu non già per affari politici, ma perchè attribuivansi loro opinioni contrarie alla religion dominante, di cui il volgo era sollecito.

Ma non così piacque a Pittagora, che pretese congiungere alla persuasione l' autorità, e far da legislatore e filosofo. Sospinto da mal misurati consigli della sua filosofia s' ingannò dover levare dalle civili società ogni prerógativa di ceto e di persona; o almeno far sì, che i virtuosi e i sapienti, come i soli degni di governare, regolassero le cose pubbliche. A quest' oggetto andò da principio in diverse contrade predicando la sua morale, ed ebbe l' ardimento di sommuovere i popoli contro gli usurpatori; o ciò, ch' è più arduo, d' esortare gli stessi oppressori a lasciare in potestà del popolo il governo da esso loro usurpato (15).

Ma poi veggendo egli tal condotta piena di pericoli, pigliò più sodo consiglio.

Stabilì nella Magna Grecia un ordine, dirò così, religioso, il cui istituto mirava a multiplicare i promulgatori della sua filosofia. Non si può credere quanto studio costui avesse posto nel ridurre ad effetto questo suo pensamento; che rendette non che a principi sospetta, ma nojosa eziandio a pópoli la dottrina di lui (16). Costringendo i suoi scolari a vivere sotto una regola, li divise in più classi. Impose egli ad alcuni di tenersi intenti alla meditazione; ad altri d' insegnare altrui le matematiche e le scienze; ad altri chiamati i *politici* d' attendere alla propagazion dell' istituto (17): e stabilì inoltre, gli *Economi*, e i *Maestri de' novizj* (18). Niun facilmente, nè tutti que' che il bramavano, poteano essere ascritti a questo *cenobio* (19). I novizj si chiamavano o *stranieri* o *uditori*; i quali finito il tempo del noviziato, ch' era lungo e penoso, assumevano il nome d' *intimi* (20). Costoro studiavano allora la matematica; poi la fisica; e passavano in fine alla contemplazion delle co-

se divine; ed eran chiamati o *religiosi*, o *speculatori* (21). Non era intanto dato a chiunque d'accostarsi alla presenza di Pittágora. Il sentir lui, o il solo vederlo era come una grazia conceduta a pochi, e perfetti (22). Nè tutte le verità s'insegnavano a tutti, ma di mano in mano si comunicavano giusta il tempo e grado di lor perfezione (23). La sede della setta era in Crotona; e ad essa atteneansi più e più unioni, o nella Magna Grecia, o in Sicilia, o altrove stabilite. Tutta la famiglia infine si formava di *Pittagorici*, *Pittagoristi*, e *Pittagorizzanti* (24). Costoro eran tutti sottoposti principalmente a due leggi, ch'eran le fondamentali della setta. Comandava la prima il silenzio co' profani; (così eran chiamati, chi non eran della famiglia). Chi avesse osato violarlo si teneva per morto; e inalzandoglisi un *cenotafio* in mezzo alla scuola, si cancellava dal libro de' viventi (25). La seconda ordinava la mutuà amicizia tra gl' individui della setta (26). Usavano a tal' uopo de'

simboli (27), mercè i quali parlavano, e si potean riconoscere in mezzo a' profani. Conosciutisi poi s' ajutavano, e amavano più che fratelli. Tal' era l' istituto di questa filosofica società.

Non è credibile con sì fatta dorata scorza, quanti, da quante parti, e con quanto ardore veniano a Pittagora. Contava egli tra' suoi non che geometri, filòsofi, e legislatori; ma gran capitani, famiglie intere, e donne eziandio (28). I Siciliani, che aveano già accolto Pittagora in Gergenti, Catania, Imera, correano in Crotona, perchè vaghi eran più che gli altri della sua dottrina (29). Anzi morto già Pittagora, bruciata la sua scuola, e perseguitati i suoi discepoli, non in altro luogo, che in Sicilia, durò l' ardore per le cose pittagoriche. Epicarmo fu *Pittagorista*. Questi sebbene fosse stato impedito da Gerone d' aprirne scuola; pure nelle sue commedie non trascurò mai d' alludere alle massime di Pittagora, e insegnarne, quasi scherzando, qualche dogma nel teatro

di Siracusa (30). Eschilo medesimamente, come d' Atene venne a stabilirsi in Sicilia, apprese il *pittagorismo* (31). Anche la musa di Pindaro *pittagorizzò* nella corte di Gerone (32). Ma lasciando stare ogn' altra cosa, basta il dire, che Ipparco fu più volte sgridato da Liside il pittagorico. Perchè preso colui delle delizie siciliane, e contro alla legge dell' istituto insegnava pubblicamente tra noi la dottrina di Pittagora (33). La cui filosofia era allora così volgare in Sicilia, che si potea chiamare la filosofia della moda e de' tempi. Ecfanto e Iceta in Siracusa (34), Petrone in Imera (35), Caronda in Catania (36), e tanti altri in Sicilia, che furono allora, ce ne danno il chiaro argomento. Questa essendo la filosofia dominante, più che ogn' altra, allora tra noi; non potè il nostro *Empedocle* non accostarsi a' pittagorici, non istruirsi de' loro insegnamenti, e non restarne pigliato.

Tal' egli in prima ebbe rispetto a Pittagora, che non osando pronunziarne il

nome, giusta la costumanza de' pittagorici, lo chiamava *l'uomo*. *L'uomo*, dice egli, *era fornito di così sottile avvedimento, e nobili vastissime cognizioni; che discopriva non solo la natura delle cose, ma vedea e abbracciava a una occhiata ciò, che partitamente era stato divisato da dieci, venti, o più generazioni* (37). Però chiunque si persuade, la filosofia pittagorica, più che altra, aver dato forma all' animo, e alla mente del nostro *Empedocle*, e regolato la sua politica e morale. Senza quella in fatti non si posson ben dichiarare i costumi di lui.

Ma poi sebbene costui avesse tenuto in tanto pregio gl' insegnamenti pittagorici; pur non fu egli servo di questa dottrina. Non era egli così tapino di mente, che avesse voluto ripetere colla turba pittagorica il famoso: *egli il disse* (38). Dipoi trattando *Empedocle* dell' ordine e natura delle cose, del tutto si partì dal maestro. Finalmente non si diede egli a creder giammai, come si pensava da que' pittagorici, che

le verità fossero state tutte, e solo racchiuse nella scuola di Pittagora. Di fatto *Empedocle*, dopo d'aver ascoltato i pittagorici, si mise in cammino per l'oriente: ove i Greci solevano andare non altrimenti che al mercato della sapienza. Co' viaggi potèasi allor supplire al difetto de' manoscritti, e di presenza apprender si potèano quelle verità, che i sapienti con sommo studio nascondeano a' volgari.

In Egitto e in Oriente andò egli istruendosi prima d'ogn' altro nelle scienze naturali; e massime nella oriental Teologia. La quale di gran lunga trapassava la grossolana religione de' Greci per le alte purissime idee; che forniva della Divinità. E siccome era una parte della religion d'Oriente quella, che da noi si conosce sotto il nome di magia; così fu egli sollecito d'apprenderla. Però penetrando costui ne' collegi di que' sacerdoti gli venne fatto d'esserne *iniziato*, e a pieno istruito. So bene, che per questo Plinio (39), e tant' altri dipingono *Empedocle*, come

ciurmadore, mago, e ramingo in Oriente per attendere a incantamenti; ma io credo a gran torto.

La magia non era in que' tempi, com' oggi, cosa malvagia; ma più presto una via per cui guidavansi gli uomini alla virtù. Siccome credevasi le anime nostre non potersi accostare alla Divinità, perchè gravate dalla materia; così finsero gli antichi, e si rivolsero agli Dei subalterni e benefici. Si lusingarono essi col favor di costoro potere non solo ottener delle grazie; ma acquistar la virtù di far portenti; e quel ch'è più di poter pervenire all'unione di Dio. Nacque da ciò il culto degli Dei benefici, che si chiamò *Teurgia* (40). Ma come i Sacerdoti di Persia, i quali eran chiamati *maghi*, reputavansi allora i maestri in Teurgia; perciò venne da quelli il nome di Maghi, e di Magia (41). Era dunque la magia il culto degli Dei benefici. Questo si riducea a un metodo di purificar le anime mercè alcuni riti, e colla pratica delle opere virtuose, affinchè

coll' ajuto di quegli Dei ciascun poi inalzar si potesse sino alla Divinità.

Il popolo, che ignorava il vero oggetto di questo culto, venerava gli Dei benefici per la sola speranza d' ottenerne delle grazie, e non ponea alcuno studio nella purificazione. Per lo che le anime volgari restavan bruttate di mille sozzure. Queste non potendosi quindi unire a Dio, se pria non fosser mondate, si credea necessario di purificarsi, o per mezzo di varie trasmigrazioni, come ad alcuni piacea; o pur giusta la comune opinione per mezzo delle pene che sostener doveano nell' Inferno: ove al dir di Virgilio *ciascun soffre i suoi guai*.

Ma non si opinava lo stesso in rapporto a' sapienti e virtuosi. Costoro attendeano nel corso della vita con ogni scrupolosità a purgarsi d' ogni colpa, e anticipavan così la lor purificazione, che imprendeano o per mezzo della filosofia: o pur facendosi *iniziar* ne' misteri.

Era opinion de' filosofi in que' tempi,

che le anime nostre nell' unirsi al corpo si lordavano; e che poneano in dimenticanza le idee, che prima esse aveano trovandosi nello stato di particelle della divina sostanza. Però cominciavan costoro la lor purificazione dallo studio delle matematiche e delle altre scienze. Così sognavan essi tornare alle nostre anime la memoria delle cose divine. Allo studio aggiungeano quelli altresì la pratica della virtù; e contrastando le propie passioni, e nutrendosi delle gran verità si levavano ogni ruggin dall' animo. Ciò eglino tanto il faceano, finchè le lor menti, fatte belle e nette, fossero state degne, coll' ajuto degli Dei benefici, di tornare e unirsi a Dio. Così pensava tra gli altri Pittagora (42); e in questo era riposta la dottrina delle purgazioni presso i pittagorici.

L' altra via, quella cioè de' misteri, sebben comparisse più comune; pure non era più facile. Chi v' aspiravano, dopo molte e difficili prove, prima erano *iniziati* ne' piccoli misteri; e poi cominciavano la

purificazioni (43). In questo stato astenneansi costoro non sol d'ogni vizio, ma con incredibile fatica attendeano a mondarsi d'ogni macchietta, e menar vita immacolata; finchè sembrasser giungere a quel grado di perfezione, in cui il sacerdote teurgico, creduto sopra tutti mondissimo, palesava loro le arcane verità. Era allora, secondo si credea, che l'acume dell'occhio mortale penetrava nel segreto della divina mente; che gl' *iniziati* non più apprendeano, ma comprendeano; che questi fatti superiori a' mortali operavan prodigi; e che diventati i medesimi perfetti quasi colla Divinità confondeansi.

Or chi potrà dopo ciò guastar la fama d' *Empedocle*, perchè intese alla Teurgia, e praticò riti teurgici? Chi potrà apporgli a biasimo, che acceso com' egli era, dello splendore, bellezza, e onestà della virtù, questa cercò e rinvenne nella magia de' Persiani, e ne' misteri degli Egizi? L' umana filosofia non pigliò, egli è vero, la forma di religione che per prender da

essa autorità e potenza su gli animi degli uomini; inventò il culto degli Dei benefici; immaginò formole, riti, diciamolo pure incantamenti: ma erane l' oggetto grande e santissimo. Intendea ella ritrarre gli uomini dalla corruzione e recarli all' onestà. In vece adunque di condennarsi la Teurgia, è più presto da compiangersi la miserabile condizione di quell' età, in cui eran da porsi in opera tanti artifizi per mostrare agli uomini l' aspetto giocondissimo della virtù.

Venne dalla Caldea una mala razza d' uomini, che seco portando in Grecia e in Oriente la *Goetia* recarono gran disonore alla Teurgia (44). Costoro, ch' eran *Goeti*, mormorando alcune inintelligibili parole, invocando i mali Dei, cercando le tenebre e le caverne, e scannando vittime umane prometteano a' semplici il conoscimento delle cose future, e assicuravano a' malvagi felice l' evento de' disegni i più criminosi. Così pigliarono costoro la sembianza e quasi tutta la forma de' Teurgici;

Confusa quindi la Teurgia colla Goetia, venne in tal discredito la magia, che si riguardò come un' arte diabolica.

Ma diverso era l' oggetto, i mezzi, i riti, gl' incantamenti dell' una e l' altra magia. Onorava la Teurgia gli Dei benefici; il cui amore guadagnavasi colle sante opere; e non avea altro in mira che la sola virtù. Al vizio intendea la Goetia; coltivava gli Dei malefici; il cui favore acquistavasi coll' atrocità de' delitti. La prima non procurava che la felicità degli uomini; là dove la seconda non ne volea, che i disastri. L' una in somma era dall' altra diversa, quanto il bene dal male; e l' una all' altra opposta quanto la virtù al vizio.

I filosofi, che ne conosceano la differenza, distinsero sempre l' una dall' altra; e dannando la Goetia pronti furono ad abbracciar la Teurgia. Ma come l' umana natura è inchinevole più al male, che al bene; la Goetia coll' andar del tempo vinse la Teurgia; e ingiuriosi divenne-

ro i nomi di maghi e magia. Il volgo, che non si conoscea delle scienze naturali, attribuiva a incantamenti la predizion degli ecclissi, la guarigione de' morbi, o altro di simil fatta; e tutti i filosofi più o meno furon tenuti per maghi. *Come se*, dice Apulejo, *avessero saputo far avvenire le cose, che sapeano doversi avvenire* (45).

Empedocle, perchè intendente delle cosè mediche, fu ancor ei calunniato di *Goetia* (46). Ma la sua magia altro non era, che la Teologia teurgica, la santità della sua vita, la scienza delle cose naturali, e tutto il sapere, che a somiglianza di Talete e Pittagora avea egli acquistato ne' suoi viaggi trattando co' Sacerdoti di Persia, e d' Egitto.

Era di più *Empedocle* molto sospinto dall' amor della patria. Il quale sebbene sia una parte del nostro orgoglio; pure n' è una parte purissima; forma il sagro vincolo degli uomini in società; e suol d' ordinario esser la passione delle anime nobili e virtuose. Sicchè tornando ei d' Orien-

te, tra perchè preso de' sentimenti di Pittagora, e per amor della patria, lungi d' imitare i filosofi della sua età, che ivano o peregrinando, o stabilendosi nelle città più cospicue di Grecia per acquistar fama e celebrità; venne a Gergenti per tutto impiegarsi a prò de' suoi concittadini. Ma le circostanze de' tempi, in vece di favorire, gagliardamente opponeansi a suoi disegni, e alle disposizioni dell' animo suo.

Erano i Gergentini occupati in quel tempo in una guerra ostinata contro i Sicoli, antichi abitatori della nostra Isola. I quali, ancorchè spogliati della più parte di loro città dalle Greche colonie; pure non mancaron mai d' uomini di grand' animo, e d' eccellente consiglio (47). Però i Greci avean potuto opprimerli, ma non già domarli; e alcuna volta più presto distruggerli, che ridurli in servitù (48). Tra Sicoli frattanto primeggiava allora Deucezio, uomo quanto pronto tanto ardito (49). Questi profittando de' tumulti e della di-

scordie, di cui eran piene in que' dì le città Greche, raccolse non pochi de' suoi, e gli eccitò a ripigliar colla spada, e sotto la sua guida le antiche lor possessioni. Prima fe loro marciare contro Catania, di cui s' impadronì. Poi, entrato ne' confini de' Gergentini, espugnò il castello di Mozia, che a lor s' attenea. Sì fatti primi progressi sì avvertiron le città Greche del comune pericolo, che posto giù ogni rancore, s' uniron tra loro per provvedere alla comune salvezza. Allora fu che l' esercito di Siracusa si giunse con quel di Gergenti; e uniti insieme batteron più volte Deucezio, e disfecero l' armata di lui. Ma questa vittoria fu il segno, e 'l principio di nuova e più aspra guerra.

Deucezio dopo la disfatta fuggì scaltramente a Siracusa. Ivi tenendosi egli nella piazza accanto agli altari chiese da Siracusani perdono. Quelli di propia autorità liberaron lui dalla morte. Frattanto se ne commossero i Gergentini, e acremente sen dolsero. Ebbero costoro, come

a pubblica solenne ingiuria, che i Siracusani senza il consenso comune avessero salvato un comune nemico, disfatto colle forze comuni. Tanta fu questa ingiuria che svegliò inoltre ne' Gergentini quella gelosia, che nata era già, ma sopita, negli animi loro, attesa la smoderata ambizion di que' di Siracusa. Tentavan questi a poco a poco usurpare sulle città Greche di Sicilia una signoria, che mai non aveano esercito i figliuoli di Dinomene stando sul trotano di quella città (50). Per lo che tra per la gelosia, e pel torto ricevuto i Gergentini presero le armi. Allora fu che tutta la Sicilia vi corse; e parte accostandosi a Gergenti, e parte a Siracusa, fu piena di una guerra tanto più sanguinosa, quanto più eccitata da gelosia e da nazionale rancore.

In tal termine dimorando le cose, è di leggieri il comprendere, *Empedocle* essere stato impedito dalla guerra a promulgar la sua filosofia, come quella, che a guisa di pianta, viene sol nella pace. Anzi dee

rettamente supporsi, che il nostro filosofo, che, qual pittagorico, estendea la sua morale e la sua pietà sin' a' bruti, avesse di mal animo tolerato, che uomini, Greci, e Greci tutti di Sicilia, pugnando acremente tra loro, lordato s' avesser le mani di sangue nazionale. Non è quindi da considerarsi, come cosa priva d' ogni fondamento, il credere ch' *Empedocle* per allontanarsi di tal vista si fosse partito da Sicilia. Chiaro argomento n' è Glauco che presso Laerzio dice lui verso questo tempo esser ito visitando la città di Turio, ch' era stata allora allora fondata nella Lucania (51).

Tal viaggio potrebbe ad alcuno sembrare un oggetto di semplice curiosità. Ma così non fu, atteso ed *Empedocle*, e il suo tempo: anzi fu egli utile e istruttivo.

La politica in quella stagione non era, come oggi è, una particolare scienza. Mancava essa di que' generali principj, che dall' indole si ricavano dell' umana natura; e trascurati i diritti dell' uomo, di que' soli

occupavasi, che al cittadin si convengono. In difetto di principj era la medesima raccomandata alla sagacità de' legislatori; i quali, posti gli errori, la religione, e le opinioni dominanti, a lor senno cercavan di condurre i popoli alla felicità. Però la politica s' accrescea di que' tempi, come si multiplicavan del pari le forme di governo; e studiarla allora era lo stesso, che osservare i varj reggimenti già in onore presso popoli diversi. La politica quindi non ad altro riducevasi allora, senza più, che a una raccolta di fatti. In effetto così è la politica presso Aristotile: ne si sa capire come questo grand' uomo, che seppe per forza d' ingegno conoscere e fondare i principj della Rettorica, della Poetica, e quasi d' ogn' altro argomento dell' umana filosofia; non abbia potuto inalzar la politica a dignità di scienza. Riposando essa dunque in que' tempi tutta sull' osservazione; non è disdicevole, il credere, ch' *Empedocle* movendo per Turio, potea da questo viaggio trarre utilità, e accrescer

con esso le sue cognizioni. Questa città essendo poc' anzi stabilita, gli dovea presentare, come oggetto di studio, una forma di nuovo reggimento, e tutti que' provvedimenti, che da' suoi legislatori erano stati di nuovo immaginati. Le leggi oltr' a ciò erano allora dirette non solo al pubblico governo, ma al costume privato de' cittadini (52): e così disponeano i popoli non che alla quiete, ma alla virtù (53). *Empedocle* quindi volgendo nell' animo di riformare i costumi de' Gergentini, stimò non indegno di lui un viaggio, che potea istruirlo de' regolamenti fatti a pro di Turio da chiarissimi legislatori forse Zaleuco, e Caronda (54). Tornando egli in fatti da Turio in patria, fu tutto intento alla riforma, cui mirava, di Gergenti; e che cominciò a ridurre ad effetto, secondo che ne pare, sul principio dell'olimpiade 84.

Godea allor la Sicilia una pace non mica turbata da stranieri nemici. La Grecia dopo d' aver trionfato de' Persiani, piena di gloria si riposava de' passati trava-

gli. Cartagine, è vero, nutriva nell' animo il rancore della disfatta d' Imera; ma non ardiva di minacciare in quel tempo la Sicilia. Roma stessa se talvolta estendeva i suoi sguardi fuor d' Italia, in quell' istante dirizzavali più sopra Cartagine, che sopra la nostra Isola. Tra noi Siracusa e Gergenti avean fatto un trattato di pace (55); e l' amicizia di queste due potenti repubbliche portava seco la concordia delle altre minori città. Tutto in somma era tranquillo. Perciò fiorivano allora tra noi le arti e le scienze, e la ricchezza nazionale s' accresceva. Mentre in sì fatto stato eran le cose di Sicilia, *Empedocle* cominciò il suo lavoro, e si rivolse alla riforma de' Gergentini, ch' eran corrotti.

Gergenti, era in que' tempi città sopra ogn' altra ricchissima. La sua opulenza posava sulle due solide basi: agricoltura e commercio. Abbondava ella non sol di fertilissime terre, onde fu detta la *nutrice di pecore* (56); ma immensi campi

avea piantato a vigne ed ulivi (57). Un Emporio, situato non molto lungi della città, era il luogo destinato al traffico cogli stranieri (58). Gran quantità di denaro traeasi così da Cartagine, che cercava allora con avidità le sicole produzioni (59). Più e più forestieri invitati dall' opulenza, dall' ubertà, dal commercio si stabilivano in tanta copia in Gergenti, ch' essa accrebbe maravigliosamente la sua popolazione (60). Quindi *Empedocle* la saluta, *gran città*, ne' suoi versi (61). Magnifici erano i Gergentini ne' pubblici edifizi, e nelle pubbliche feste. Il tempio di Giove Olimpico, i Portici, gli Acquedotti Feaci, la Peschiera eran tali in Gergenti che non avrebbe avuto a sdegno di gloriarsene lo stesso Egitto (62). Le nozze della figlia d' Antistene, e 'l trionfo d' Exeneto ambidue Gergentini ci trasportan quasi nell' Asia ricordando le famose feste di Persia (63). Alla ricchezza soglion d' ordinario andar congiunti lusso e mollezza. Educati i Gergentini sin dall' infanzia ad ogni

piacere, piene avean le case d' ogni dilicatezza. D' oro e d' argento ornavano i lor vestimenti, e ne formavan le lor masserizie (64). Spesso di più inalzavan costoro sepolcri, e piramidi ne' lor campi, non che a un cavallo vincitore al corso; ma eziandio a un passerino, stato prima sollazzo di fanciullo, o donzella (65). Basta il dire, che i Gergentini, mentre vegliavano sulle mura della lor patria, rimpetto a' Cartaginesi, che con tutte le forze loro, ne tentavan l' assalto, trovaron come aspro un decreto, che que' comodi concedeva al soldato, di cui appena oggi suol fornirsi la tenda d' un Generale (66). Ecco sino a qual segno il lusso avea guastato i loro costumi. A tutto ciò aggiungevan pure costoro tal profusion ne' conviti (67), ch' *Empedocle* riguardando alla maniera di vivere de' suoi concittadini, e a loro stravizzi solea dire: *I Gergentini mangiano come se domani dovesser morire, e fabbricano come se non dovessero morire giammai* (68).

Quì eran le cose quando *Empedocle* mirava, e prese di fatto a condurre alla virtù la molle Gergenti. Con sano avvedimento non pensò ei promulgar da principio a quel popolo già effeminato i dogmi, come assai disgustosi e aspri, della moral pittagorica. Opera gli parve piena di pericoli, o almeno inutile, quella di presentar di colpo severa la sembianza della virtù a uomini usi alle delizie e corrotti. Però *Empedocle* lungi di predicar l' astinenza de' piaceri; stimò far cosa utilissima, se ritrar potesse per allora quel popolo dal male operare: *bisogna*, dicea egli, *digiunare del male* (69). Questa massima, che a parte d' esser moderata, è da se così vera, che la coscienza del genere umano senz' alcuno sforzo l' approva; fu tosto e ben accolta da quel popolo. In fatti *Empedocle* lieto si mostra della riforma de' suoi concittadini; questi chiamando ne' suoi versi, *solleciti delle cose oneste*, e *incapaci del male operare* (70).

Seppe appresso con singolare artifizio

trar profitto dell' opulenza, e della vanità stessa de' Gergentini per condurli progressivamente, non che lento lento, ma quasi per mano alla virtù. E' cosa più facile dirigere, che contrastar le passioni. Così egli destramente diresse la ricchezza de' Gergentini alla beneficenza; e la lor vanità all' ospitalità. Ma a ciò fare valsero certamente più i suoi fatti, che i suoi ragionamenti ritratti dalla filosofia; la qual sovente suol essere imbecille.

Riguardava *Empedocle* l' uman genere, come unica famiglia, e tutti gli uomini come fratelli. Però attendeva egli a confortare i più miserabili cittadini, porgendo loro ajuti in ogni loro bisogno. Le orfanelle, che per difetto di dote e di genitori, non poteano impalmarsi, avuta da lui la dote, eran collocate in matrimonio colla stessa giója d' un padre nello sponsalizio delle propie figliuole. Si vestiva egli di porpora, e ornatosi il capo di corona d' oro faceva gran festa nel giorno delle lor nozze (71). L' esempio potente su gli

animi nostri, e unico maestro de' popoli sì mosse i Gergentini, che illustri divennero in cortesia e beneficenza, se non per virtù, per vanità almeno; la quale spesso suol esser benefica più della stessa virtù. Il governo allora, e i cittadini tutti faceano a gara per sollevar gl' infelici. Due mila e cinquecento scappati da Selinunte lor patria, disfatta da' Cartaginesi, fuggirono in Gergenti per scampare la morte o la servitù. Colà umanissimamente furono accolti, e ricevettero dall' erario di quella città frumento, e ogn' altra cosa necessaria alla vita. Anzi il governo stimò propio della sua religione eccitare con un pubblico decreto la pietà di tutti i cittadini verso quegli sventurati; sebbene i più ricchi, e spontaneamente, e tutti fosser già corsi ad ajutarli (72). Parimente cinquecento cavalieri di Gela, travagliati in que' tempi ne' lor viaggi da fortuna di tempo, si rifuggirono in Gergenti. Venne tosto loro incontro il ricchissimo Gellia, che cortesemente gli accol-

se in sua casa, e fece regalo a ciascun di loro di non ancora usate clamidi e tuniche (73). Non pochi in somma v' erano, che teneano gran palazzi, ottimamente di tutte quelle cose forniti, ch' erano opportune a onorare, e accogliere con ogni gentilezza que' forestieri, che in Gergenti per avventura arrivavano (74). Vaglia per tutti lo stesso umanissimo Gellia; cui pari niuno, o pochi ricordano, non dico le storie, ma gli stessi romanzi. La cui famiglia stavasi a seder presso le porte della città a fin d' aspettar quelli, e fare lor festa. Chi di loro colà perveniva era tosto condotto ne' palazzi di lui; dov' era splendidamente trattato (75). Tanto l' ospitalità, sacra presso gli antichi, e forse ignota a dì nostri, era in onore per opera d' *Empedocle*, e più che in altro paese nella ricca Gergenti. Il nostro filosofo, che riguardava non senza diletto un sì bel frutto delle sue lezioni, saluta la sua patria, *augusto e santo porto degli stranieri* (76).

Non bastò a *Empedocle* ornar con le-

zioni, col suo esempio e costume la patria, e farla divenir bella e ospitale. Egli, come molto imbevuto delle massime pittagoriche, tendea a emendar le leggi, e comporre a suo modo il reggimento della città. *Empedocle* dunque dalla morale si rivolse alla politica, e procedendo più oltre intese, qual pittagorico, a riformare il governo de' Gergentini. Ma egli è ben difficile il comprendere e i mezzi da lui impiegati, e gli ostacoli da lui superati, e le fatiche da lui imprese: in somma il modo penetrare, con cui tal sua grand' impresa felicemente avesse ei condotto a fine, senza espor prima lo stato politico della Sicilia, e delle città Greche, che fiorivano in essa.

Trovavasi la Sicilia divisa in tempo de' Greci in tante piccole città indipendenti. Era così ella esposta a frequenti assalti di popoli stranieri. Costoro come chi invitati dall' ubertà del nostro suolo, e delle nostre ricchezze, appena chiamati da' nostri, tosto correvano. Se Gergenti fosse

stata men molle, avrebbe colla sua forza bilanciato la potenza di Siracusa; e dall' equilibrio d'entrambi sarebbe derivata la tranquillità delle altre minori città, e l' indipendenza di tutta l' Isola. Perchè Siracusa e Gergenti tra lor molto emule avrebbero coll' opposizion loro impedito, che l' una o l' altra città avesse oppresso le altre più piccole, secondo che queste a una di quelle fossero state alleate. Così ambidue quelle gran città al momento di straniero attacco, da nemiche divenute amiche, colla loro unione avrebbero valorosamente respinto gli stranj. I Leontini conculcati da Siracusani, se fossero stati difesi da Gergentini, non avrebbero chiamato gli Ateniesi in Sicilia. Gli Egestani insultati da Selinuntini, s' avessero potuto movere a pro lor Siracusa, non avrebbero sospinto i Cartaginesi a piombare su noi e le nostre città devastare (77). Tempo vi fu, in cui la Sicilia prese la sua dignità convenevole, e alto s' andò a collocare nell' ordin politico. Ciò avvenne

quando Gelone regolava in Siracusa i pubblici affari. Seppe costui unir colle sue virtù tutti i Principi di Sicilia, dirigerli co' suoi eccellenti consigli, e primeggiar tra loro per senno, e talenti nel maneggio così dell' arme, come delle cose politiche. Da un tant' uomo, e da sì fatta unione di Principi quello splendore acquistò la Sicilia, che prima già non avea. Si videro allora supplici venire a noi i legati di Cartagine a chieder pace e perdono (78). In quel tempo fu eziandio, che Sparta e Atene non ebbero a sdegno di chieder da noi navi e soldati contro Persia, che colla sua prepotente forza veniva a minacciare la Grecia (79). Ma tal nostra grandezza mancò tutta al mancar di Gelone; come quella ch' era attaccata alla virtù d' un sol uomo, e non ad alcuna nostra costituzione o a' nostri politici regolamenti. Erano allora le città Greche di Sicilia in quello stato, che suol partorire assai pubblici e privati disastri ne' popoli: non sapeano cioè nè servitù nè libertà tolerare.

Nella servitù mordevano elleno non senza rabbia il freno degli usurpatori, e pronte moveansi al tumulto. Perchè eccitate dalla vista delle loro libere metropoli, e memori dell' antico loro stato scuotevano esse impazienti ogni tirannide. Nella libertà, diposta la repubblicana fierezza, le medesime desideravano prima, e sommettevano poi facile il collo al giogo dell' usurpatore. Perchè lacerate dalle civili discordie, e molestate or dall' ambizione de' *pochi*, or dalla sfrenata licenza della moltitudine, si portavan le stesse ansiose verso la poco prima disdegnata tirannide. La storia in fatti della Greca Sicilia (non altrimenti delle piccole repubbliche d' Italia de' tempi appresso) non altro presenta, che un alternativa continua tra libertà e servitù (80).

Gergenti frattanto fu la prima ai tempi d' *Empedocle* a dare il segno della sedizione. Ella discacciò Trasideo; e a suo esempio, non senza il suo ajuto si mosse Siracusa: indi tratto tratto le altre città s' alzaron tutte contro i loro tiranni. Ecco

in breve la tirannide da tutta quanta l' Isola atterrata e disparsa (81). Ciò fatto, la voce della comune sedizione altro romor non portò che di democrazia (82). Pure non tutti i paesi presero la stessa forma di governo. Diverso fu in fatti il reggimento non che delle altre, ma principalmente delle due più cospicue città Siracusa e Gergenti..

Le città di Sicilia sia che fossero state Calcidiche, o pure d' origine Dorica ebber da principio un ordin politico, in cui più o meno, e sotto diversi modi i nobili e i ricchi regolavano le cose pubbliche. Tali furono i governi di Nasso (83), Gela, e Leontio; e tale ancora il primo antichissimo governo di Siracusa (84). Ma questa città sia per isdegno, che avesse contro la scostumatezza de' principali cittadini (85), sia che avesse voluto imitar Corinto sua metropoli, mutò coll' andar del tempo il propio reggimento di aristocratico in popolare. Però Siracusa, discacciato Trasibulo, l' ultimo de Dinomeni, ripigliò il

governo popolare (86). Governo poi, che molto licenzioso divenne dopo la disfatta degli Ateniesi in Sicilia (87). Non così accadde in Gergenti, ove non ebber luogo le circostanze medesime. Questa città prese nella sua fondazione una forma aristocratica. Era stata ella una colonia di Gela, e si governò quindi col diritto di essa, ch'essendo tutto dorico (88), aborriva di sua natura ogni popolar reggimento. Però Gergenti, espulso il figliuol di Terone, fece soltanto vista di stabilir la democrazia. Ma in verità uno stato ella pigliò, che non era lontano da quello, con cui si reggea, prima che gli usurpatori avessero oppresso la sua libertà: cioè un governo più presto aristocratico, che democratico (89).

Così eran le cose ne' tempi d'*Empedocle*. Tutta l'autorità del governo riponeasi in un senato di mille persone, scelte dalle famiglie più ricche e cospicue, esclusone il popolo e i poveri. Era, egli è vero, conceduto a chiunque l'accusar,

domandare, e parlamentare in Senato; ma era diritto sol del Consiglio di giudicare, conceder grazie, punire o deliberare su i pubblici affari (90). Il difetto d'antiche memorie non ci ha fatto sapere, se a parte del Senato, vi fossero stati in Gergenti altri magistrati, che si fossero impiegati all'amministrazion delle cose pubbliche. Forse il Senato si dividea in piccoli e più stretti consigli; cui la cura era data di que' negozi, che o volevan più diligenza, o non si potevan trattare da tutti i *chiliarchi*. Comunque ciò sia, il certo è, uno de' nobili aver occupato la carica di *Ministro del Senato*. Carica che non potea esser mica di poco momento; come cui quell' autorità forse allora era data, che oggi si chiama da noi *esecutiva* (91). A nobili parimente, e principali cittadini era soltanto riservata l'amministrazione delle pubbliche entrate. Sicchè il popolo e i poveri non aveano alcuna parte nel governo politico della città; e tutta la repubblica Gergentina era regolata dal Senato e da' nobili.

Sebbene Gergenti e Siracusa fosser vivute sotto due diversi reggimenti; pure tutte due furon piene, secondo l' uso d' ogni genere di repubblica, di tumulti e civili discordie. Siracusa era turbata dalla licenza popolare; e travagliata Gergenti dall' insolenza de' ricchi. Così di ambedue queste città di quando in quando s' alzavano alcuni, che tentavano d' aspirare alla tirannide; e aveano in mira d' opprimere il popolo. Termine, cui, attesa l' indole dell' umana natura, tendono, e in cui vanno più o men presto a finire tutte le repubbliche.

Empedocle frattanto vedea con dispiacere sì fatti mali che affliggean la sua patria. L' animo di lui sì cupido di gran cose, e tutto pittagorico, non potea non fargli cadere in pensiero d' ordinar in miglior modo la repubblica Gergentina e cangiarne la forma. Egli quindi, abbandonato il suo filosofico ritiro, ed entrato nel foro, cominciò a trattar faccende politiche, e cose popolari. La prima volta che

si recò in pubblico venne accusando due principali cittadini, come chi avessero congiurato contro la libertà della repubblica (92). Fondò ei la sua accusa su parecchi sospetti, da lui raccolti il dì innanzi tra il brio della tavola; sovente pericolosa a chi macchinano novità. *Empedocle* era stato chiamato a un gran convito da un nobile del paese. Gli antichi soleano disporsi al piacere e all' allegrezza della cena, bevendo prima alcune pozioni (93). Però appena lui colà giunto ne fu tosto servito insieme cogli altri convitati. In ciò si spese gran tempo. La cena non mai si recava, anzi si tirava sempre più avanti con altri bevimenti. *Empedocle* se ne rincrebbe. Gli altri convitati tacevano. Quegli in fine impaziente dell' aspettare non ebbe a schifo ordinare, che immantinente fosse stata servita la tavola. Gagliardamente s' oppose chi avea ordinato il convito, perchè disse aspettarsi il *Ministro del Senato*. Ciò diede campo al nostro filosofo di prendere i primi sospetti e sul con-

vitante e sul ministro (94). Questi s' accrebbero, allorchè appena colà arrivato il ministro fu tosto salutato Re del convito (95). Si confermò finalmente *Empedocle* ne' già ingrossati sospetti nel veder quel ministro essersi trattato in quella cena veramente da Re, come chi cotali modi avesse usato, e tali atti, ch' erano segni non dubbi di congiura e principj di tirannide (96). Tutto subito comprese l' astuto pittagorico; ma per allora egli tacque. Era precetto di Pittagora che *la legge si deve ajutare* (97). *Empedocle* quindi il giorno appresso portatosi in Senato, andò ad ajutarla, accusando solennemente e il ministro, come aspirante a tirannia; e il nobile, che avea disposto il convito come complice e fautore. Il Senato non tardò a definir l' affare, e dannò a morte i due accusati, ancorchè fossero stati de' principali cittadini (98). Questo fu il principio delle azioni politiche d' *Empedocle* (99), che in verità, secondo che a noi pare, è poco degno d' un filosofo. Può solamente

liberarlo della taccia il gusto de' tempi, trattandosi allora d' un pittagorico, che dimorava in uno stato repubblicano. Ma fu eziandio il felice principio di quella fiducia del popolo verso lui, che poi gli diede grande autorità nella repubblica.

Andò *Empedocle* un' altra volta in Consiglio ad opporsi alle domande d' Acrone quantunque suo amico. Questi chiedea dal Senato facoltà d' inalzare un pubblico monumento alle ceneri di Xenone suo padre. Acrone perchè prestantissimo nell' arte medica, non dubitava dovere il Senato conceder ciò alla memoria del suo genitore (100). Ma *Empedocle* commendata prima la perizia in medicina del suo stretto amico, dimostrò poi qualunque pubblica prerogativa conceduta a privato poter essere perniciosa allo stato libero di repubblica. Anzi siccome era suo intendimento di mutar l' ordine politico di quella città, così pigliò costui da ciò occasione per manifestare i suoi principj. Tenne egli allora lungo ragionamento del diritto, che han-

no tutti i ceti, all' amministrazion delle cose pubbliche (101). Discorso tanto più sedizioso in quello stato aristocratico, e tanto più disaggradevole agli ottimati, quanto più gradito al popolo Gergentino, che di mal animo tolerava la potenza e la superbia de' nobili e ricchi cittadini.

Da sì fatta orazione solamente sospettar si potrebbe *Empedocle* avere allora voluto introdurre nella sua patria un governo totalmente collocato nella potestà del popolo. Ma i sapienti in quella stagione non aveano in pregio il governo democratico, di cui conosceano eziandio per pruova i vizj e la confusione. Il reggimento, ch' essi ad ogn' altro preponeano, era quello degli ottimati. Costoro mercè tal forma di governo si lusingavano di poter insieme evitare e la tirannia del popolo, e quella d' un solo. Stabiliti di fatto si trovano nelle città Greche i Consigli numerosi di due, quattro, o sei cento, ed eziandio di mille; cui il diritto appartenea di regolar le cose pubbliche. Ma non di rado

accadea, che per opera di sì fatti consigli si sostituivano a' mali, che cagiona la democrazia, quelli non meno perniciosi, che nascono dall' aristocrazia. La monarchia è l' unica forma di governo, in cui si può avere ordine durabile, e da cui i popoli sperar possono quella felicità la più che si può. Solo in Isparta (102) s' ebbe un immagine di quelle monarchie oggi chiamate miste, che posano sull' equilibrio de' poteri, con cui s' amministrano le cose pubbliche; che sussistono per la forza del costume, e del carattere delle nazioni; che mancano per la debolezza e la corruzione de' popoli. Ma quella città guastò molto ben presto la sua monarchia. I sapienti poi avvegnachè fossero stati sempre d' accordo nel preferire ad ogni altro il governo degli ottimati (103); pure furon sempre discordi nel designar l' ottimate. Da sì fatta lor differenza ebbe origine, che que' pubblici consigli fossero stati non che numerosi ma diversamente formati presso popoli diversi. Questi eran com-

posti, quando da' nobili; quando da' possessori; e non di rado da' più grandi d'età (104). I pittagorici non osarono rigettar da que' Senati gli anziani; ma volsero che sapienti e virtuosi avessero sol governato. Era questa almeno la formola, con cui que' inorpellavano i loro disegni: giacchè il sapiente, il virtuoso, l'ottimate de' pittagorici era solamente il pittagorico.

Empedocle dunque, come chi apparteneva a tal setta, disdegnava l'aristocrazia di Gergenti. Perchè ivi i ricchi conculcavan la plebe, e commozioni continue suscitavan colle loro insolenze. Pensò egli quindi la potenza equilibrare de' nobili con quella del popolo, e tutti far partecipare dell' amministrazion della repubblica. Impresa non che difficile a riuscire; ma assai pericolosa. Erano in verità non pochi gli ostacoli, che il nostro filosofo dovea incontrare, e grande la fatica, che dovea egli durare nel togliere a' ricchi, e a' nobili una potestà, ch' essi già aveano, e che

gelosamente dovean custodire. Pur egli ogni cosa superando di tutto trionfò. La sua fermezza il fe giungere mirabilmente all' intento, e l'ajuto massime, che gli porsero le circostanze de' tempi: le quali, più che gli uomini, sogliono influire assaissimo nelle mutazioni politiche delle città.

Atene, qual nemica de' Dori, tutta era intenta a screditare l'aristocrazia. Prevalea essa allora tra' Greci; però avea la moda introdotto delle democrazie. Moda che quantunque tardi fosse arrivata in Sicilia (105), pure in que' tempi era venuta già sino a noi. Siracusa, Atene imitando, non che preferiva e divulgava lo stato popolare; ma come potente, ch' ella era, l'amore profondamente imprimea della democrazia, e l' odio contro i tiranni (106). Alla moda de' tempi concordava la filosofia pittagorica allor dominante tra noi, che la signoria detestava de' ricchi e de' nobili. L' esempio quindi, la filosofia, l' opinion pubblica tutto concorrea a mettere in discredito la *chiliarchia* di Gergenti, e a so-

spingere gli animi a rovesciarla e annullarla. Ciascun sa quanto la pubblica opinione occupi la mente de' più; e che sino giunga quegli stessi a sedurre, cui rechi ancorchè grave pregiudizio. Niuno ignora del pari, che dal contrasto tra le istituzioni politiche e le comuni opinioni sogliano non di rado prorompere le sedizioni. Spessi di fatto erano i tumulti popolari in Gergenti (107). Questi erano accresciuti vie più dalla copia degli stranieri, che in folla ivan colà a stabilirsi. I quali, tra perchè cupidi di miglior fortuna, e perchè non usi all' impero de' grandi, dovean bramar novità. Aggiungeasi a ciò, che i nobili Gergentini, corrotti, com' essi esser sogliono, dalle ricchezze, spregiavan la plebe. La plebe all' incontro tanto più sente le onte, quanto più è o concitata, o illusa dalla falsa immagine d' un apparente libertà. A che non giunge l' odio del popolo contro l' insolenza de' nobili! Non poche delle nostre città a liberarsi dal ferreo insoffribile giogo de' nobili si contenta-

ron promuovere la tirannide (108). Frattanto niun v' era tra que' nobili, che si distinguesse, come suol esser sovente, per virtù e perizia nell' armi. Però la repubblica Gergentina non ebbe, nè potea aver Generali; e i suoi eserciti d' ordinario doveano essere messi a soqquadro, e in fatti furono sbaragliati e battuti (109). Inutili quindi riuscirono allora gli sforzi de *chiliarchi* per tenere in soggezione il popolo. Ecco perciò prevaluta la moltitudine, ed ecco per conseguente prevaluto pure chi tenea le sue parti.

Così ebbe *Empedocle* il destro, e potè egli mutare la forma di governo stabilita nella sua patria. Era, egli è vero, un semplice filosofo; ma nè lontani, nè radi erano allora gli esempi di filosofi legislatori massime tra pittagorici. Grande fu l' ardimento, non si dubita, ch' ei mostrò nell' affrontare quell' aristocrazia; ma grande del pari, e altrettanta fu la sua franchezza, non mica sprovveduta d' accorgimento e di senno. Conobbe il nostro filo-

sofo la debolezza di que' nobili; i quali niente diversi da quelli di tutti i tempi, erano intenti solo a' piaceri. Oppose lor quindi la moltitudine; che suol' esser potentissima quando è regolata da un capo. La disposizione dunque degli animi, e le circostanze di quell' età favoriron l' impresa di lui, ed ei la condusse felicemente a fine, perchè seppe di quelle trarre l' opportuno profitto. Pure non lasciò *Empedocle* di mettere in opera quegli artifizi, che poteano accrescer vie più la sua autorità sul popolo di Gergenti, e assai menomare quella del Senato e de' nobili.

L' eloquenza, per quanto sappiamo, era in que' tempi presso i Greci bambina, nè da alcuno era stata ancora ridotta a precetti. *Empedocle* prese pensier d' abbellirla. Però egli fu il primo, che quelli inventò, raccolse, e le prime linee segnò della rettorica (110). Non è noto, egli è vero, quanto costui si fosse distinto nell' affinar quì in Sicilia quest' arte novella. Pure è da credersi non senza fondamento lui aver-

la nobilmente accresciuto con traslati, figure, e ogn' altro bellissimo adorno. Argomenti ne abbiamo affatto non equivoci. Abbondò egli di cognizioni; fu dotato, qual poeta, d' immaginazione vivissima; ebbe, qual suo scolare, il nostro Gorgia, oratore ornatissimo nel dire, che per la sua eloquenza levò tanto grido in Atene; ed egli stesso, ogni qual volta il bisogno il richiese, sì forte e soave insieme arringò, che sempre gli animi abbattè, e trionfò sempre de' suoi uditori. Se quindi è singolar pregio d' un bravo oratore il persuader, l' allettare, e 'l commuovere, ben si comprende ch' *Empedocle* abbia dominato coll' arte della sua rettorica sul popol Gergentino. Questi, come gentil di costumi, dovea pigliar gran diletto della grazia e venustà del suo dire. Non è congettura dunque molto lontana dal vero il credere, che il nostro filosofo, al par di Corace in Siracusa, avesse regolato coll' artifizio di suoi discorsi e rettorica il popolo di Gergenti. Ma non è lecito perciò

nè pure immaginare *Empedocle* essere stato, eziandio al par di Corace, un torbido *demagogo*, o un sofista. Diverso fu veramente l' oggetto d' entrambi. Questi d' ordinario non s' occupava, che di sofismi e cavillazioni forensi (111). Argomenti solea quegli trattare d' utilità comune, e pubblica ragione. Uno adulava la plebe di Siracusa per condurla alla popolare licenza (112). L' altro istruiva la plebe di Gergenti per sedare i tumulti, che v' eran tra i nobili e 'l popolo. Se per ventura si dà un guardo a Laerzio, in più luoghi mostra costui l' orator Gergentino, che parlando in pubblico invitava la plebe e i nobili alla pace e civile concordia (113). Comunque si sia, egli è certo, ch' *Empedocle*, attesa l' estension del suo sapere, la santità de' suoi costumi, la dignità della sua condotta, e la vaghezza de' suoi discorsi, fu in grande autorità nella sua patria, e potè liberamente, e a suo senno dispor sempre di quella moltitudine.

Ma i discorsi d' *Empedocle*, per quanto fossero stati eloquenti, non potevan mai giungere a tirar dal suo canto que' nobili, e a far loro lasciare o tutta o parte della dolcezza di quella signoria. Anzi costoro o poco o nulla curavanli. Tali certamente aveanli dovuto fare divenir la fidanza, ch' essi aveano ne' lor partigiani. La ricchezza e l' autorità de' potenti, da cui ciascuno spera sovente, suol procurare, massime in una città lussureggiante per felicità di fortuna, assai persone devote a' medesimi. Del resto aveano eglino già anzi tempo quasi fatta la via ad opporsi ad *Empedocle* con sottili artifizi. Ovunque era stata da loro ornata Gergenti di tempj, portici, statue, pitture; e ovunque eran ivi fatte da loro apparir quelle opere, che favorivano il pubblico comodo e diletto (114). I grandi, quando governano, son usi a non far sentire al popolo il peso del giogo, o pascendolo quasi di vento, o destramente altrove distraendolo.

Empedocle, che accorto era di senno

ne conobbe tutta la trama. Tosto si determinò di manifestare ogni fatta lor trappola. Posti giù i ragionamenti cominciò egli animoso e apertamente ad attaccar l' amministrazione, che que' nobili faceano delle pubbliche entrate. Allora non ebbe costui difficoltà d' accusare i più ragguardevoli cittadini, come chi aveano rubato il pubblico erario; e quel ch' è più, ebbe la forza di convincerli di quel delitto, ch' oggi si chiama tra noi peculato (115). Fatte così palesi al popolo le ruberie degli ottimati, fu ben naturale l' essersi concitato vie più l' odio popolare contro di loro, e l' esser venuto in totale discredito il loro governo. Sicchè da una parte cresceva il coraggio d' *Empedocle*, come s' accresceva e il favor popolare in suo pro, e l' odio della plebe contro de' nobili. Veniva meno all' opposto dall' altra parte l' autorità de' potenti, e la loro aristocrazia velocemente andava giù a precipizio. La vergogna deprimea loro l' audacia; e lo spavento d' essere stati scoperti pubblici

ladroni non dava lor mica il coraggio d' opporsi al mutamento di quel nuovo governo, che intendea perfezionare il nostro filosofo.

I ricchi intanto avean collocato, secondochè pare, le speranze loro sopra Metone, genitore d' *Empedocle*; che essendo uno de' nobili sostenea le lor parti. Ma questi in tal tempo morì; e con lui mancò a que' nobili ogni appoggio e lusinga. Allora disperaron costoro di poter più mantenere la lor signoria, e dalla disperazione passaron di poi naturalmente al furore. Avendo fors' eglino a vile, confusi co' popolari nelle pubbliche magistrature, il sedere accanto a' poveri, sospinti dalla vendetta si sforzarono il più che poterono a suscitar la tirannide (116). In tal termine eran le cose, quando *Empedocle* si recò in pubblico a fare una diceria. Esortò egli subito gli ordini tutti de' cittadini a por giù gli odj e le civili discordie (117). Ma poi vedendo egli stesso spaventati i buoni, istruito il popolo,

screditata la pubblica amministrazione, avvallati i nobili, e la città, tutta in confusione scagliò il colpo fatale contro la Gergentina aristocrazia. Propose *Empedocle* un nuovo reggimento, che, fondato com' era sulla civile uguaglianza, lusingava assaissimo quella moltitudine. Però lieti e prontissimi l' accolsero e abbracciarono que' Gergentini.

Questo fu il punto, in cui del tutto mutarono in quella città forma e sembianza le cose civili e politiche. D' allora in poi non più i ricchi, nè i soli nobili regolaron ivi i pubblici affari. Giusta la nuova costituzione, al vecchio sottentrato il nuovo ordin politico, i cittadini di qualunque ceto o fortuna furono ivi fatti partecipi del governo della città. Al Senato, e alla *chiliarchia* il nostro filosofo sostituì un magistrato, i cui membri doveano scegliersi tanto de' popolari, quanto de' ricchi, e rinovarsi di tre in tre anni (118). Il popolo, cui grandemente piaceva sì fatto mutamento, e che impazientemente bra-

mava rovinare l' insopportabile impero de' nobili, cominciò a riguardare *Empedocle*, come suo genio tutelare, e suo gran liberatore. Nè la plebe si contentò di sole e semplici parole. Ella, che suol esser mobile e priva di consiglio a pubblici plausi aggiunse altri pubblici fatti, e offrì a *Empedocle* scettro e corona.

Ma tal generosa universale proferta non giunse punto a sedurre il nostro pittagorico. Egli con un esempio rado non dico tra noi, ma eziandio presso tutti quanti gli antichi, fermamente la rigettò. *Avea egli*, dice Xanto, *più cara la vita semplice e privata, che le delizie e i piaceri de' Re* (119).

Belli argomenti tutti quanti son questi di sagacità, d' accortezza, d' industria d' uno scaltrito politico! opera tutta d' un sistema filosofico sulla natura fondato della società pittagorica. Questa richiamata per poco alle nostre idee chiaro ci mostra la ragione della condotta d' *Empedocle*. La società di Pittagora, se ben si ravvisa, la

sembianza avea di setta filosofica, ma nel suo fondo alla riforma tendea degli stati, ed era alla politica principalmente ordinata. Gl' individui pittagorici usi adunarsi nelle più cospicue città d' Italia, Sicilia, e Grecia, davano colle loro adunanze allo scopo della setta gran forza ed ajuto. Era quivi un loro dovere d' intrigarsi in ogni governo, ed occuparne con ogni studio il maneggio delle cose civili, e di comunicar tutto segretamente al capo dell' ordine in Crotona (120). Perciò Pittagora stendea la sua autorità da Crotona sino all' isole di Grecia; e il segreto consiglio di lui, ch' era di trecento (121), deliberava degli affari i più gravi e importanti de' popoli. Così Pittagora e i Pittagorici regolarono co' loro consigli gli stati fiorentissimi della Magna Grecia. Per questo la scuola Pittagorica si concitò l' odio de' popoli, e l' invidia de' potenti. Da ciò ebbe origine la persecuzione, che gagliardamente travagliò quella e disperse (122). Nè i Pittagorici durante la persecuzione, o que-

sta spenta, mutaron condotta. Sarebbe venuto meno il fine dell' istituto, s' eglino apertamente, o in occulto non avessero dato opera agli affari delle città. Costoro erranti quà e là aveano gran cura di far de' seguaci; e tornando poi alle città, dalle quali erano stati cacciati, tornarono ad occuparsi de' negozi pubblici. In questo ritorno appunto Filolao fu in onore nel consiglio di Crotona, e Archita regolò le cose di Taranto (123).

Empedocle pigliò, egli è vero, gran parte nelle faccende civili di Gergenti. Ma con ciò egli null' altro intese, che prevaler nella patria per governarla alla foggia di Pittagora. Fra tanto non potea costui à tanto pervenire durante la chiliarchia: Stabiliti que' nobili nel possesso del comando, e intenti solo a' propi vantaggi, non potean pregiare, nè accomodarsi a' pensamenti di lui. *Empedocle* quindi, impedita quella via, per un' altra si mise, e pensò di mutar quella forma di repubblica, favorendo il partito popolare, che avea in

odio il governo de' nobili. Stretto egli dunque dall' istituto di Pittagora volendo cangiare il governo di Gergenti il fece, ma in modo singolare e bizzarro. La forma ch' egli introdusse non fu del tutto popolare; perchè i pittagorici questa aveano a sdegno, come licenziosa. Ne pur quella fu del tutto aristocratica, perchè *Empedocle* temperò l' autorità de' nobili con quella de' popolari nelle pubbliche cariche. In verità essa fu soltanto un misto e il felice risultamento della saggia combinazione di ambidue quelle forme di governo. A tal che messi su i plebei e giù i nobili nella misura conveniente venissero a cessare le perturbazioni nate in quella città dal risentimento del popolo, e dall' insolenza de' ricchi.

Da varie considerazioni poi potè egli esser mosso il nostro filosofo a rifiutar la signoria. Volea Pittagora, che i sapienti primeggiassero nelle città non già colla dignità, ma col senno. *Empedocle* imitando il contegno pittagorico ricusò forse la corona, che vedea con isdegno sulla fronte de' ti-

ranni. Ricordò egli forse del pari, quanto sin allora avea fatto egli stesso nella repubblica, accusando, parlamentando, lusingando la moltitudine. Se non vogliamo sconciamente suppor lui privo di sentimento delle cose oneste; dovea certamente pigliar vergogna di smentire col fatto se stesso. Overo comprese egli forse alla fine il nostro Gergentino, che rifiutando, e non accettando il principato, potea più forte stabilir la sua autorità, assicurar la pubblica tranquillità, e il meglio far di sua patria. Non era guari, che le città di Sicilia avean cacciato i loro oppressori, e gli animi de' loro abitanti erano ancor caldi d' odio contro la tirannide. Però sebbene il popolo Gergentino fosse venuto ad offrirgli la corona; pur ciò avea fatto in ebrietà di letizia, e per empito di gratitudine, attese le grandi e molte cose operate da lui. Ma questo popolo stesso poi, o eccitato dall' esempio delle altre città di Sicilia, o sommosso dal partito de' nobili Gergentini, mutata sentenza, s' avrebbe potuto con fu-

rore scagliare contro il novello signore. Sfornito il nostro filosofo della virtù dell' arme, mancava a lui il mezzo, o unico, o almeno il più acconcio a fermare l' instabilità della plebe, e render vano il suo pentimento. Montando dunque *Empedocle* sulla sedia real di Gergenti non che avrebbe menato vita piena di pericoli; ma presto da quella sarebbe stato sbalzato per le rabbiose insidie de' suoi nemici, per la naturale volubilità della plebe, o per la tumultuosa condizione de' tempi. Ben provide tutto ciò il sagace pittagorico, e con singolare accorgimento pensò di ricusare un dono, che presto gli sarebbe stato ritolto con grave suo rischio, con sommo prò de' nobili, nè senza assai danno del popolo. Rifiutò egli quindi la offerta signoria; e mostrata la purezza di sue intenzioni, ridusse in silenzio i suoi nemici, e acquistatosi il favore del popolo gli divenne assai più caro di prima. Così alzò egli più grido, venne in più autorità, e non che dominò ne' pubblici consigli, ma dispose a suo mo-

do di tutta la repubblica. In breve, s' io non m' inganno: cominciò egli a regnare, quando ricusò di regnare.

Ecco la vera fonte della discordanza delle opinioni degli antichi su *Empedocle*. Chi l' ebbe come ambizioso, e qual cupido oltre modo di comando gravemente il riprese. Chi lo stimò purissimo, e qual alieno d' ogni ambizione gagliardamente il lodò. Si fondavano gli uni sull' autorità, ch' ei pigliò nella sua patria, e nella parte ch' ei prese ne' pubblici affari. Ammiravano gli altri la purezza de' costumi e della dottrina di lui, e quel ch' è più il rifiuto ch' ei fece del principato. Egli è vero non bastar nè costumi, nè massime a dimostrare la vera moderazione dell' animo umano, quando si tratta d' amor di regnare. Ella l' ambizione è capace di pigliar tutte le forme, e giunge talvolta eziandio a imitare l' amor del ben pubblico e la santità della vita. E' sol da riflettere, ch' *Empedocle*, nel ricusare il regno, è tanto più degno d' ammirazione, quanto

più stimolato si vuol d' ambizione. Quanti ostacoli, e quante seduzioni dovette egli allor superare a non secondarlà! Pochi anzi rarissimi sono, chi punti dall' amor di regnare abbian coraggio di rifiutar l' impero per virtù di prudenza. Che vagliono i principj teorici, e le massime d' una setta a fronte dell' avidezza dalla signoria, capace a spegnere i sentimenti non solo del dritto e onesto, ma della stessa natura? Filolao, avvegnache pittagorico, morì non senza il sospetto d' ambire il principato in Crotona (124). La facilità, con cui *Empedocle* avea conculcato que' nobili mercè il favor popolare, dovea renderlo speranzoso, e assai incoraggiarlo. La corona, che in se racchiude potenza, dovea nascondere agli occhi suoi i pericoli, che seco essa menava. Ciò non ostante egli fu forte a non lasciarsi sedurre dagli inganni di sua supposta ambizione, e nulla valse a impaniar l' animo suo, nè anche la stessa buona fortuna, ch' è insidiosissima, cui gli uomini d' ordinario non punto resisto-

no. Dicasi *Empedocle* smisuratamente ambizioso, pure sia per valor di prudenza, o sia per principj di setta, o sia per vigor di fortezza non tralasciò egli di sacrificar la sua ambizione al miglior prò di sua patria, e de' suoi. Chi non conosce adesso non che brillante, ma robustissima la sua virtù, ch' ebbe tal possa di trionfare eziandio de' suoi stessi vizj? Forza di mente, grandezza d' animo, tenacità di proposito, maturità di consiglio tutto concorsero a non farlo abbacinare dallo splendore del trono. Fu, egli è vero, vago, qual pittagorico, di maneggiar cose civili; ma la sua condotta non ismentì la sua morale giammai. Fu egli libero e franco nelle sue intraprese; fu pronto e spedito ne' suoi partiti; ma fu altresì considerato ne' suoi divisamenti, e profondo ne' suoi pensieri. In somma fu un uomo d' alto affare, eccellente nella politica, assai versato nella cognizione degli uomini, sapiente di consiglio, forte di animo, in una parola fu un genio.

Ma questo non è il tutto della profonda politica d' *Empedocle*. V' è ancor di più. Tra gli altri ingegni, che pose egli in opera per acquistarsi venerazion della plebe, vi fu eziandio la medicina. Era allora quest' arte uno stromento, che destramente maneggiavano i pittagorici per pigliare autorità sull' animo del popolo. Il volgo, attese le opinioni de' tempi, altro non vedea che genj e maraviglie; però supponeva costui virtù straordinaria, e divina potenza in chi guarivano i morbi. I politici, al par di chi ha da fare col popolo, debbono innanzi recare il maraviglioso; affinchè possano a lor senno condur la moltitudine. Poichè il maraviglioso e tutti dolcemente alletta; e presto e certamente i più seduce, domina, acceca. Ma sebbene il popolo, più o meno, soglia d' ordinario essere ingannato; pure il maraviglioso, che adoprano i politici, è, e dev' esser diverso, come diversi sono i tempi, e i sentimenti degli uomini. Gli antichi a destar la maraviglia nel volgo usavano

degli argomenti, ch' erano assai differenti da quelli, che, cangiate le circostanze, oggi fanno i moderni. I pittagorici, a fin di signoreggiare sul popolo, alla morale, filosofia, e teurgia univano a un tempo la medicina. Però anche *Empedocle* intese all' arte medica, e per la sua perizia in medicina fu venerato in Gergenti qual uomo maraviglioso e divino.

La medicina, prima che Ippocrate l' avesse separato dalla filosofia; era contaminata della dominante teologia. Traeva essa tanto presso de' Sacerdoti, che de' filosofi, l' origin de' morbi da' mali Dei, e la lor curagione da' buoni. Però la magia teurgica avea gran parte nella medicina, e comuni erano in que' tempi gli amuleti, gl' incantamenti, e altre formole per la guarigione delle malattie. Teurgici in effetto furono i sacerdoti d' Oriente; Melampo in Grecia; Pittagora e i pittagorici; e teurgico fu ancora il nostro *Empedocle*.

Ma non perciò la teurgia fu mica ella impostura. Questa preoccupava, egli è

vero, l' animo degli ammalati tanto più creduli, quanto più cupidi di lor curagione. Ma essa facea ciò per condur quelli con sì fatto artifizio così alla virtù come alla sanità. L' apparecchio stesso delle solenni cerimonie teurgiche giovava molto agli infermi. Le lavande, le frizioni, le unzioni, i sacri riti ed eccitavano il corpo, e riscaldavan la fantasia de' malati. Il corpo eccitato non potea non pigliar gran vigore. La fantasia riscaldata non potea non influire mirabilmente alla cura, e produrre quegli straordinari effetti; di cui è capace la nostra immaginazione qualora s' accende. Nè la teurgia in fine sol si restava nel recitar sacre formole, o praticare incantesimi. Mettea essa in opera i più opportuni e, già provati rimedi per la curagion degl' infermi. I sacerdoti consultavano i lor libri, e dall' esperienze registrate ne' loro annali traevano i metodi delle cure, l' uso d' alcune erbe, o d' altro più acconcio argomento. Lo stesso era pur de' filosofi, quand' eran teurgici. Melampo fece

uso di elleboro. Pittagora poi sebbene avesse voluto connettere co' suoi principj le osservazioni de' Preti di Gnido e di Coo; pure alla medicina teorica altresì aggiunse la pratica. Introdusse egli di più il reggimento de' vegetabili, e la dieta. In oltre costui non poco s'applicò a quella parte della medicina, oggi chiamata *Igiene*, che pigliavasi particolar sollecitudine di conservar la sanità. Fu insomma sì egli eccellente in medicina, che i medici di Crotona furon più che gli altri reputati in tutta la Grecia. Sua finalmente anche fu la famosa dottrina *de' giorni critici*. Che se questa non rimonti, siccome ad alcuni piace, sino a Pittagora; pure attribuendosi da non pochi alla scuola di lui, dimostra almeno, che i pittagorici non erano del tutto alieni dalla pratica della medicina.

Addottrinato quindi *Empedocle* nella scuola di Pittagora non sol fu teurgico, ma eccellente nell' arte medica. Scrisse egli sulla medicina; e fu valoroso nell' anatomia: base d' ogni medico sapere. Ivi co-

stui sì bene descrive i nostri sensi, e in particolare l'organo dell'udito, che basterebbe questo solo per levarlo dalla turba de' maghi, in cui alcuni a torto l'han posto, e collocarlo tra medici più illustri. Ma qui si lasci stare ogni ragionamento, che potrebbe ad alcuno sembrare artifizioso. I fatti stessi d'*Empedocle*, e le sue imprese curagioni meglio parlan per lui, e il dimostrano come uno de' più solenni maestri di quest'arte.

La città, e campagna di Gergenti era spesso infettata da gravi malattie. Queste s'avventavano e sugli uomini, cagionando, a non pochi la morte; e sugli alberi, guastandone le frutta. Per fortuna, la Meteorologia, allora del tutto in discredito presso i Greci (126), era ancora in onore in Gergenti (127) ed *Empedocle* n'era molto istruito. Cercando costui quindi la cagione di questa mortifera epidemia, non istentò molto a rintracciarla, e trovarne il rimedio. Tosto ei s'avvide quella provenir da un vento d'ostro. Il quale

spirando a traverso le gole d' alcuni monti conducea seco mal sane e nocive esalazioni. Però il nostro *Empedocle* propose secondo riferisce Plutarco di chiudersi quelle gole (128); acciocchè impeditone il vento venisse men la cagion di tanto male. La cosa avvenne com' ei la pensò. Chiuse quelle gole, Gergenti non più, come prima, fu travagliata dalle consuete malattie, e l' epidemia finì (129). I Gergentini subito pigliaron gran maraviglia di ciò, e chiamarono il nostro filosofo *raffrenatore de' venti* (130). Di poi siccome il popolo è uso rapportar tutto ad estraordinarie cagioni; così lui ebbe per mago, o sia per dotato del potere di sedare, o eccitar tempeste; di movere o impedir venti; di sanar morbi, di purgar arie insalubri, e di altre cose simiglianti, che secondo la credenza di quell' età, si consideravano tutte, come virtù propie de' maghi. Gli storici, che venner di poi, in ciò nulla dissimili dal volgo, seguirono l' opinion popolare. Così passando *Empedocle* per mago, conta-

minata venne a noi la gloria e la fama di costui.

Altro fu in verità l'avvenimento che fece levar più grido ad *Empedocle*. Infermava una donna in Gergenti d'una malattia uterina (131) che da' maestri di medicina è chiamata isterica. Questa non v'ha dubbio, che non di rado si possa fingere dalle donne. Pure è da credersi, che quella Gergentina ne fosse stata veramente afflitta. Perchè insensibile riusciva al tatto il movimento de' suoi polsi; pareà che più ella non respirasse; e morta si reputava da tutti. E' avvegnache Galeno, dica (132) aver quella ritenuta un piccol grado di calore nella media parte del suo corpo; tutta via la medesima anche secondo lui in questo solo, e in null' altro si differiva da una già trappassata. A tal fatto si trovò presente *Empedocle*. Costui in un batter d'occhio, conobbe a quel calore come a segno indubitato ch' ella solamente l'apparenza avea di morte; ma che in sostanza era viva, e capace de-

gli aiuti della medicina. Tosto egli ne intraprese la cura e fattole riacquistare il perduto sentimento, la restituì alla primiera sanità (133). Eraclide scrisse questo fatto, e l' accompagnò di circostanze maravigliose (134). Origene finse di credere *Empedocle* aver richiamato quella donna da morte a vita, a fin di dimostrare la resurrezione de' morti non essere cosa impossibile ad avvenire (135). I pittagorici dell' età cristiana volendo opporre i miracoli della filosofia a que' di nostra santa religione divolgarono *Empedocle* per sì fatta guarigione, come operator di portenti, e fornito di virtù divina. Il volgo in fine, e perciò la più parte in vece di lodar la perizia del nostro filosofo nella medicina lo tenne per mago, e attribuì la cura di quella donna a forza di magia, e d' incantamenti. Ma in que' tempi una sì fatta imputazione era assai facile e volgare. Galeno secondo ch' egli stesso ci attesta fu creduto mago, come chi seppe in due giorni curare una malattia, che il medico E-

rasistrato non avea saputo guarire. Tanto egli è vero, che sia per ignoranza sia per superstizione, poste da parte le scienze, tutto allora si riferiva a incanti e magia.

Nè fu questa la sol volta in cui ad *Empedocle* fu dato l' ingiurioso titolo di mago. Era costume di quell' età incantar gli ammalati e le malattie con quella specie di canzoni, che si chiamavano *epaida*. Non di rado ciò si facea colla musica, e co' versi d' Esiodo, e d' Omero. Non fu altrimenti d' *Empedocle*. Albergando costui in casa d' Anchito, padre del suo amico Pausania, vide entrare un giovane, colmo d' ira contro di quello, che tenendo una spada sguainata era già in punto di trafiggerlo (136). Allora egli toccò la lira, e cantando alcuni versi d' Omero sul tono dorico così addolcì mano mano il furor di quel giovane, che liberò dalla morte quell' uomo. Non vi volle di più a darsi d' alcuni ad *Empedocle* l' usata ingiusta taccia di mago. Tanto bastò l' essersi da costoro ignorato che la musica presso i Greci fosse

stata una parte assai principale della pubblica educazione. Non per altra ragione Cicerone ci lasciò scritto Epaminonda essere stato più pregiato di Temistocle, se non perchè quello a differenza di questo avea dato opera alla musica (137). Anzi la musica si era legata al viver civile, presso quasi tutti gli antichi, che Polibio all' uso di questa riferì la dolcezza degli Arcadi; e al difetto la ferocia de' Cineti (138). S' ingentilivano quindi col favor della musica i costumi de' popoli, e si tenea essa come buon testimonio della coltura delle nazioni. Ma la musica era di più presso i Greci strumento di morale, che male o ben maneggiata al vizio conducea, o alla virtù. Platone bandì dalla sua repubblica il tono lidio; che l' animo disponeva a mollezza. Aristotile raccomanda a' giovani il tono dorico; che essendo grave l' animo ne disponeva a virtù (139). I pittagorici usando dorici canti a suon di lira si conciliavano il sonno; o svegliandosi collo stesso canto e suono cacciavano il torpore de'

sensi, e preparavano la lor mente allo studio (140). Pittagora usava la musica non sol per guarir morbi di fantasia, ma per sedar passioni in tumulto (141). Anche i sacerdoti facean uso di musica a fin di render pure le anime (142). Grande in somma era la forza, che quella avea sopra i Greci attesa la disposizion di costoro al sentire. I quali vivaci, pieni d' immaginazione, colti, gentili, e raffinati di gusto quanto più eran teneri di animo, tanto più eran dell' armonia penetrati. La musica Greca oltracciò era semplice, imitativa, patetica; e nulla curando il far divertire lo spirito, era tutta intenta a muovere il cuore. Però ella ajutava e non già opprimeva il canto co' suoni. Perchè è dato singolarmente alla voce umana di commuovere i nostri affetti; e gli stromenti tanto più sono atti a toccare il cuore; quanto più imitano quella. Sicchè una bella voce favorita dal suon della lira signoreggiava gli animi de' Greci, e allettandoli colla sua soavità gli addolciva ne' tristi casi, gli eccitava ne' lieti. Se quin-

di la musica, che di sua natura è la lingua delle passioni, presso i Greci disposti a sentirne la dolcezza, fu rivolta a mover gli affetti; non è poi da recar maraviglia, che i sapienti avessero adoprato suoni e canti con felice successo per mitigare i dolori, raffrenar la libidine, o ammollir la ferocia. Ecco perchè la musica avea allora gran parte e in medicina e in morale.

Se *Empedocle* dunque a temperar lo sdegno di quel giovane toccò la lira, intese del tutto seguire i precetti di Pittagora (143). Se egli giunse a spegner l'ira di lui, ciò fu effetto non già d'incantamenti, ma di musica, ch'è la sola magia di tutti i tempi, e di tutti gli animi gentili. Tal fatto, lungi dal dichiarare *Empedocle* mago, il dichiara versato assai nella musica. Fatto che mostra, ch'egli fosse stato eccellente nel suonar la lira; e che con questa a un tempo avesse egli ajutato i suoi canti dorici, come più confacenti alla gravità d'un filosofo.

Al più se vorrà apporsi difetto a *Em-*

pedocle certamente non è la magia. Un non so che di jattanza, che traluceva in lui nel darsi vanto d'operar maraviglie poteva unicamente essere il suo vero difetto. Macchia comune in que' tempi a' sapienti, e più d'ogn' altro a' pittagorici. Tutti quanti soleano costoro attribuirsi un poter più che umano, per pigliare autorità sopra il volgo, e poterlo con tale industria adescare più facilmente alla virtù. Ben si sa che il popolo tanto più facilmente crede le cose, quanto più sono incredibili, e che tutti gli uomini son violentemente portati verso il maraviglioso. Non è dubbio esservi in ciò, oltre alla jattanza, anche impostura. Ma era questa un artifizio se non innocente, almen necessario in que' tempi. Guai a quel filosofo, che tolti i genj, le divinità, e gl' incantamenti avesse osato manifestare le vere cagioni delle cose naturali. Per questo appunto fu perseguitato Anassagora; per questo Aristarco di Samo: per questo in breve la filosofia ricorda assai martiri. *Empedocle* dunque ad-

attandosi al costume pittagorico, altro non fece, che condiscendere alla miserabile condizione de' tempi. Il che sono usi i sensati chiamar prudenza, e virtù. Ma si lasci stare ogni apologia, che ingiuriosa sarebbe alla memoria di questo grand' uomo. I suoi fatti esprimon sì bene la sua sapienza, e l' amor suo in pro de' suoi simili, ch' escludon' da lui ogni biasimo di vanità, o d' impostura. Questi caratteri sono così luminosi, che brillano quasi in ogni azion di sua vita, e le cose fatte da lui, anche a prò di Selinunte abbastanza l' attestano.

Attaccata questa città da una grande epidemia quasi tutti gli abitatori s' ammalavano, e le donne correano gran rischio nel parto (144). *Empedocle*, cui nulla di ciò, ch' è umano, era straniero, ne prese cura. Perito egli nelle cose naturali s' accorse la peste moversi dal fiume, che scorrea lungo la città. L' acqua in estate per iscarsezza ivi stagnando s' impaludava, e tramandando delle mortifere esalazioni

era la certa cagione del male. Conosciutane l'origine, gli portò costui come savio il più opportuno rimedio. Avvisò ei di condurre in quel fiume, per via di canali ad arte cavati, le acque di altri due fiumi, che n'eran più lontani. Così la copia delle acque s'accrebbe; le quali, non più stagnando come prima, si misero in movimento. Sicchè ripigliando il fiume l'usato corso tosto mancò ogni contagio in Selinunte. Ma il più egli è, che tutte le opere, necessarie a derivar le acque, furono eseguite non che a senno ma a spesa d'*Empedocle* (145). Qual uso del sapere, e delle ricchezze, può farsi più nobile, che in favor della vita degli uomini e della sanità degl'infermi? I Selinuntini atteso tanto gran benefizio, gli decretarono onori divini (146). Vi è anzi chi crede avere allora i medesimi coniato moneta; la quale se non rappresentò, alluse almeno a questa sublime memoria di lui (147). La posterità, che non suole ingannarsi, guarda con ammirazione ciò, ch'*Empedocle* operò

in Selinunte. Chi son venuti dopo non ostanti le solite accuse di magia, il tengono in venerazione, e gli dan quella lode, che forse è l' unico premio riservato alla virtù in questa terra. Felici noi, se quì nella nostr' Isola ogni età avesse avuto i suoi Empedocli! non si vedrebbero oggi quasi in ogn' anno miseramente perire tant' uomini non d' altro travagliati che da epidemie, cagionate d' acque stagnanti, che intorno a' loro paesi vi sono.

Ma non si creda *Empedocle* essere stato celebrato solo in Sicilia. La Sicilia tributò a lui i suoi omaggi; ma non lasciò di tributare a lui anche i suoi tutta la Grecia. I suoi poemi lo resero quivi molto famoso. Questi sebbene fossero stati diversi, pure uno intitolato della *natura*, e un' altro delle *purgazioni* ne furono i più celebri. Ma grande è stata la nostra sventura, che ha fatto pervenir monchi sino a noi ambidue questi poemi. I quali avvegnachè uniti insieme fossero ascesi al numero di cinquemila versi (148); tuttavia

pochi frammenti così dell' uno come dell' altro, oggi ci sono restati. Dichiarava ei nel primo la formazione dell' intero universo, e spiegandone tutti i fenomeni divisava tutta la sua fisica. Nel secondo esponeva e precetti di morale, e modi, co' quali si fosse purificata la mente, onde ciascuno avesse potuto colla Divinità degnamente congiungersi. Io non so, se come piace al dotto Fabricio i versi che diconsi *dorati*, e volgarmente s' attribuiscono a Pittagora, sieno una parte del suo poema delle purgazioni (149). Ma pare fuor d' ogni dubbio, che queste purificazioni sieno state quelle stesse, ch' *Empedocle* apprese in Oriente, e che i pittagorici solean praticare. E' vero, che in forza dell' *arcano* ei non avrebbe potuto palesarle. Ma *Empedocle* non seppe punto tollerare, che la perfezion della virtù dovesse appartenere a pochi e soli *iniziati*. Spinto egli quindi dal desiderio di proccurar la comune felicità, ruppe il giurato silenzio, e pubblicò quella dottrina, ch' era stata sin allora in-

cognita agli altri. La scuola pittagorica prese di ciò grave scandalo; e perchè era tanto più severa in que' dì, quanto più perseguitata; perciò condannò *Empedocle*, e giusta la legge il separò della sua comunione. Anzi i pittagorici, volendo che non fosse più succeduta una profanazion simigliante, stabilirono non doversi mai più per l'innanzi ricevere nella lor società alcun altro poeta (150). Ma questo anatema profferito nelle furtive adunanze di que' politici non giunse mica a macchiar la gloria del nostro filosofo. Il cantor Cleomene proseguì a recitar le *purgazioni* d'*Empedocle* ne' giuochi olimpici: e la Grecia ivi raccolta mischiava piena d'ammirazione agli applausi de' vincitori le lodi di lui, e divulgandone la fama eternava insieme la sua gran memoria (151).

Il poema delle *purificazioni*, che acquistò gloria non volgare al nostro Gergentino, diede occasione agl' invidi, o agl' ignoranti di guastare il suo onore. *Io*, disse ivi *Empedocle* versificando, *son Dio Im-*

mortale, e *sopra ogn' altro distinto e onorato converso con voi non più come mortale*. Tanto bastò, che quelli si fossero scatenati contro di lui. Ecco gridaron testò costoro *Empedocle* levato in baldanza credersi Dio, e qual Dio cercare e pretendere onori divini. Chi venner poi, sia per ignoranza, sia per malizia ripeteron lo stesso. Anzi i pòeti l'argomento facendone di qualche loro epigramma sì alla posterità il tramandarono, che il volgo e i saccentuzzi *Empedocle* soltanto citano, e conoscono, come chi preso da follia Dio si fosse creduto. Ma chi non sa che i poeti senza distinguer favola da storia, le tradizioni incerte, purchè sieno volgari, e capaci di poetico ornamento, confondono colle certe, e le vere colle false? A tal uopo quindi, volendosi con certezza rintracciare il vero, fa di mestieri consultar tra gli antichi unicamente i filosofi. Costoro siccome erano più atti a comprendere il senso delle parole d' *Empedocle*; così possono e debbono stabilirne la giusta interpetra-

zione, e regolarne il nostro giudizio.

Niun v' è stato tra quelli, che abbia biasimato *Empedocle*, come chi Dio si fosse creduto. Sapeasi benissimo in que' tempi che giusta i dogmi di Pittagora le anime de' purificati, in vece di passare da un corpo in un altro informando uomini, o bruti, andavano all' etere puro per godere un' eterna felicità. *Quando*, dice Hierocle, *sarete pervenuto all' etere puro, diverrete un Dio immortale, incorruttibile, nè più sottoposto alla morte* (152). Era parimente noto agli antichi filosofi, che l' uom virtuoso giusta il sistema *teurgico* si confondeva quasi uno collo stesso Dio. Però ben essi conobbero la divinità, di cui parlava *Empedocle*, e cui egli aspirava, non essere delirio di vanità, o artifizio d' impostura, ma quella, che credevano i medesimi appartenersi a' virtuosi. *Stimerà*, dice Sesto Empirico, *alcun grammaticuccio, o alcun altro novizio in filosofia, ch' Empedocle per arroganza, o vanità, o disprezzo degli altri avesse detto non più*

esser mortale. Ma tal pensamento, che certo attribuir non si potrebbe a mediocre filosofo, affermar non si potrà d' un uomo tanto singolare e grande. Chiunque è versato nelle fisiche discipline ottimamente sa, che piacque a Pittagora e a Empedocle le cose simili comprendersi colle simili, e con queste potersi quelle unicamente conoscere. Empedocle dunque si chiamò Dio, perchè essendo la sua mente già monda d' ogni colpa era diventata simile a Dio, e Dio come simile potea vagheggiare e conoscere (153).

Con Sesto Empirico concordò ogn' altro filosofo. Anzi lo stesso *Empedocle* promette ne' suoi versi ai sapienti, come premio di virtù, ciascun di loro diventare un Dio. Chi dunque non vede che l' immortalità, data da *Empedocle* a se stesso, sia stata come mercede, ch' egli credette doversi alla purità di sua vita, e che come premio dovuto alla virtù si sia egli chiamato un Dio immortale? Che se ciò nulla ostante s' avrà anche a male, che que-

gli sicuro di sua innocenza si fosse stimato degno d' immortalità; questa è da reputarsi superbia della teologia de' tempi, e vizio della religion dominante, e non già baldanza e delirio di lui. Del resto fosse stato *Empedocle* anche un superbo: così fosse piaciuto a Dio, che in quelle tenebre d'antichità ci fossero stati molti prima virtuosi, e che non avessero poi tralasciato di farsene un vanto.

Ma in vero la voce, ch' *Empedocle* avesse agognato a onori divini, fu divolgata da malevoli non tanto a screditare quanto a macchinare contro la persona di lui. I nobili di Gergenti, come chi eran memori della perduta loro autorità nella repubblica; e i figliuoli di costoro, come chi aveano a vile seder co' popolari ne' supremi magistrati della città, pensavano di liberarsi d' *Empedocle* per riprender l' antico potere. Costui all' incontro, come solo era stato bastevole a levar loro il comando, così anche solo, nel ripigliarlo, avrebbe potuto render vano ogni lor tentativo.

Indarno frattanto quegli ottimati si sarebbero sforzati di metterlo in tutto il discredito. I gran fatti aveano già conciliato ad *Empedocle* non che l' amore del popolo Gergentino; ma la venerazion di tutta Sicilia, e Grecia. La sua innocenza era superiore, e trionfava d' ogni calunnia. Severo d' aspetto, grave nel contegno, con barba prolissa, in calzaretti di bronzo, e col capo ornato d' aurea delfica corona compariva egli in pubblico, e spasseggiava per le vie di Gergenti (154). Il popolo, quando *Empedocle* usciva, gli faceva gran festa; e i giovani stando a lui d' intorno lo seguitavano, o precedevano in via (155). Quando egli passava da Gergenti a Selinunte era colà accolto con grandissimo onore; e grati i Selinuntini a' suoi benefizi l' onoravan qual Dio (156). Se costui portavasi a giuochi olimpici, s' attirava gli sguardi di tutti; ciascun lo mostrava a dito; e di niun altro s' occupavano i discorsi de' Greci, che di lui, e di sue rare virtù (157). A tant' altezza salita la fama d' *Empedocle* e in Si-

cilia e in Grecia; i nobili di Gergenti lungi di screditarlo, che nol poteano, presero altro e più sicuro consiglio per distrigarsi di lui.

Soleva *Empedocle* frequentare i giuochi olimpici, dove secondo Ateneo nella corsa de' cavalli fu anch' ei vincitore (158). Allor si dice giusta Timeo i figliuoli de' suoi nemici esser iti a rincontrarlo nel suo ritorno, e averlo costretto a ritirarsi nel Peloponneso (159). Ma sia, che que' nobili si fossero contentati d' esiliarlo, sia che l' avessero ucciso, come forse potrebbe alcun sospettare; fattostà *Empedocle* più non essersi veduto in Gergenti. Nacque da ciò la diversità delle opinioni degli scrittori sulla morte d' *Empedocle*. Timeo ci attesta esser lui finito di morte naturale nel Peloponneso. Dicono alcuni che trovandosi egli in Messina a cagion d' una festa, sia ivi caduto da un carro, e rottasi la coscia, sia morto. Credono altri che in mare naufragasse: altri che si fosse strangolato da se. Eraclide ci fa sospettare, che si fos-

se inalzato in cielo per favore divino (160).
Ma que' nobili Gergentini spacciaron tutt' altro. Eglino dissero essersi lui precipitato nell' Etna. Tal voce sparsa a disegno da' suoi avversari veniva ad accreditarsi dalla diceria di sua pretesa divinità. Costoro divolgaron nel popolo, *Empedocle* essersi lanciato nell' Etna per disparire, e confermar disparendo l' opinion di sua immortalità. Anzi eglino soggiunsero essersi trovato un de' suoi calzaretti, che rigettato fuori dall' impeto del fuoco, attestava sua morte e follia. Ma fu questa una fola allora inventata da' nemici di lui per ingannare la plebe. Tal voce appena spuntata fu allora allor contrastata da Pausania il suo amico, che tenero del suo onore apertamente l' accusò come falsa (161). E veramente chi sarà tanto stolido da credere che sia stato cacciato dall' Etna un calzaretto intero e non consunto dal fuoco? Chi l' avrebbe potuto riconoscere in mezzo a que' torrenti di *lava*? Che se poi il calzaretto effetivamente si fosse ritrovato sugli

orli dell' Etna, non per questo potrebbe affermarsi *Empedocle* essersi gettato dentro il *vulcano*. Timeo, avvegnachè non fosse stato mica parco nel motteggiare *Empedocle* o come vano, o come ardito nell' essersi deificato, pur non lasciò di riprendere chi aveva spacciato la sua morte nell' Etna. *Come è possibile*, egli dicea, *che Pausania, il quale era sollecito della sorte del suo amico, e dimorava non in lontano paese; ma in Gela l' avesse ignorato? Nè vale il dire, che non si vede in alcun luogo il sepolcro di Empedocle; perchè di non pochi s' ignora anche il sepolcro. Che maraviglia è questa s' ei morì nel Peloponneso* (162)? Così ragionava Timeo, che non fu un' ammiratore d' *Empedocle*, e visse in Sicilia non corsi ancora due secoli dopo la morte di lui. Sarebbe dunque scempiaggine asserir come certo un fatto di sua natura incredibile, fondato sulla calunnia di sua divinità, accompagnato di circostanze incredibili, non attestato d' alcun testimonio, incerto per la discordanza degli scrit-

tori, contrastato dal contenporaneo Pausania, negato dal Siciliano Timéo, e poi da Strabone, e da tutti i nulla parziali, e niente invidi dalla gloria di lui? Sol raccoglier si può da tanta incertezza, *Empedocle* di propia volontà, o per opera de' suoi nemici esser disparso, ne' più essersi veduto in Gergenti. Unica cosa ella vi è certissima, che il tempo, luogo, e modo della sua morte affatto s' ignora. Ma come la mancanza d' un personaggio sì illustre dovette la sollecitudine eccitar di quel popolo, cui era carissimo; così per sodisfarlo, e insieme ingannarlo s' inventò la favoletta dell' Etna. La quale fu presto creduta; perchè il volgo come credulo, è facile ad essere ingannato. Lo stesso avvenne quando Romolo fu ucciso. Si sparse allor tra Romani lui essere stato rapito tra gli Dei; e il popolo di Roma anche pago di questo racconto non cercò affatto più innanzi. Ma se i Gergentini poterono essere ingannati sulla morte d' *Empedocle*; non potè in loro poi venir meno la venerazione

alla memoria di lui. Pausania gli erse un tempietto, e un altare (163). Il popolo di Gergenti gl' inalzò una statua nel centro della città (164). Tanto fu allora in onore la ricordanza di un uomo così chiaro per i suoi egregi fatti e talenti.

Con tutto ciò, egli è vero, la fama d' *Empedocle* essere stata soggetta a varie vicende, che l' hanno assai deturpato. Dall' essere stato lui un purissimo *teurgico* vi fu chi il chiamò empio *goeta*. Perchè egli perito in medicina facea guarigioni mirabili; vi fu chi il chiamò mago. Egli dettò le prime lezioni di rettorica; e pure osò chiamarsi miserabile fabbro di parole forensi (165). Egli ricusò di regnare; e si credette intanto essere lui agognato alla tirannia di sua patria. Fu per lui creduto un delitto l' essersi spacciato partecipe di Dio; perchè menava vita illibata. Maggior delitto si fece a suo carico; perchè forzato da' suoi emoli fu obbligato a sparir da Gergenti, e fu detto pazzo come chi volontariamente si fosse buttato nell' Etna. Non minore in-

giuria recarono a lui i pittagorici dell' ultima età. Costoro per esaltarlo fuor di misura ne bruttarono il nome e la purezza; perchè narran di lui portenti e miracoli, inventando, esagerando, unendo la favola alla storia (166).

Fa d' uopo confessare non esservi stato uomo al mondo, quanto si voglia grande, che sia stato esente di difetti. *Empedocle* eziandio ebbe i suoi. Andava egli assaî contegnoso, parlava non senza molta prerogativa, e una certa solennità usava in tutto il suo fare. Il che era segno ad alcuni d' ambizione e d' orgoglio; e diede ansa ad altri di chiamarlo vano e arrogante. Difetti eran questi comuni in que' tempi a' filosofi; e in *Empedocle* risaltavano forse di più a cagion della sua complessione, ch' era seria e malinconica (167). Io ancorchè il potessi, non voglio scusar lui di tal neo.

Ma non si può mica poi tollerare la fama d' *Empedocle* tra per ignoranza, e per invidia, e eziandio tal volta per zelo

del suo nome essere stata in più modi guastata. Non c' è per certo tra gli antichi, chi sia stato quanto e come *Empedocle* ampio argomento di calunnie e menzogne. Ma da questo stesso, se io non m' inganno, ci è conceduto di stabilire il titolo più certo della sua grandezza. Perchè la calunnia sdegna d' ordinario i mediocri, e s' avventa contro i famosi, e 'l maraviglioso fugge gli oscuri, e in compagnia sen va degli eroi. Se dunque *Empedocle* ha la sua leggenda, e intorno a lui ha tante maraviglie immaginato la viva calda fantasia de' Greci; e se l' invidia s' è sforzata in più modi d' oscurar la sua gloria alterando i fatti e le parole di lui, o pur falsi racconti inventando; meritamente è da collocarsi tra gli uomini più celebri dell' antichità. Sicchè le favole e le menzogne son da tenersi, come indici della sua rinomanza, e una maniera dirò così d' ornamento delle sue vere e solide virtù. Di ciò fa certa e chiara testimonianza la venerazione in cui è stato tenuto il nostro filosofo

tra Greci, tra Latini, presso il volgo, presso i sapienti, in tutta la posterità. I Romani, presa Gergenti, ebbero gran cura di trasportar presso loro la statua d' *Empedocle*. Questa, ch' era coperta, discopriro-no, e collocarono nel foro quasi a pubblica venerazione (168). I ritratti di lui si custodivano religiosamente, e conduceansi di città in città per ammirazione, e quasi a cagion d' omaggio (169). I sapienti han sempre inalzato il nome di lui. Tra quali ci basta di ricordar Lucrezio, che saluta *Empedocle*, come santo, giusto, divino, come il più bello e vago ornamento della nostra Sicilia.

Ma non sembra però che qui nascesse
Cosa mai più mirabil di costui,
Nè più bella e gentil, più cara e santa.

PRUOVE E ANNOTAZIONI

ALLA

SECONDA MEMORIA.

PRUOVE E ANNOTAZIONI

ALLA

SECONDA MEMORIA.

---

(1) Pyth. Od. 1 a Gerone.

(2) Nem. Od. 1 Λαον . . . και ολυμπιαδων φυλλοις ελαιαν χρυσεοισι μιχθεντα.

(3) Επισημον ανδρα γεγονεναι τον Εμπεδοκλεα τον παππον του ποιητυ. Αλλα και Ερμιππος τα αυτα τυτω (Τιμαιω) φησιν. Ομοιως και Ηρακλειδης οτι λαμπρας ην οικιας. ,, *Timeo rapporta Empedocle l' avolo del poeta essere stato un uomo insigne: lo stesso dice Ermippo: Eraclide parimente attesta essere stato di famiglia illustre* ,, Laer. l. 8 Empedocles. *Bonamy in una memoria sulla vita d' Empedocle registrata nel Tom. X. degli atti dell' acad. reale delle inscriz. e belle lett. congettura non senza qualche fondamento, che un Empedocle fu*

padre d' Exeneto ; questi padre di un altro Empedocle, da cui nacque Metone, e costui padre d' Empedocle il filosofo. Sicchè il nome d' Empedocle era gentilizio.

(4) Eraclide presso Laerz. l. 8 Empedocles *dice* Ιπποτροφηκοτος τυ παππυ. ,, *Aver nutrito cavalli l' avolo d' Empedocle*. ,,

(5) Pindaro Olymp. Od. 4 *dice di Psaumide*: Επει μιν αινεω μαλα μεν τροφαις ετοιμον ιππων ,, *Perchè celebro Psaumide, che prende gran cura di nutrir cavalli* ,, Lo stesso Pindaro Isthm. Od. 2. *enumerando le virtù di Xenocrate soggiunge* Ιπποτροφιαις τε νομιζων εν Πανελλανων νομω ,, *praticando la nutrizion de' cavalli giusta il costume di tutti i Greci* ,, finalmente Gerone Olymp. Od. 1 *è chiamato* Συρακοσιον ιπποχαρμαν Βασιληα ,, *il Re di Siracusa che piglia diletto de' cavalli* ,, Lo scoliaste di Pindaro *soggiunge in questo luogo* Καλως δε το επιθετον τω Βασιλει δια το ιπποτροφειν ,, *ben si conviene tale epiteto a un Re, perchè è una virtù propia de' Re quella di nutrir cavalli*.

,, *In Gergenti poi era particolarmente in o-*

nore l' ippotrofia ; *perchè sappiamo da Diodoro, che tutti i campi attorno a questa città erano sparsi di sepolcri inalzati a' morti cavalli.*

(6) *Empedocle l' avolo del nostro fu vincitore a un cavallo, che i Greci, a differenza de' cavalli di quadriga, chiamavano* κελης celete. *Il figliuolo di costui fu pure* olimpionico *secondo alcuni alla lotta, secondo altri alla corsa. Si dice pure che il nostro Empedocle fu vincitore parimente alla corsa de' cavalli. Anzi Ateneo ci attesta che costui da vincitore fece un regalo agli spettatori d' un bove formato di farina, di miele, e d' altri aromati giusta l' usanza degli Egizi e de' Pittagorici*. Dipnos. cap. 1. Laerz. l. 8 Emped.

(7) Laconis illa vox, qui cum Rhodius Diagoras Olympionices nobilis, uno die duos suos filios victores Olympiae vidisset, accessit ad senem, et gratulatus, Morere, Diagora, inquit, non enim in caelum adscensurus es. Magna haec et nimium fortasse Graeci putant, vel tum potius puta-

bant, isque qui hoc Diagorae dixit, per magnum existimans tres Olympionicas una e domo prodire, cunctari illum diutius in vita, fortunae objectum, inutile putabat ipsi. *Cic. Tusc. quaest. lib.* 1.

(8) *Laerzio nella vita d' Empedocle rapporta la testimonianza di Eraclide ; il quale dice, che le tragedie sotto il nome d' Empedocle eran d' attribuirsi ad un altro Empedocle, e non già al nostro.* Suida dice Εμπεδοκλης Θυγατριδους τȣ προτερȣ τραγικος. Τραγωδιαι αυτȣ κδ „ *Empedocle nipote dell' altro più antico fu tragico. Le sue tragedie furon* 24 „ Voce Emp.

(9) *Sua sorella bruciò un Inno ad Apollo* ακȣσα di mal animo. *Bruciò pure un poema d' Empedocle intitolato* Περσικα persicà, *perchè trattava della discesa de' Persiani in Grecia; ma bruciò questo poema* βȣληθεισα δια το ατελειωτα ειναι di buon animo perchè era imperfetto. *Il che dimostra un' intelligenza nella sorella del nostro Empedocle.* Laerz. luog. cit. *Alcuni negano, che il poema* persica *fosse stato*

bruciato; perchè si trova citato in Aristotile Meteorol. C. 4. *Ma oggi si conviene da tutti, che presso Aristotile in luogo di* persica *debba leggersi* physica. *Perchè primo: il solo Aristotile in un solo luogo ne cita un verso. Secondo: lo stesso Aristotile rapportando nella sua* poetica *lo stesso verso non lo riferisce al poema* persica *ma al poema delle cose fisiche. Sicchè non c' è più dubbio che si debba emendare il testo d' Aristotile nelle meteore, sostituendo* φυσικα *in luogo di* περσικα.

(10) Νοω δε πλουτον αγει αδικον ουθ υπεροπλον ηβαν δρεπων σοφιαν δε εν μυχοισι Πιεριδων „ *amministra con senno le ricchezze, e menando una pubertà nè ingiusta, nè insolente, raccoglie la sapienza ne' penetrali delle muse* „ Pyth. Od. 6.

(11) Εμπεδοκλεους δε ειποντος αυτω οτι ανευρετος εστιν ο σοφος, Εικοτως εφη: σοφον γαρ ειναι δει τον επιγνωσομενον τον σοφον. Laerz. l. 9 Vita di Xenofane.

(12) Ηκροασατο δε πρωτου Παρμενιδου ουτινος ως φησιν Πορφυριος εν φιλοσοφω ιστορια γενετο

παιδικα. „ *Fu Empedocle primieramente scolare di Parmenide, da cui secondo che dice Porfirio nella storia della filosofia, fu molto amato* „ Suida voce Emped.

(13) Νεανθης νεον οντα (εμπεδοκλεα) γεγραφεναι τας τραγωδιας και αυτον επειτα αυτοις εντετυχηκεναι. „ *Neante afferma, che Empedocle essendo giovane avea scritto delle tragedie, e queste avea egli avuto per le mani coll' andar del tempo* „ Laerz. l. 8. *Eraclide poi era d' opinione, che l' autore della tragedie fosse stato un altro Empedocle nota* 8.

(14) *Cicerone nel lib.* 1 *de Officiis cap.* 9 *si lagna di questa condotta de' filosofi dicendo* „ Discendi studio impediti (Philosophi) quos tueri debent, deserunt. Itaque eos ad rempublicam ne accessuros quidem putant, nisi coactos; aequius autem erat id voluntate fieri. „

(15) *Jamblico nella vita di Pittagora pag.* 25 *dice che costui scorrea per le varie città di Sicilia, e d' Italia:* Ως επιδημησας Ιταλια και Σικελια, *e che* ελευθερας εποιησε

Κροτωνα και Συβαριν και Καταννην και Ρηγιον και Ιμερα και Ακραγαντα και Ταυρομενας και αλλας τινας ,, *ridusse in libertà Crotona, Sibari, Catania, Regio, Imera, Taormina e altre città* ,, *Porfirio parimente rapporta nella vita di Pittagora, che Symico tiranno di Centorbi lasciò di governare ad esortazion di Pittagora, e diede parte delle sue ricchezze alle sorelle, e parte a' Centorbini*.

(16) *Porfirio nella vita di Pittagora Sect.* 56 *rapporta che Pittagora perseguitato in Crotona fuggì a Locri; ma che fu riscontrato da cittadini di Locri ai confini, i quali gli dissero ,, che le loro leggi non avean bisogno di riforma; e però potea andarsene con Dio ,,. Da Locri si dirizzò Pittagora verso Taranto; ma i Tarentini parimente lo rigettarono per la stessa ragione, ch' eran contenti delle propie leggi.. Pittagora poi si rivolse verso Metaponto, d' onde fu del pari respinto. Tanto era fastidiosa agli stessi popoli la condotta di questo filosofo. E in generale i Pittagori-*

ci eran tenuti per incomodi alla società, e perturbatori della pubblica quiete. Diodoro Exeerpt. Vales. e Jambl. cap. 35.

(17) *Prescrisse ai suoi discepoli, siccome si raccoglie da Jamblico, Porfirio, Aulo Gellio, Clemente Alessandrino e altri, non che il tempo di dormire, meditare, camminare, desinare, ma i cibi, le astinenze, il ritiro, le cerimonie da praticare alla mensa, nelle feste, ne' funerali, e in ciascun altra diversa azione della vita. Oltracciò abbiamo la divisione de' suoi scolari in classi dall' Anonimo presso* Forzio Των δε Πυθαγορȣ οι μεν ησαν περι την θεωριαν καταγινομενοι οιπερ εκαλȣντο σεβαστικοὶ, οι δε περι τα ανθρωπινα οιπερ εκαλȣντο πολιτικοὶ, οι δε περι τα μαθηματα γεωμετρικα αςτρονομικα ειπερ εκαλȣντο μαθηματικοι. ,, *Alcuni degli scolari di Pittagora erano intenti alla meditazione, e questi si chiamavan* sebastici *o sia* religiosi; *altri eran destinati a trattare gli umani negozi, e questi portavano il nome di* politici; *altri infine insegnavano la geometria, l' astrono-*

mia e le scienze, e questi eran distinti col nome di matematici.

(18) *Tutti que' che voleano essere ascritti alla società di Pittagora doveano prima portare a piè del capo i loro beni, e le loro ricchezze. I pittagorici poi destinati a raccogliere sì fatti beni eran chiamati* recettori. „ Sed id quoque non praetereundum est, quod omnes simul, qui a Pythagora in cohortem illam disciplinarum recepti erant, quod quisque familiae pecuniaeque habebat in medium dabant, et coibatur societas inseparabilis, tamquam illud fuerit antiquum consortium quod re atque verbo appellabatur κοινόβιον coenobium „ *Aul. Gell. Noct. Att. l.* 1 *cap.* 9. *Ma se poi avveniva, che alcuno già introdotto in società, in seguito ne fosse stato cacciato; si restituivano a costui non solo i beni, che avea portato entrando, ma qualche cosa di più, e sino il doppio. Egli però si tenea per morto e gli si inalzava un monumento in mezzo alla scuola chiamata* omacoon *da Pittagorici* οἱ δὲ ἀποδε-

κιμασθεισαν την μεν ουσιαν αλαμβανον διπλην, μνημα δε αυτοις ως νεκροις εχωννυτο υπο των ομακοων. „ *Que' ch' eran cacciati riceveano il doppio delle sostanze che avean recato, ma loro s' inalzava un monumento dagli omacoi* ;, *o sia da pittagorici*. Iambl. vita Pyth. cap. 17 pag. 60.

I politici che trattavan le cose umane eran distinti in legislatori, e in economi. Della classe degli economi erano i recettori Jambl. cap. 17 pag. 59. *Ma oltracciò gli economi eran que' che prendean cura del mantenimento di tutta la famiglia pittagorica*.

I vecchi aveano diritto di correggere e castigare con umanità i novizi; e sì fatte correzioni si chiamavano nel linguaggio di quella setta pedartasi τας επανορθωσεις και νυθετησεις, ας δη παιδαρτασεις εκαλυν εκεινοι, μετα πολλης ευφημιας τε και ευλαβειας ωοντο δειν γενεσθαι παρα των πρεσβυτερων τοις νεωτεροις. „ *Le ammonizioni e i castighi, che quelli chiamavano pedartasi, si doveano fare con parole umane, e con molta*

riserva da vecchi a novizi. ,, Jambl. vit. Pyth. cap. 22.

Si vede da tutto ciò che i pittagorici formavano unica famiglia, e viveano in una perfetta comunanza di tutti i beni. Sicchè come osserva Holstenio nelle note a Porfirio num. 20 *pag.* 27 *la parola* cenobio *nacque tra pittagorici; e da questi passò prima a' Giudei in Egitto, e poi agli Asceti, e quindi a' nostri monasteri.*

(19) ,, Ordo atque ratio Pythagorae ac deinceps familiae succesionis ejus, recipiendi instituendique discipulos hujuscemodi fuisse traditur. Jam a principio adolescentes, qui se ad discendum obtulerant, ἐφυσιογνωμόνει. Id verbum significat mores naturasque hominum conjectatione quadam de oris et vultus ingenio, deque totius corporis filo atque habitu sciscitari. Tum, qui exploratus ab eo idoneusque fuerat recipi in disciplinam, statim jubebat. ,, Aul. Gell. Noct. Att. l. 1. cap. 9. *Da questo luogo di Gellio chiaro si raccoglie, che Pittagora coll' occhio suo, ch' era sagacissi-*

mo, da' lineamenti del volto, che indici sogliono essere dell' animo, congetturava le naturali attitudini, e le interne disposizioni di coloro, che desideravano entrare nella sua scuola. La scienza quindi della fisonomia, e l' arte di congetturare dal fisico le qualità morali, che leva oggi tanto rumore dopo Lavater e Gall., è antichissima. Aristotile ne scrive, e loda per eccellente un certo Zopiro, che visse a' tempi di Socrate. Ma essa è più antica, e rimonta almeno sino a Pittagora.

Meglio, che Gellio non fa, descrive Porfirio, e più d' ogn' altro Jamblico cap. 17 *la diligenza che ponea Pittagora nell' indagare i costumi di quelli, e le pruove, alle quali li sottoponea prima d' ammetterli nella sua società.*

(20) „ Tum qui exploratus ab eo idoneusque fuerat, recipi in disciplinam statim jubebat, et tempus certum tacere, non omnes idem, sed alios aliud tempus pro aestimato captu sollertiae. Is autem qui tacebat, quae dicebantur ab aliis au-

diebat, neque percunctari, si parum intellexerat, neque commentari, quae audierat, fas erat. Sed non minus quisquam tacuit, quam biennium. Hi prorsus appellabantur intra tempus tacendi audiendique ακȣςικοι „ Aul. Gell. l. 1 cap. 9. *Pigliavano adunque il nome d' acustici o di acusmatici da ciò, che sentivano senza parlare.*

Αυτοι δε οι μεν αξιοι εφαινοντο τȣ μετεχειν δογματων εκ τȣ βιȣ και της αλλης επιεικειας κριθεντες μετα την πεντα ετη σιωπην εσωτερικοι λοιπον εγενοντο, και εντος σινδονος επηκȣον τȣ Πυθαγορȣ μετα τȣ και βλεπειν αυτον. Προ τȣτȣ δε εκτος αυτης και μηδεποτε αυτω ενορωντες μετειχον των λογων δια ψιλης ακοης εν πολλω χρονω διδοντες βασανον των οικειων ηθων. „ *Chi a cagione della loro vita, e della loro mansuetudine eran reputati degni dopo un silenzio di cinque anni di esser fatti partecipi de' dogmi, diventavano* intimi, e *Pittagora ascoltavano dentro il velo, e lo potean vedere. Poichè prima di questo tempo fuori d' un velo, e senza vederlo, ascoltavan semplicemente i suoi dis-*

corsi; e davan così una lunga pruova de' loro costumi ,, Jambl. cap. 17. *E' chiaro da questo luogo di Jamblico cap.* 17, *come da Porfirio num.* 37, *e dall' Anonimo presso Fozio che i novizi non vedean Pittagora, e stando questi dietro d' un velo l' ascoltavano. Anzi talvolta sentivano solamente Ippaso o altro pittagorico; e non già lo stesso Pittagora. Si può consultare su ciò la dissertazione di Sirbio* De Pythagora intra sindonem noscendo. *Venia da sì fatto costume, che i novizi si chiamavano* ἐξωτερικοὶ exoterici *cioè a dire* esteriori o stranieri. *Di poi quando erano ammessi a Pittagora dentro il velo pigliavano il nome di* ἐσωτερικοὶ esoterici *o sia* interiori o intimi.

(21) Ubi res didicerant rerum omnium difficillimas, tacere audireque, atque esse jam coeperant silentio eruditi, cui erat nomen ἐχεμυθία (*echemythia*); tum verba facere, et quaerere, quaeque audissent scribere, et quae ipsi opinarentur expromere potestas erat. Hi dicebantur eo tempore

μαθηματικοὶ (mathematici); ab his, scilicet, artibus, quas tam discere, atque meditari inceptaverant: quoniam geometriam et gnomonicam, musicam, caeterasque item disciplinas altiores μαθήματα (mathemata) veteres Graeci appellabant: vulgus autem, quos gentilicio vocabulo Chaldaeos dicere oportet, mathematicos dicit. Exinde his scientiae studiis ornati ad perspicienda mundi opera et principia naturae procedebant: ac tunc denique nominabantur Φυσικοὶ (Physici). Gellius Noct. Att. l. 1 cap. 9. *Il primo grado adunque era degli* acustici, *poi de'* matematici, *quindi de'* fisici; *e finalmente giungeano gli scolari di Pittagora alla contemplazione delle cose divine. Si chiamavano allora* τέλειοι perfetti, θεωρητικοὶ teoretici *o sia* speculatori, σεβαστικοὶ religiosi. *Anonimo presso Fozio*, Brukero Hist. Phyl. de Secta Italica T. 2.

(22) *Le matematiche e le altre scienze non erano insegnate da Pittagora, ma da' maestri, che si pigliavano dalla classe de' matematici* (Nota 17). *Sicchè gli sco-*

lari comunicavano per l'insegnamento cogli anziani pittagorici. Anzi si reputava una fortuna veder Pittagora Laerz. l. 8 vit. Pyth., *e si distinguevano con un nome particolare que', che poteano usare e apprendere dallo stesso Pittagora. Erano essi chiamati* γνωριμοι cioè familiari Jambl. cap. 17. *Da questi si sceglievano i* legislatori, *che Pittagora mandava nelle città per formare le leggi*. Jambl. nello stesso luogo.

(23) *E' chiaro dalla nota* 21, *che gradatamente i Pittagorici erano ammaestrati nelle scienze; e che quando eran* perfetti o religiosi *si rivolgeano alle cose divine. Allora erano arrivati al colmo della perfezione, quando potean contemplare quelle cose, che nel linguaggio pittagorico eran dette* τα οντως οντα o *sia,* vere, reali, eterne. Si vegga Brukero T. 2. *Porfirio dice che Pittagora insegnava alcune* cose διεξοδικως *più chiaro, altre* συμβολικως *più* occultamente. *E così dovea essere occupandosi quella società assai delle cose politiche delle città. Non si potea il se-*

greto comunicare a tutti.

(24) Οἱ μεν αυτω τω Πυθαγορα συγγινομενοι εκαλουντο Πυθαγορικοι, οι δε τουτων μαθηται Πυθαγορειοι, οι δε αλλως εξωθεν ζηλωται Πυθαγορισται. *Gli scolari di Pittagora, che viveano con essolui si chiamavano* Pittagorici: *gli scolari di costoro* Pittagorei: *tutti gli altri amici e seguaci di Pittagora* Pittagoristi. *L' Anonimo presso Fozio. I pittagorici eran chiamati giusta* Clemente Alessandr. l. 5 Strom. ομιλεται γνησιοι genuini scolari, *e questi eran tenuti a vivere in comunità per tutta la loro vita,* κοινην ειναι την ουσιαν διεταξε και την συμβιωσιν αμα δια παντος του χρονου διατελειν „ *ordinò Pittagora a' pittagorici la comunione di tutti i beni, e volle che per tutta la loro vita insieme uniti* vivessero „ Jambl. cap. 18. *Sicchè i pittagorici corrispondeano nella nostra lingua a'* professi. *I* pittagorei o *i* pittagorizzanti *erano i discepoli de' pittagorici* ζηλωται των γνησιων Πυθαγορειων imitatori de' veri pittagorici. *Questi come dice lo scoliaste di Teocrito.*

Idil. 14 *non viveano in comune, nè erari partecipi di tutta la dottrina di Pittagora; ma come dice* Jambl. cap. 18 συνιοντας εις ταυτο συσχολαζειν αλληλοις. „ *si congregavano in un luogo per istruirsi o esercitarsi ne' dogmi di Pittagora* „. *I* pittagoristi *in fine erano gli stranieri, che lontani dalla sede dell' ordine, o da qualche congregazione del medesimo non poteano raunarsi insieme; ma erano stati* iniziati *in alcuni capi della dottrina della setta, e non poteano praticare, che parte delle regole dell' istituto.*

(25) *Il silenzio, che giusta il linguaggio de' Pittagorici si chiamava* echemythia (*nota* 21) *era una legge fondamentale della setta. Si nota in fatti come un epoca di profanazione quella d' essersi comunicato il dogma pittagorico a Platone ne' tempi di Filolao.* Laerz. l. 8 vita di Pitt. e Jambl. cap. 31. *Chiunque poi osasse di violare il segreto era subito cacciato, e s' avea per morto.* Jambl. cap. 17. Clem. Alex. Stromat. l. 5. Epistolae graecae a'

Cujacio latinitate donatae. Orig. con. Celsum l. 3. *Di fatto così fu praticato per Cilone di Sibari e Perialo di Turio; ai quali fu secondo il* costume *inalzato un* cenotafio *in segno di morte in mezzo alla scuola. Il silenzio dovea essere una base della società pittagorica, perchè questa macchinava la riforma degli stati e delle città.*

(26) *Porfirio nella vita di Pittagora dice, che Pittagora* κοινα μὲν τα τῶν φιλων ειναι πρωτὸς αποφηναμενος τον δὲ φιλον αλλον εαυτον „ *il primo manifestò ogni cosa tra gli amici esser comune, e l' amico doversi riguardare non altrimenti che la propia persona* „ Timeo presso Laerzio nella vita di Pittagora *dice lo stesso. Però tra pittagorici era stabilita la comunione de' beni. Introdusse Pittagora una tale amicizia tra suoi discepoli, che volendosi esprimere un' amicizia carissima si solea volgarmente dire a testimonianza di* Jambl. cap. 33 amicizia pittagorica. *Quindi comuni furono gli esempj di rara amicizia*

*tra pittagorici come si possono leggere pres*so Jamblico e Porfirio *nella* vita di Pittagora.

(27) Επι δε των θυραιων και ως ειπειν βεβηλων ει και ποτε τυχοι δια συμβολων αλληλοις οι ανδρες ηνιττοντο „ *Se per avventura eran presenti tra loro degli stranieri e dirò così de' profani; allora i pittagorici parlavano tra loro per via di simboli e in modo di enigma* „ Jambl. 227. Lo stesso Jambl. num. 237 Λεγεται ως δε αγνοουντες αλληλους οι Πυθαγορικοι επειρωντο φιλικα εργα διαπραττεσθαι υπερ των εις οψιν μηδεποτε αφιγμενων ηνικα τεκμηριον τι λαβοιεν τε μετεχειν των αυτων λογων. „ *Si dice che i Pittagorici eran solleciti di prestare tutti gli uffizi dell' amicizia a quegli stessi che non conosceanò e non aveano mai veduti;* purchè conoscessero *i* segni *particolari alla comune loro setta* „ *Di fatto soggiunge Jamblico; che essendo ammalato un pittagorico in un albergo, e non avendo denari per pagare l' oste, che l' avea assistito, delineò un segno in un qua*-

dro γραψαι συμβολον εν πυνακι, *e disse all' oste d' esporlo in pubblico dopo la sua morte. Il che l' oste avendo fatto, avvenne dopo qualche tempo, che passò un pittagorico, e visto il segno, pagò all' oste le spese e tutti i travagli impiegati dall' oste a pro del morto.* Luciano *poi* pro lapsu inter Salt. *cita come simbolo per cui si conosceano tra loro i pittagorici il triplice triangolo allacciato in se stesso, da cui si formavano altri cinque triangoli e un pentagono* και τογε τριπλουν αυτοις τριγωνον, το διαλληλων το πενταγραμμον ῳ συμβολῳ προς τους ομοδοξους εχρωντο υγεια προς αυτων ωνομαζετο.

(28) *Porfirio ci attesta sull' autorità di Nicomaco che Pittagora fece suoi scolari più di due mila, com' ei venne in Italia, in una sola concione.* Laerzio *poi dice* Των τε εξακοσιων ουκ ελαττους επι την νυκτερινην ακροασιν απηντων αυτου „ *nè meno di seicento eran que' che di notte correvano ad udirlo.* „ *Sicchè Pittagora facea ancor lezione in tempo di notte, e questi congressi notturni potean passare per so-*

spetti nelle città. Il catalogo degl' illustri Pittagorici si può leggere presso Jamblico nel capo ultimo della vita di Pittagora e presso Fabricio Bibl. Graec. volume 1, *tra quali si trovano ancora delle donne.* Menagio Hist. Mulier. Phylos. num. 76 *rapporta le più famose donne pittagoriche. L' Anonimo in fine presso Fozio ci dice che le donne nella setta pittagorica eran chiamate* μαθητριαι mathetriae *che in nostra lingua suona* filosofesse. *Si potrebbe sospettare dalle quì rapportate circostanze, e dalla forma e istituto Pittagorico da nòi esposto, che la setta di Pittagora era molto simile a una* massoneria.

(29) *Laerzio rapporta nella vita d' Anaximene una lettera di costui a Pittagora.* Nella quale si legge Συ δε ει καταθυμιος μεν Κροτωνιητησι καταθυμιος δε και τοισι αλλοισιν Ιταλιωτησι φοιτεουσι δε τοι λεσχηνωται και εκ Σικελιης. „ *Tu sei in pregio presso i Crotoniati, e in onore presso gli altri Italiani; e vengono spesso a te da Sicilia degli studiosi „. Io non so se que-*

sta lettera sia veramente d' Anaximene, o pure inventata da qualche sofista. Ma ciò non ostante non è da stimarsi priva d' autorità; perchè sì fatte lettere inventate da sofisti si recano innanzi come una pruova storica eziandio dagli storici, e dagli eruditi, che son forniti di critica.

(30) *Epicarmo era pittagorista e non pittagorico; perchè* Jamblico dice espressamente εκ εκ τοῦ συστεματος τῶν ἀνδρων „ *non era della società degli uomini* „ o sia de' *pittagorici; perchè questi erano chiamati uomini, come pittagora* ανηρ *uomo. Lo stesso* Jamblico nella vita di Pittagora cap. 36 soggiunge per Epicarmo Αφικομενος δε εις Συρακυσας δια την Ιερωνος τυραννιδα τυ μεν φανερως φιλοσοφειν αποσχεσθαι εις μετρον δ' ενειναι τας διανοιας των ανδρων μετα παιδιας κρυφα εκφεροντα τα Πυθαγορυ δογματα „ *Essendo venuto in Siracusa fu impedito per la tiranide di Gerone di leggere pubblicamente filosofia. Inviluppò però col metro le sentenze de' pittagorici; e così scherzando rivelava gli occulti dogmi di Pittagora* „.

(31) *Cicerone afferma nel lib.* 2 Tuscul. Quaest. *che Eschilo era seguace di Pittagora* ,, Veniat Aeschylus non poeta solum sed etiam pythagoreus ,,.

(32) *Dalla prima* Od. Pyth. *drizzata a Gerone*, *e dalla seconda* Olymp. *per Terone*, *è chiaro che Pindaro conoscea la dottrina della trasmigrazione. Egli l' annunzia ne' suoi versi come nota soltanto a' sapienti. Ma su ciò terremo più lungo ragionamento in luogo più opportuno nella terza memoria*.

(33) *Abbiamo ciò da una lettera di Liside il pittagorico a Ipparco presso* Jamblico cap. 17. *Ma per meglio dimostrarsi com' era volgare tra noi quella filosofia basta di far attenzione a ciò che* dice Liside *in quella lettera*: Μηδὲ κοινὰ ποιῆσθαι τὰ σοφίας ἀγὰθα τοῖς οὐδ' ὄναρ τὴν ψυχὰν κεκαθαρμένοις ,, *ne' dovevi o Ipparco comunicare i beni della sapienza a uomini, che neppur per sogno han preso cura di purificarsi lo spirito* ,, *Di che si ricava che Ipparco istruiva i Siciliani delle cose pittagoriche in*

pubblico e senz' arcano, e quel ch' è più senza l' apparecchio tanto necessario della purificazione.

(34) *Iceta giusta la testimonianza di Cicerone volea che la terra si movesse intorno al propio asse* ,, Cic. Acad. Quaest. l. 4. *Ecfanto dicea lo stesso*. Origenes Phylosophumena: *Ora questa opinione del moto della terra intorno al suo asse appartenea alla scuola Pittagorica*.

(35) Plutarco de defect. orac. *dice che l' opinione della pluralità de' mondi non fu di qualche Egizio o Indiano; ma d' un Dorico di Sicilia del paese d' Imera, ch' avea per nome Petrone. Sicchè la pluralità de' mondi nacque giusta Plutarco in Sicilia, e quindi si propagò nella Grecia. Plutarco però reca innanzi la testimonianza d' Ippi da Regio ch' era pittagorico*. Clerc. Bibliot. Chois. Tom. 2 pag. 50 Bruk. part. 2 lib. 2 cap. 10 lect. 2. *Però Petrone dovea fiorire in Imera in que' tempi, in cui cominciò a divulgarsi in Sicilia il pittagoricismo*.

(36) *Caronda fu un legislatore, e si ebbe allora come uno degli ornamenti della scuola pittagorica. Diede egli le sue leggi a Catanesi, e a tutte le città Calcidiche. Si rapportano alcuni frammenti delle sue leggi da* Diod. Bibl. l. 12., *tra quali merita d' esser qui ricordato, che questo legislatore Catanese fu il primo a promulgare che tutti i figli de' cittadini fossero istruiti nelle scienze, e a stabilire che le città pagassero a' precettori il dovuto stipendio. E' questa la prima memoria di scuole mantenute a spese del pubblico.*

(37) *Jamblico rapporta un detto de' Pittagorici, in cui essi in vece di nominare Pittagora, diceano* Τȣ ανδρος, *e poi soggiunge* προσαγορευȣσι γαρ ȣτω Πυθαγοραν και ȣ καλȣσι ονοματι „ *Appellano Pittagora l' uomo, e non lo chiamano per nome „. I versi d' Empedocle saranno da noi rapportati nella raccolta de' suoi frammenti.*

(38) Αυτος εφα *diceano i Pittagorici. Ma secondo* Meiniers Tom. 2 pag. 172 - 173 *questo detto non è da prendersi alla*

lettera. *Vuole egli che forse si dicea da soli novizi*; *o pure nel caso che presa la risoluzione non altro restava che mandarla ad esecuzione*.

(39) Certe Pythagoras, Empedocles, Democritus, Plato, ad hanc discendam navigavere, exsiliis verius, quam peregrinationibus, susceptis. Hanc reversi praedicavere, hanc in arcanis habuere „. *Plinio parlando della magia l.* 30 *cap. II.*

(40) *Platone nel Dial.* 1 *Alcibiad. parlando della magia di Zoroastre* dice εστι δε τυτο θεων θεραπεια „ *non è altro che un culto degli Dei*. „ *Apulejo Apolog.* 1 *tenendosi a queste parole di Platone soggiunge* „ Si quidem magia est quod Plato interpetratur θεων θεραπεια cum commemorat quibusnam disciplinis puerum regium adolescentem Persae imbuunt „ *e nel medesimo luogo* „ Persarum lingua magus est qui nostra Sacerdos „.

Jamblico de Myst. Egypt. Sect. 10 cap. 6 Ὡς εν ταις ενεργειαις αυτων και ταις νοησεσι και ταις δημιυργικαις τελεως ισταςθαι

την θευργικην ψυχην και τοτε δη εν ολῳ τω δημιυργικω θεω την ψυχην εντιθησι „ *affinchè l' anima teurgica, o sia che opera cose sacre, perfettamente si confermi nelle azioni di quelle potenze, e nelle intelligenze architette, e in fine collocar si possa in tutto il Demijurgo Dio* „. *Sicchè la magia era il culto de' Dei inferiori, e secondo il linguaggio di Jamblico e di Porfirio delle potestà e dell' intelligenze, affinchè coll' ajuto di costoro potesse unirsi al Dio Demijurgo.*

(41) *Hesichio nella parola* μαγος dice Μαγον ειναι τον θεοσεβη και θεολογον και ιερεα οι Περσαι ουτως λεγουσιν „ *I persiani chiamano mago un uomo pio, un teologo, un sacerdote* „ Suida Μαγοι παρα Περσαις οι φιλοσοφοι και φιλοθεοι ων ηρχε Ζωροαστρης και μετα τουτον κατα διαδοχην Ωσταναι και Ασταμψυκος „ *I maghi presso i Persiani sono i filosofi e gli uomini religiosi, de' quali fu capo Zorastro, cui successero Ostane e Astampsico* „. Plinio l. 30 cap. 1 *rapporta che Ostane fu il primo che introdus-*

se la magia in Grecia.

(42) Stobeo Eclog. 11, e *più* d' *ogni altro Hierocle ci attestano, che lo scopo della filosofia pittagorica era la perfezione, la quale consistea nella perfetta somiglianza con Dio.* Πρὸς τὴν θεῖαν ὁμοίωσιν ἀνάγει καὶ τῆς πυθαγορικῆς φιλοσοφίας τὸν τελειότατον σκοπὸν ἐκκαλύπτει. „ *I precetti di Pittagora conducono alla divina somiglianza, e manifestano lo scopo perfettissimo della sua filosofia.* „ Hierocle in Praef. ad carmin. aur. *Si potrà leggere l' Anonimo presso Fozio* Cod. 249 e Scheffer. de natura et constitutione sect. Italicae. cap. 10 pag. 78.

(43) *Porfirio nella vita di Pittagora rapporta che costui fu iniziato, e purificato in Babilonia da Zabrato,* Παρ' οὗ καὶ ἐκαθάρθη τὰ τοῦ προτέρου βίου λύματα καὶ ἐδιδάχθη ἀφ' ὧν ἁγνεύειν προσήκει τοὺς σπουδαίους, τόν τε περὶ φύσεως λόγον ἤκουσε καὶ αἵ τινες αἱ τῶν ὅλων ἀρχαί „ *da cui fu purificato dalle sozzure della sua vita precedente e ammaestrato nelle cose d' astenersi, perchè*

i virtuosi si contenessero puri; da lui intese Pittagora il discorso intorno alla natura, e apprese quali fossero i principj dell' universo. ,, Sicchè prima di manifestare i Sacerdoti la loro filosofia, purificavano gl' iniziati.

(44) *Si legga la memoria di Bonamy nell' Academia delle Iscrizioni e belle lettere.* Hist. Vol. 7, *che porta il titolo ,, Rapporto della Teologia pagana alla Magia ,,.*

(45) Eos vero vulgo magos nominant, quasi facere etiam sciant, quae sciant fieri. Apulejo Apolog.

(46) Diog. Laerz. in Emp. *rapporta che Satiro riferiva aver Gorgia di Lentini assistito* τω Εμπεδοκλει γοητευοντι.

(47) Diodoro l. 12 pag. 89 edit. Rhod. *dice di Trinacria* Η πολις πολλους και μεγαλους ανδρας ειχεν ,, *città ch' ebbe molti e grand' uomini ,, o pure città piena d' uomini atti al governo, e* μεγα Φρονουντων επ ανδρια ,, e eccelsi per la fortezza dell' animo ,,.

(48) Εκθυμως εγκαρτερουντες τοις δεινοις και πολλυς ανελοντες ηρωικως μαχομενοι παντες κατεστρεψαν τον βιον. Ομοιως δε και των πρεσβυτερων οι πλειυς εαυτυς εκ τυ ζην μετεςησαν υχ υπομειναντες τας εκ της αλωσεως υβρεις. „ *Con prontezza e con forza incontrando (i Sicoli) i pericoli, ed eroicamente pugnando, tutti perirono. E parimente la più parte degli anziani scelsero più presto la morte da loro, che soffrire l' ingiurie della cattività* „. Diod. l. 12 pag. 90.

(49) Δουκετιος, δραςικος δε ων νεωτερων ωρεγετο πραγματων. „ *Deucezio essendo attivo, e cupido di cose nuove* „ Diod. l. 11 pag. 67.

(50) Diod. l. 12 pag. 76 dice Ακραγαντινοι δε αμα φθονυντες τοις Συρακυσιοις αμα δε εγκαλυντες αυτοις ότι Δυκετιον ec. „ *I Gergentini concitati contro i Siracusani così per invidia, come per aver costoro salvato Deucezio ec.* „ *vennero alle mani tra loro. Però due furon le cagioni della guerra de' Gergentini contro i Siracusani: da*

e

gelosia e 'l torto ricevuto.

Nè Gelone nè Gerone furon mai Signori di tutta la Sicilia. Terone era allora Signore di Gergenti, e alla sua morte lasciò il regno al suo figliuol Trasideo. Anassilao era Signore di Messina, e lasciò il governo a suoi figliuoli minori. Le città stesse de' Sicoli non furono mai tutte sotto la soggezione di que' Principi di Siracusa. Poichè in tempi assai posteriori furono quelle soggiogate da Siracusa repubblica: e l' ultima tra le città sicole ad esser suddita di Siracusa fu Trinacria: Diod. l. 12 pag. 89.

Nè spenta la razza de' Dinomeni troviamo tra Siracusa e le altre città di Sicilia un legame di Principato e di dipendenza. Quando gli Ateniesi vennero in Sicilia Camurina e Zancla si dichiararono neutrali, e Nasso e Gergenti tennero le parti degli Ateniesi.

Si potrebbe più presto argomentare da un luogo di Suida voce Phalaris, *che Falaride fu una volta Signore di tutta la Si-*

cilia, *Perchè quegli dice* Φάλαρις ἀκραγαντῖνος τυραννήσας Σικελίας ὅλης. „ *Falaride Gergentino governando tutta la Sicilia* „.

Però sembra, *che il Cav. Calcagni nel T.* 1 *pag.* 50 de' Re di Siracusa Finzia e Liparo *abbia spinto molto innanzi le sue congetture*; *allorchè intese a provare la preeminenza di principato di Siracusa sopra tutta la Sicilia*, *così sotto Gelone e Gerone*, *come questi morti nello stato di Repubblica*.

(51) Diodoro l. 12 pag. 76. *Si vegga la nota* 20 *della prima memoria*.

(52) *Giusta Zaleuco* „ aurum, vestemque clavo sive aureo, sive purpureo distinctam ne gestato, meretrici gestare fas est „ annulum aureum, et vestem operosiorem et pretiosiorem, nisi qui scortatione se vel adulterio contaminat, nè quis gestato „ *Plut.* de *Solone* „ Si quis merum biberit, nisi id medici jussu valetudinis recuperandae causa factum fuerit, id ei capitale esto „ *Elian. Hist.* 2. *Si possono parimente vedere i frammenti delle leggi di*

Caronda presso Diod. l. 12. *Tra quali si rapporta* ,, turpia ne quis loquitor ne idem factis turpibus assuefaciat, aut mentem impudicitia et flagitiis obruat ,,.

(53) *Interrogato Pittagora da Xenofilo in che modo potea educare un suo figliuolo alla virtù; quegli rispose: bastargli che colui appartenesse a una città ben composta per le leggi*. Ει πολεως ευνομενης γενεθαι Laerz. l. 8 vita di Pittag.

(54) Diodoro, Valerio Maximo, Ateneo, Temistocle, Plutarco ec. *dicono che Caronda diede le sue leggi a Turio ch' era sua patria; e però che visse dopo l' olimpiade* 84. *Aristotile e Eraclide Pontico vogliono che Coronda fu legislatore delle città Calcidiche in Sicilia*, e *di Regio in Italia*. *Di fatto* Eliano l. 3 cap. 17 dice, *che Caronda fu legislatore di Catania e di Regio. D' onde conchiude Bentlejo Caronda* esser *morto almeno* 3o *anni prima di fabbricarsi Turio*, e *non aver potuto dettare le sue leggi a questa novella città. In tale contrasto di autorità diverse*

Heyne è di parere 1.° *esservi stato un Catanese Caronda, che scrisse le sue leggi alle città Calcidiche; ma molto tempo prima di essersi fabbricata Turio.* 2.° *Non aver dato Caronda le sue leggi a Turio; ma che i Turj abbracciarono le leggi di Caronda. Perchè allora si costumava di usare di quelle leggi, che più erano in onore. Così trovasi presso* Strabone l. 12 *aver adottato i Mazaceni di Cappadocia le leggi di Caronda. E in questo senso Heyne spiega quel luogo di Diodoro in cui* dice: *che Caronda diede le sue leggi a Turio. Bentlejo però porta opinione che i Turj presero le loro leggi più presto da Zaleuco che da Caronda.* Si può leggere su di ciò il vol. 2 degli opuscoli accademici di Heyne.

(55) *Si vegga la nota* 50.

(56) Pindaro Pyth. Od. 12 Midae Agrigentino.

(57) Diodoro l. 13 pag. 203 ediz. Rhod.

(58) Strab. Geog. l. 6 pag. 418 ediz. Amsterdam.

(59) Diodoro l. 13 pag. 203.

(60) *Μεγαν δε τον Ακραγαντα ειπειν φησι Ποταμιλλα επει μυριαδες αυτον κατῳκουν ογδοηκοντα* „ *Afferma Potamilla essere stata chiamata la città di Gergenti grande ; perchè era abitata da ottocento mila* „ *Ma su questo luogo di Laerzio nella vita d' Empedocle son da tenersi in considerazione il numero degli abitanti che pare incredibile ; e l' autorità citata d' un certo Potamilla . Primieramente intorno a Potamilla è qui da rapportarsi l' opinione d' Ignazio Rossi ne' suoi comentari a Laerzio .* „ Expungenda est, opinor, hec Ποταμιλλα, de qua nulla ab antiquis scriptoribus mentio facta reperitur . Legitur ea quidem vox in editione Romana sed Basileensis et Stephaniana non habent. „ *Quindi soggiunge* „ De Potamilla autem accipe quid vero similius putem.. Nam quum Acragas tum urbem ipsam tum etiam fluvium, ad quem sita est significare possit quemadmodum antea Empedocles *κατα ξανθυ Ακραγαντος* ; ad haec Laertii *μεγαν δε τον Ακραγαντα ειπειν* graeculus fortasse ad-

scripsit: Ποταμ αλλ quod est ποταμον αλλοι vel ποταμος αλλοις: quae notae deinceps in orationem Laertii, quod ei saepissime contigisse pluries diximus, receptae sunt. Ex his conflatam conijcio Ποταμιλλα. Atque haec quidem opinio Menagii testimonio comprobatur, qui hoc ipsum ποταμον αλλοι, Potamillae loco in codice Palatino esse nos certos facit. Joachim Kuhnicus porro aliter haec explicare ac constituere conatus est ec. §. 60 *Sect.* 63.

In quanto poi al numero della popolazione credo che vi sia certamente un errore nel testo, o qualche esagerazione che non suol essere straordinaria a certi autori greci. Perchè Gergenti fu fabbricata da que' di Gela giusta la testimonianza di Tucid. I. 6 *cento e otto anni dopo di Gela; sicchè a' tempi d' Empedocle Gergenti contava* 130 *o pure* 140 *anni dopo la sua fondazione. Ora non è possibile che questa città, giusta i calcoli degli economisti, avesse potuto giungere in sì breve tempo al numero di ottocento mila abitanti. Più presto è da*

ridursi questo numero a quello indicato da Diodoro. Il quale dice nel lib. 13 *che la popolazione compresi gli stranieri, che vi erano stabiliti* συν δε τοις κατοικȣσι ξενοις *non era minore di* 200000 ȣκ ελαττȣς των εικοσι μυριαδων. *Ma è da sapersi che Gergenti si distinguea nella città, o sia in quel luogo, che oggi i Gergentini chiamano* la civita; *nella rocca o sia luogo dove oggi si trova Gergenti*; in Agrigentina in Camico, *luogo vicino ma diverso della civita e della rocca*; *nell'* Emporio, *ch' era situato alla foce del fiume acragante; e v' eran di più que' che abitavano le campagne. Sicchè avuto riguardo alla superficie non è da credersi un numero esagerato quello di duecento mila abitanti. Aggiungasi a ciò che Diodoro distingue i Gergentini originali dagli stranieri che s' erano stabiliti in Gergenti, e dice che i primi erano più di ventimila, ma che uniti insieme i primi e i secondi erano non meno di duecentomila. Ora che una colonia di Gela stabilita in Gergenti da un secolo e mez-*

zo, ch' era ricca pel commercio, e non avea sofferto alcun saccheggiamento si fosse accresciuta sino a ventimila e più, è cosa ben credibile e conveniente alle circostanze di quella città. Nè il numero degli stranieri è da tenersi per aggrandito oltre misura. Dopo la disfatta de' Cartaginesi ad Imera tutta Gergenti fu piena di schiavi. Perchè una gran parte de' Cartaginesi fuggendo entrarono ne' paesi mediterranei di Sicilia, e più d' ogn' altro ne' confini de' Gergentini, a parte di quegli schiavi che toccarono in sorte a Terone, e a Gergentini, che aveano avuto parte alla vittoria colle loro arme. Ciascun privato n' ebbe più di cinquecento giusta la testimonianza di Diodoro l. 11 pag. 20. *Componendosi adunque la popolazione da naturali Gergentini, da schiavi Cartaginesi, e da stranieri invitati a stabilirsi in quella città ricca e intenta al traffico; io credo non doversi stimare eccessivo il calcolo, che fa Diodoro di duecentomila abitanti.*

f

(61) Μεγα αςυ *grande città*. Laerz. vit. d'Emp. l. 8.

(62) *Intorno al tempio di Giove Olimpico si può leggere l' eruditissima memoria del Sig. Marchese Haus, ch' è al presente sotto i torchi.*

Il vivajo era fuori la città, e avea di circonferenza sette stadj, e di profondità venti cubiti; e apprestava non solo de' pesci alla tavola de' Gergentini, ma ancora era bello a riguardarsi per la copia degli uccelli, che ivi dimoravano.

Le acque della peschiera eran derivate da' fiumi e da fonti per canali ad arte fabbricati. Parimente costruì a spese del pubblico l' architetto per nome Feace de' grandi acquedotti, i quali portavan fuori le acque e le immondizie della città. Questi furon così famosi che si chiamavano gl' acquedotti feaci *dal nome dell' Architetto.*

(63) *La sposa fu accompagnata da un numero inestimabile di fiaccole, e da 800 gioghi di Cavalli. Tutti i tempj, le are, le strade furono illuminate all' ingresso di*

lei a un segno, che si ebbe dalla rocca della città. E Antistene trattò a mensa, e a propie spese tutti i cittadini in mezzo alle pubbliche vie. Diod. l. 13 pag. 205. Esseneto trionfò a cagione d' una vittoria riportata nell' olimpiade 91 a' giuochi olimpici. Entrò egli nella città assiso sopra un magnifico carro, e accompagnato di 300 bighe tirate tutte da cavalli bianchi. Diod. l. 18 pag. 204.

(64) Την εσθητα μαλακην φορουντες καθ' υπερβολην και χρυσοφορουντες ετι δε στλεγγισι και ληκυθοις αργυραις και χρυσαις χρωμενοι „ s' ornavano i Gergentini d' oro, e vestivano con troppa mollezza, e sino usavano degli utelli e delle stregghie d' oro e d' argento „ Diod. l. 13 pag. 204. Ed è qui da notare che l' oro e l' argento non era abbondante in que' tempi in Grecia. Dopo la disfatta de' Persiani in Grecia e de' Cartaginesi in Sicilia, e più d' ogni altro dopo che i Focesi spogliarono il tempio di Delfo, e Alessandro spogliò i ricchi popoli dell' Asia, l' argento e l' oro fu volga-

re e comune nella Grecia. Di fatto i tripodi che si mandavano in Delfo erano di bronzo. Furono Gige e Creso, Gelone e Gerone i primi che ornarono il tempio di Delfo di opere d' oro e d' argento. Si nota eziandio Fidone, ch' era argèo, come il primo che coniò in Egina una moneta d' argento. Heyne comm. soc. de Castoris epochis Tom. 2 pag. 49. *Di più sappiamo d'* Ateneo l. 6, *che Gerone volendo mandare in Delfo una vittoria e un tripode d' oro, non trovò l' oro necessario per tali opere, se non presso un mercante di Corinto; il quale con grande studio e a poco a poco quà e là in diversi paesi l' avea comprato e raccolto. L' origine però della ricchezza de' Gergentini e dell' abbondanza, ch' essi aveano d' oro e d' argento, era il commercio continuo che faceano con Cartagine; da cui ritraevano gran quantità d' oro e d' argento,* Diod. l. 13 pag. 203.

(65) Diod. l. 13 pag. 204. Rhod.

(66) *Il decreto ordinava che un solda-*

to in sentinella altro non potesse condurre seco, se non una tenda, una coltrice o materasso, una sopraccoperta di lana e due guanciali. E pure questo decreto, che riformava gli abusi, fu trovato inumano. Diod. l. 12 pag. 205.

(67) *Basta dire che più giovani presi di vino credettero di trovarsi in alto mare sopra una trireme già vicini al naufragio; onde per scampar dal pericolo, e come se alleggerissero la nave, gittaron fuori tutte le masserizie della casa, in cui desinavano. Per questo fatto fu quella casa in seguito chiamata la* trireme, *e sotto questo nome s' indicava pubblicamente nella città di Gergenti.* Ath. l. 2 cap. 1.

(68) Laert. in Emp.

(69) Επι πασι τοινυν το μεν τε Εμπεδοκλεες μεγα και θειον ηγεμην το νηστευσαι κακοτητος „ *reputo sopra ogn' altro grande e divino il detto d' Empedocle* digiunare dell' improbità „. Plut. de ira cohib.

(70) Diod. l. 13 pag. 204.

(71) Laert. in Emp.

(72) Diod. l. 13 pag. 183 Rhod.

(73) Diod. l. 13 pag. 205 Rhod.

(74) Diod. l. 13 pag. 205.

(75) *Era famosa la cantina di Gellia; la quale era formata di trecento botti cavate nel vivo sasso, di cui ciascuna contenea cento amfore. Sulla sommità poi vi avea una capacità di mille amfore da cui scorrea il vino nelle botti sottoposte.* Diod. l. 13 pag. 205.

(76) Diod. l. 12 pag. 129 Rhod.

(77) Diod. l. 11 pag. 21 Rhod.

(78) Diod. l. 13 pag. 210.

(79) Herod. l. 7.

(80) *Non si può meglio esprimere o provare un tale stato delle città di Sicilia in que' tempi, che colla risposta che diede Dionisio in Corinto dopo che fu cacciato da Siracusa. Interrogato quegli perchè suo padre, da povero e plebeo, ottenne e durò nell' impero; ed ei tiranno e figlio di tiranno l' abbia perduto, rispose:* Mio padre cominciò a trattare gli affari pubblici quando si avea a sdegno lo stato popolare;

ed io quando si avea in odio la tirannide.
Ὁ μὲν πατὴρ μισούμενης δημοκρατίας ἐπέστη τοῖς πράγμασιν ἐγὼ δὲ φθονουμένης τυραννίδος. Plut. in l. de Apophtgm.

(81) Diod. l. 11 pag. 55 Rhod.

(82) Diod. l. 11 pag. 52 Rhod.

(83) *Tutte le città greche di Sicilia furon fondate prima che in Grecia fossero state stabilite le democrazie. Presso Calcide, giusta la testimonianza di Strabone, vi avea governo aristocratico, quando mandò colonie in Italia e in Sicilia. Corinto ne' primi tempi ebbe i Re, poi i Pritani annuali, finalmente de' padroni assoluti, e dopo la 49 olimpiade si compose a democrazia.* Pausan. l. 2, e 4. *I Greci del Peloponneso o aveano de' Re, o pure insieme de' Re e de' Senati. Ora in Sicilia furon città calcidiche Catania, Zancle, Nasso, Leonzio, Eubea, Mile, Imera, Callipoli; Siracusa fu colonia dorica di Corinto, Gela di Rodi e Creta ec. Però da prima le colonie Greche in Sicilia non ebbero uno stato popolare, ma più presto*

aristocratico, e simile a quello delle loro metropoli.

Αι δε ολιγαρχιαι μεταβαλλουσι δια δυο μαλιςα τροπους τους φανερωτατους. ενα μεν εαν αδικωσι το πληθος. Πας γαρ ικανος γενεται προςατης. μαλιςα δ' οταν εξ αυτης συμβη της ολιγαρχιας γινεσθαι τον ηγεμονα. καθαπερ εν Ναξω Λυγδαμις ος και ετυραννησεν υςερον των Ναξιων. ,, *Le oligarchie si cangiano per due modi chiarissimi: l' uno se offendono con ingiurie la moltitudine. Perchè qualunque patrono basta, massime se questi appartiene al numero degli oligarchi, come fu Ligdamo in Nasso, che ultimamente governò i Nassj.* ,, Polit. l. 5 cap. 6. *Il governo adunque di Nasso città calcidica fu oligarchico.*

(84) *Aristotile afferma che presso la più parte delle città greche di Sicilia il governo fu presso i pochi.* Και εις τυραννιδα μεταβαλλει εξ ολιγαρχιας ωσπερ εν Σικελια σχεδον αι πλειςαι των αρχαιων εν Λεοντινοις εις την Παναιτιου τυραννιδα και εν Γελα εις την Κλεανδρου ec. ,, *Dall' oligarchia si passa alla tiran-*

nide, siccome avvenne nella più parte delle antiche città di Sicilia. I Leontini caddero nella tirannide di Panezio, e que' di Gela nella tirannide di Cleandro,, Arist. Pol. l. 5 cap. 12. *Il governo di Siracusa era pure aristocratico*. Herod. l. 7.

(85) Μετεβαλε (εν Συρακουσαις) πολιτεια εκ δυο νεανισκων στασιασαντων εν ταις αρχαις οντων περι ερωτικην αιτιαν ec. ,, *si mutò il governo di Siracusa a cagione di due giovanotti, i quali stando in magistratura vennero a manifesta inimicizia per causa d' amore* ,,. Arist. Pol. l. 5 cap. 4.

(86) *Siracusa, prima che fosse stata governata da Gelone, avea la forma democratica*. Arist. l. 5 cap. 3, *e discacciato Trasibulo ripigliò lo stato popolare*. Diod. l. 11 Olymp. 78 3. Arist. l. 5 cap. 12.

(87) Εν Συρακουσαις ο δημος αιτιος γενομενος της νικης του πολεμου του προς Αθηναιους εκ πολιτειας εις δημοκρατιαν μετεβαλε. ,, *In Siracusa avendo avuto il popolo la maggior parte nella vittoria riportata contro gli Ateniesi* la polizia *fu cangiata in to-*

tale democrazia „. Aristot. l. 5 cap. 4.

(88) *Sebbene Gela fosse stata fondata da due colonie, l' una che veniva da Rodi e l' altra da Creta; pure ebbe un diritto comune, e unico; e questo fu quello de' Dori*. νομιμα Δωρικα ετεθη αυτοις. Tucid. l. 6. *I Geloi dopo* 108 *anni fabbricarono Gergenti*. *Aristoneo e Pistilo, che ne furono i fondatori, stabilirono in Gergenti lo stesso diritto di Gela* νομιμα δε τα Γελωων δοντες. Thuc. l. 6. *E però il diritto de' Gergentini era tutto dorico*.

(89) Diod. l. 11 pag. 40, *dice chiaramente, che i Gergentini, espulso Trasideo, presero la forma domocratica* οι δε Ακραγαντινοι κομισαμενοι την δημοκρατιαν. *Ma secondo che a me pare questa espressione di Diodoro non è esatta; perchè sebbene ci mancano tutti gli antichi storici, che dichiaravano la forma del governo di Gela e di Gergenti; pure da' fatti di Empedocle si dimostra ch' era più presto aristocratica, che democratica. Per altro non deve recar maraviglia, che Diodoro non*

abbia ben indicato la vera forma del governo Gergentino. *Perchè siccome osserva* Heyne Opusc. Acad. Vol. 2 pag. 148: Potest quoque forma aliqua popularem speciem habere, et tamen si perspicacior aliquis altius in interiora descendat inter aristocratias referenda videri „. *Ma la parola stessa* democrazia è *di sua natura equivoca presso gli antichi*. *Aristotile*, *come più sottile d' intendimento*, *distingue tra governi popolari la* polizia *dalla* democrazia; *sì che questa sia l' eccesso di quella*, *come la tirannia è l'* eccesso παρεκβασις *della regia potestà*. *Di fatto Diodoro dice*, *che Siracusa*, *discacciato Trasibulo*, *si ridusse in democrazia*, e Aristotile l. 5 cap. 4 *afferma che introdusse prima la* polizia, *e dopo la disfatta degli Ateniesi la democrazia*, o *sia un governo totalmente popolare*. *Si può ben concepire*, *che i nobili Gergentini per adescare la moltitudine contro Trasideo non abbiano sparso altra voce*, *che di democrazia*, *e che abbiano dato qualche parte al popolo nella repub-*

blica ; ma che la somma del governo sia tutta restata presso loro . In questo senso il governo Gergentino era misto ; ma prevalea giusta il nostro attuale linguaggio l' aristocrazia alla democrazia . Si può ricavare un' ulteriore congettura per argomentare che la cosa fosse accaduta così in Gergenti , da ciò che in Gelá ebbe luogo , espulsi i tiranni , un governo aristocratico e de' ricchi . Perchè quando il primo de' Dionisi (avanti che avesse usurpata la tirannia) , da Siracusa si portò in Gela , trovò ivi ,, il popolo che tumultuava contro i ricchi ,, ο δ' ουν Διονυσιος καταλαβων τυς ευπορωτατυς στασιαζοντας προς δημον . Diod. l. 12 pag. 218 . *Dionisio accusò e uccise i ricchi per confiscare i loro beni e attirarsi il favor popolare . Di fatto il popolo lo riguardò come liberatore* και υπο τυ δημυ των Γελωων ως αιτιος αυτοις γεγηνεμενος της ελευθηριας . Τοις γαρ δυνατωτατοις φθονυντες την εκεινων υπεροχην δεσποτειαν εαυτων απεκαλυν . ,, *e dal popolo di Gela fu lodato e accolto come l' autore della loro libertà . Perchè il popolo ar-*

dendo di sdegno contro i potenti richiamò a se lo stesso eminente potere, che quelli esercitavano ,, . Diod. l. 13 pag. 213 Rh. *Ora Gela si governò da principio col diritto dorico. Secondo questo diritto al popolo si dovea concedere la libertà; ma gli onori e le magistrature a' principali cittadini. Di fatto il primo governo di Gela fu aristocratico*. Arist. l. 5 cap. 12. *Di poi fu sotto i tiranni, e questi espulsi, cadde di nuovo giusta il luogo rapportato di Diodoro in mano de' potenti. Gergenti del pari fu colonia di Gela; si governò pure alla dorica, ed è ben verisimile, che discacciato l' ultimo tiranno Trasideo, sia ancor essa caduta in mano de' ricchi. Di fatto troviamo un Senato composto da' ricchi e nobili cittadini*. Laerz. in Emp. *Però io ho sostituito alla democrazia di Diodoro un governo più presto aristocratico*.

(90) *Il governo di Gergenti sebbene riposasse per l' autorità presso i principali cittadini; pure concedea qualche diritto al popolo. Potea egli accusare, domandar gra-*

zie, portar le sue istanze in Senato. Io ho ricavato questi diritti popolari da' fatti di Empedocle, che troviamo registrati in Laerz. in Emp.

(91) *Io, per quanto sappia, non trovo che nel solo* Laerz. in Emp. *la carica stabilita in Gergenti di ministro del Senato* υπηρετης της βουλης. *A prima vista restando alla lettera mi parea che fosse questo un impiego umile e servile. Ma poi meglio riflettendo son venuto in opinione che fosse stata una carica eminente di quel governo. Siccome il Senato per la moltiplicità de' suoi membri non potea da se dare esecuzione alle sue deliberazioni, e alle cose disposte e ordinate; così avea bisogno d' un ministro, cui la cura fosse data di ridurle ad effetto e soprantendere agli affari che di repente nasceano nella repubblica. Sono pure sospinto a ciò affermare; perchè era questa carica occupata da uno de' principali cittadini. Timeo ci attesta esser venuto un ministro del Senato in sospetto di aspirare alla tirannia,*

Questo attentato da se vuole e suppone forza, e potere nella persona che lo macchina, molto più in una repubblica aristocratica. E però non è una congettura senza fondamento, che il ministro del Senato fosse stato uno de' principali cittadini, e che avesse delle eminenti prerogative. Se ci fosse conceduto di recare innanzi qualche congettura si potrebbe sospettare che sì fatta carica corrisponder potesse a' Pritani de' Rodj: Gela nel fondare Gergenti diede a questa città non che la lingua, le leggi, la forma del governo de' Rodj; ma il culto eziandio di quelle divinità, che in Rodi onoravansi Polyb. l. 9 cap. 22. *E siccome in questa metropoli v' era un Senato e i Senatori si chiamavano* Μαστροι *Hesych: e oltre al Senato un magistrato sotto il nome di Pritane, la cui carica durava soli sei mesi; così non è disdicevole il pensare che una simile dignità fosse stata stabilita in Gergenti sotto il titolo di* ministro del Senato.

Il vedere stabilito un Senato in Ger-

genti simile a quello di Rodi, e di Creta ci fa argomentare sempre più, che il governo di quella città era simile al reggimento delle sue metropoli, e perciò aristocratico.

(92) Laerz. in Emp.

(93) *I comentatori di Laerzio han tutti interpetrato le parole di Laerzio in Emp.* προβαινοντος τȣ ποτȣ procedente convivii hora; *ma io son dello stesso parere di Rossi sù di ciò. Il quale dice* ,, Male προβαινοντος τȣ ποτȣ sunt in latinum traslata aut ab Aldobrandino procedente convivii hora, aut ab Ambrosio et Meibomio convivio procedente. Equidem haec interpretror potatione procedente. Totum autem locum sit: quoniam potatione procedente coena non apponebatur, quiescentibus caeteris, Empedocles improbitatis odio affectus jussit apponi: sed is qui vocaverat, curiae se ministrum expectare dixit. Itaque προβαινοντος τȣ ποτȣ demonstrare omnino crediderim το προπομα, quod in conviviis veterum, coenam praecedere solebat. *Athen.*

l. 2 *cap.* 18. Προπομα τι προ του δειπνου περιεφερετο καθως ειωθει το πρωτον. Sed hac de re adi Casaub. ad Ath. loc. cit. et Bulleng. de conviv. veter. l. 2 cap. 3 - 4 „ Rossi Comment. Laertianae ad §. 61 ad Sect. 64. *Il propoma era un vino fattizio* „ Potus ex vino et melle confectus, quem in antecoenio bibebant voluptatis gratia ut compotationis praeludium, gustatio Petronio, propoma Paulo Eginetae *cap.* 15 17. Potio e quatuor vini partibus et una mellis parata. Tralliano propomata vina factitia de quibus multa *Plin. cap.* 20 14. *Plut. quaest.* 9 *Sympos.* „ *Casaub. in loc. cit. Et in cap.* 25 *Ath.* „ propomatibus admiscebantur piper, malabatrum, myrra, cyperus, unguentum Aegyptium „ ec.

(94) Laert. in Emp.

(95) Laert. in Emp.

(96) *Uno de' modi che usò il Re del convito fu che* εκελευσε η πιναν η καταχεισθαι της κεφαλης „ *comandava o di bere, o pure di versare il vino sul capo* „. *Era questo un giuoco chiamato da' Greci* κωλο-

h

κρασια, *che giusta Suida importava un vano bevimento. Era forse una maniera d' esprimere l' allegrezza quella di versare del vino senza bevere. Ma forse non era in uso presso le persone sensate, giacchè da tal atto e comando del Re del convito argomentò il nostro Empedocle i segni non equivoci della tirannide, cui quegli aspirava*.

(97) Αδιαλειπτος παρ αυτοις παρακλησις νομῳ βοηθειν, και ανομιᾳ πολεμειν: ,, *Era l' esortazione, che perpetuamente faceasi a' Pittagorici: là legge si deve ajutare, e si deve intimar guerra all' ingiustizia* ,, Jamb. cap. 21 et 30 et 32. *E inverità siccome l' ordine pittagorico era più d' ogn' altro un ordine politico, che intendea alla riforma degli stati; così la regola che sempre si raccomandava era quella d' ajutar la legge. Di fatto i pittagorici s' occupavano sempre in una parte del giorno degli affari pubblici delle città*. Jambl. pag. 97.

(98) Laerz. in Emp.

(99) *Timeo rapportando l' accusa d' Empedocle soggiunge* Αρχη μεν ουν αυτη της πολιτειας ηδε. ,, *Fu questo il principio di trattare Empedocle le cose pubbliche* ,,. Laer. in Emp.

(100) Laerz. in Emp.

(101) Παρελθων Εμπεδοκλης εκωλυσε τα τε αλλα περι ισοτητος διαλεχθεις. ,, *Venendo Empedocle s' oppose alla domanda d' Acrone, e altre cose discorse sull' egualità* ,,. Laert. in Emp.

(102) *Plutarco nella vita di Licurgo riferisce il governo istituito da costui in Isparta. Ivi il Senato; ch' era composto di 28 anziani serviva di ritegno alla democrazia, e alla tirannide. Perchè quel Senato s' aggiungea a' Re per opporsi alla democrazia, o pure suscitava le forze del popolo per comprimere la tirannide de' Re. La stessa forma di governo volea introdurre Dione in Siracusa per riformare la tirannia di Dionisio il giovane. Chiamò Dione alcuni consultori da Corinto, coll' ajuto e consiglio de' quali avesse potuto intro-*

durre nella sua patria una forma di reggimento, che fosse stata mista: in cui il potere del popolo e quello del Re fosse stato equilibrato alla maniera di Sparta e di Creta dagli ottimati, che dovean regolare gli affari più importanti e di gran momento. Plut. in Dione.

(103) *Basta leggere i libri politici d' Aristotile; il quale sopra ogn' altra maniera di governo inalza quella degli ottimati.*

(104) *La chiliarchia era stabilita nella città di Locri; ma i chiliarchi erano scelti da' nobili: la cui nobiltà venia dalle femmine di cento famiglie.* Polyb. l. 12. *In Reggio ci avea pure la chiliarchia, ma i chiliarchi eran tratti da' possessori, e si nominavano giusta il censo. Altro non ci era se non che si sceglievano a tenore dell' entrate dalle famiglie d' origine e schiatta Messenia.* Strab. l. 6. *In Crotona la chiliarchia era composta de' più grandi d' età* των γεροντων Jambl. cap. 27. *E in generale Heyne dimostra* Opusc. Acca. Vol. 2 pag. 274-75, *che i Calcidesi, gli*

Jonici e i Dori erano tutti intenti al governo degli ottimati; ma che i Dori metteano tra gli ottimati i nobili, e que' di Calcide e di Jonia formavano gli ottimati dal censo o sia dalle ricchezze.

(105) Οι μεν Αθηναιοι πανταχου τας ολιγαρχιας οι δε Λακωνες τυς δημυς κατελυον ,, *Gli Ateniesi, dovunque andavano, abolivano le oligarchie, e i Laconi o sia i Dori, il governo popolare* ,, Arist. Polit. l. 5 cap. 7. *Gli Ateniesi usavano di questo artifizio per lusingare la moltitudine, e levar le città dalla confederazione, che queste aveano co' Lacedemoni: in sostanza poi per render le città tributarie ad Atene sotto il pretesto della democrazia*. Tuc. l. 1 19. *Ora le città della Grecia furono liberate da' loro tiranni per opera de' Lacedemoni molto prima delle città Siciliane. Perchè* Tucid. l. 1 18 *dice che furon tolti tutti i tiranni in Grecia* πλην των εν Σικελια fuorche quelli di Sicilia. *Però giunse tra noi più tardi la moda delle democrazie.*

(106) Diod. l. 11 pag. 52 dice *chiaramente che i Siracusani* Τας δε αλλας πολιτειας τυραννομενας η φρυρας εχυσας ελευθερωσαντες αποκατεστησαν ταις πολεσι την δημοκρατιαν ,, *liberando tutti gl' altri stati di Sicilia occupati da' tiranni, o da presidj di costoro, stabilirono nelle città la democrazia* ,, *o sia essendo Siracusa così ambiziosa come Atene adoprò lo stesso artifizio della democrazia*.

(107) Diod. l. 11 12 13.

(108) *Aristotile* Pol. l. 5 cap. 5 *ci dice, che Dionisio non in altro modo s' acquistò il favor popolare, e giunse alla tirannide, che mostrandosi nemico de' ricchi*, και Διονυσιος κατηγορων Δαφναιον και των πλυσιων ηξιωθη της τυραννιδος δια την εχθραν πιςευθεις ως δημοτικος ων ,, *Dionisio accusando Dafneo e i ricchi fu stimato degno della tirannide; perchè ebbe la fiducia del popolo per aver dimostrato una tale inimicizia, come se fosse stato un uomo popolare* ,,. *Nè in altro modo giusta Aristotile i governi aristocratici in Sicilia si*

mutarono in tirannidi (nota 84).

(109) *Gergenti in questo tempo non ebbe nè Generali di nome, nè riportò vittorie. Ogni qual volta venne alle mani co' Siracusani fu battuta, e solamente pugnando in compagnia de' Siracusani potè disfare Deucezio. Sicchè questa vittoria è da riferirsi all' unione co' Siracusani non già a valore de' Gergentini. Finalmente assediata da' Cartaginesi fu destrutta. Ma non potea avvenire altrimenti, essendo quella città corrotta e guasta d' ogni maniera di delizie.*

(110) Αριϛοτελης δε εν τω σοφιϛη φησιν πρωτον Εμπεδοκλεα ρητορικην ευρειν. „ *Aristotile dice nel sofista aver Empedoclè il primo inventato la rettorica.* „ Laerz. in Emp. *Lo stesso si conferma da Quintiliano* 3 1. Primus post eos, quos poetae tradiderunt, movisse aliqua circa rhetoricem Empedocles dicitur. „ *Si legga pure* Sesto Empir. l. 7 adv. Logic. c. 1.

(111) „ Cum, sublatis in Sicilia tyrannis, res privatae longo intervallo judiciis re-

peterentur, tum primum, quod esset acuta illa gens et controversa natura, artem et praecepta Siculos, Coracem et Tisiam, conscripsisse. Nam antea neminem solitum via nec arte, sed accurate tamen et de scripto plerosque dicere „. *Cic. de clar. orat.* 12.

(112) *Siccome Corace era stato il favorito degli ultimi principi di Siracusa; così stabilita la repubblica temeva quegli l'odio della moltitudine. Pensò quindi di parlamentare al popolo lusingandolo, e adulandolo*. Schol. Hermog. Proleg. pag. 5. *Nè altro fu Corace che uno de' primi e tanti demagoghi, che portavano la plebe alla licenza in Siracusa*. Diod. l. 11 pag. 66 Rhod.

(113) *Laerzio sulla testimonianza di Timeo e di Neante ci lasciò scritto, che più volte perorò in pubblico il nostro Empedocle. La prima volta parlò contro chi agognavano alla tirannide: la seconda* Διαλεχθεις περι ισατητος *o sia sulla nuova forma di repubblica da stabilire: la terza* πεισαι τȣς Ακραγαντινȣς παυσασθαι των στα-

τεων ,, *cercava di persuadere i Gergentini a ristarsi dal tumultuare* . ,, Laerz. in Emp. *Sicchè i suoi discorsi si versavano sopra politici argomenti*, *e di pubblica utilità secondo che a lui parea* .

(114) *Basta leggere* Diod. l. 13 pag. 210 Rhod. *allorchè descrive le statue* ; *e le pitture* , *che furon trovate da Imilcare* , *quando questi espugnò Gergenti nell' olimpiade* 93 . *O pure il Conte di Caylus* Origine delle belle arti ec. nel tomo 21 Acad. des Inscript. et bel. lettr.

(115) Plut. adv. Colot. Εμπεδοκλης δε τους πρωτους των πολιτων υβριζοντας και διαφορουντας τα κοινα εξελεγξας ,, *Empedocle convinse i principali cittadini e della loro petulanza* , *e de' furti ch' essi faceano delle cose pubbliche* ,, .

(116) *Neante* , *che scrisse de' Pittagorici riferisce presso* Laerz. in Emp. Μετωνος τελευτησαντος τυραννιδος αρχην υποφυεσθαι . ,, *Morto Metone i semi della tirannia pullularono* ,, .

(117) *Neante soggiunge dopo d' aver detti*

genti simile a quello di Rodi, e di Creta ci fa argomentare sempre più, che il governo di quella città era simile al reggimento delle sue metropoli, e perciò aristocratico.

(92) Laerz. in Emp.

(93) *I comentatori di Laerzio han tutti interpetrato le parole di Laerzio in Emp.* προβαινοντος τȣ ποτȣ procedente convivii hora; *ma io son dello stesso parere di Rossi sù di ciò. Il quale dice* ,, Male προβαινοντος τȣ ποτȣ sunt in latinum traslata aut ab Aldobrandino procedente convivii hora, aut ab Ambrosio et Meibomio convivio procedente. Equidem haec interpretror potatione procedente. Totum autem locum sit : quoniam potatione procedente coena non apponebatur, quiescentibus caeteris, Empedocles improbitatis odio affectus jussit apponi: sed is qui vocaverat, curiae se ministrum expectare dixit. Itaque προβαινοντος τȣ ποτȣ demonstrare omnino crediderim το προποµα, quod in conviviis veterum, coenam praecedere solebat. *Athen.*

l. 2 *cap.* 18. Προπομα τι προ τȣ δειπνȣ περιεφερετο καθως ειωθει το πρωτον. Sed hac de re adi Casaub. ad Ath. loc. cit. et Bulleng. de conviv. veter. l. 2 cap. 3 - 4 „ Rossi Comment. Laertianae ad §. 61 ad Sect. 64. *Il propoma era un vino fattizio* „ Potus ex vino et melle confectus, quem in antecoenio bibebant voluptatis gratia ut compotationis praeludium, gustatio Petronio, propoma Paulo Eginetae *cap.* 15 17. Potio e quatuor vini partibus et una mellis parata. Tralliano propomata vina factitia de quibus multa *Plin. cap.* 20 14. *Plut. quaest.* 9 *Sympos.* „ *Casaub.in loc. cit. Et in cap.* 25 *Ath.* „ propomatibus admiscebantur piper, malabatrum, myrra, cyperus, unguentum Aegyptium „ ec.

(94) Laert. in Emp.

(95) Laert. in Emp.

(96) *Uno de' modi che usò il Re del convito fu che* εκελευσε η πινειν η καταχεισθαι της κεφαλης „ *comandava o di bere, o pure di versare il vino sul capo* „. *Era questo un giuoco chiamato da' Greci* εωλο-

h

κρασια, *che giusta Suida importava un vano bevimento. Era forse una maniera d' esprimere l' allegrezza quella di versare del vino senza bevere. Ma forse non era in uso presso le persone sensate, giacchè da tal atto e comando del Re del convito argomentò il nostro Empedocle i segni non equivoci della tirannide, cui quegli aspirava.*

(97) Αδιαλειπτος παρ αυτοις παρακλησις νομῳ βοηθειν, και ανομιᾳ πολεμειν: ,, *Era l' esortazione, che perpetuamente faceasi a' Pittagorici: là legge si deve ajutare, e si deve intimar guerra all' ingiustizia* ,, Jamb. cap. 21 et 30 et 32. *E inverità siccome l' ordine pittagorico era più d' ogn' altro un ordine politico, che intendea alla riforma degli stati; così la regola che sempre si raccomandava era quella d' ajutar la legge. Di fatto i pittagorici s' occupavano sempre in una parte del giorno degli affari pubblici delle città.* Jambl. pag. 97.

(98) Laerz. in Emp.

(99) *Timeo rapportando l' accusa d' Empedocle soggiunge* Αρχη μεν ων αυτη της πολιτειας ηδε. ,, *Fu questo il principio di trattare Empedocle le cose pubbliche* ,, . Laer. in Emp.

(100) Laerz. in Emp.

(101) Παρελθων Εμπεδοκλης εκωλυσε τα τε αλλα περι ισοτητος διαλεχθεις. ,, *Venendo Empedocle s' oppose alla domanda d' Acrone, e altre cose discorse sull' egualità* ,, . Laert. in Emp.

(102) *Plutarco nella vita di Licurgo riferisce il governo istituito da costui in Isparta. Ivi il Senato; ch' era composto di 28 anziani serviva di ritegno alla democrazia, e alla tirannide: Perchè quel Senato s' aggiungea a' Re per opporsi alla democrazia, o pure suscitava le forze del popolo per comprimere la tirannide de' Re. La stessa forma di governo volea introdurre Dione in Siracusa per riformare la tirannia di Dionisio il giovane. Chiamò Dione alcuni consultori da Corinto, coll' ajuto e consiglio de' quali avesse potuto intro-*

durre nella sua patria una forma di reggimento, che fosse stata mista: in cui il potere del popolo e quello del Re fosse stato equilibrato alla maniera di Sparta e di Creta dagli ottimati, che dovean regolare gli affari più importanti e di gran momento. Plut. in Dione.

(103) *Basta leggere i libri politici d' Aristotile; il quale sopra ogn' altra maniera di governo inalza quella degli ottimati*.

(104) *La chiliarchia era stabilita nella città di Locri; ma i chiliarchi erano scelti da' nobili: la cui nobiltà venia dalle femmine di cento famiglie*. Polyb. l. 12. *In Reggio ci avea pure la chiliarchia, ma i chiliarchi eran tratti da' possessori, e si nominavano giusta il censo. Altro non ci era se non che si sceglievano a tenore dell' entrate dalle famiglie d' origine e schiatta Messenia*. Strab. l. 6. *In Crotona la chiliarchia era composta de' più grandi d' età* των γεροντων Jambl. cap. 27. *E in generale Heyne dimostra* Opusc. Acca. Vol. 2 pag. 274-75, *che i Calcidesi, gli*

Jonici e i Dori erano tutti intenti al governo degli ottimati; ma che i Dori metteano tra gli ottimati i nobili, e que' di Calcide e di Jonia formavano gli ottimati dal censo o sia dalle ricchezze.

(105) Οι μεν Αθηναιοι πανταχου τας ωλιγαρχιας οι δε Λακωνες τας δημυς κατελυον „ *Gli Ateniesi, dovunque andavano, abolivano le oligarchie, e i Laconi o sia i Dori, il governo popolare* „ Arist. Polit. l. 5 cap. 7. *Gli Ateniesi usavano di questo artifizio per lusingare la moltitudine, e levar le città dalla confederazione, che queste aveano co' Lacedemoni: in sostanza poi per render le città tributarie ad Atene sotto il pretesto della democrazia*. Tuc. l. 1 19. *Ora le città della Grecia furono liberate da' loro tiranni per opera de' Lacedemoni molto prima delle città Siciliane. Perchè* Tucid. l. 1 18 *dice che furon tolti tutti i tiranni in Grecia* πλην των εν Σικελια fuorchè quelli di Sicilia. *Però giunse tra noi più tardi la moda delle democrazie*.

(106) Diod. l. 11 pag. 52 *dice chiaramente che i Siracusani* Τας δε αλλας πολιτειας τυραννομενας η φρυρας εχυσας ελευθερωσαντες αποκατεστησαν ταις πολεσι την δημοκρατιαν „ *liberando tutti gl' altri stati di Sicilia occupati da' tiranni, o da presidj di costoro, stabilirono nelle città la democrazia „ o sia essendo Siracusa così ambiziosa come Atene adoprò lo stesso artifizio della democrazia.*

(107) Diod. l. 11 12 13.

(108) *Aristotile* Pol. l. 5 cap. 5 *ci dice, che Dionisio non in altro modo s' acquistò il favor popolare, e giunse alla tirannide, che mostrandosi nemico de' ricchi,* και Διονυσιος κατηγορων Δαφναιον και των πλυσιων ηξιωθη της τυραννιδος δια την εχθραν πιςευθεις ως δημοτικος ων „ *Dionisio accusando Dafneo e i ricchi fu stimato degno della tirannide; perchè ebbe la fiducia del popolo per aver dimostrato una tale inimicizia, come se fosse stato un uomo popolare „. Nè in altro modo giusta Aristotile i governi aristocratici in Sicilia si*

mutarono in tirannidi (nota 84).

(109) *Gergenti in questo tempo non ebbe nè Generali di nome, nè riportò vittorie. Ogni qual volta venne alle mani co' Siracusani fu battuta, e solamente pugnando in compagnia de' Siracusani potè disfare Deucezio. Sicchè questa vittoria è da riferirsi all' unione co' Siracusani non già a valore de' Gergentini. Finalmente assediata da' Cartaginesi fu destrutta. Ma non potea avvenire altrimenti, essendo quella città corrotta e guasta d' ogni maniera di delizie.*

(110) Αριστοτελης δε εν τω σοφιστη φησιν πρωτον Εμπεδοκλεα ρητορικην ευρειν. ,, *Aristotile dice nel sofista aver Empedocle il primo inventato la rettorica*. ,, Laerz. in Emp. *Lo stesso si conferma da Quintiliano* 3 1. Primus post eos, quos poetae tradiderunt, movisse aliqua circa rhetoricem Empedocles dicitur. ,, *Si legga pure* Sesto Empir. l. 7 adv. Logic. c. 1.

(111) ,, Cum, sublatis in Sicilia tyrannis, res privatae longo intervallo judiciis re-

peterentur, tum primum, quod esset acuta illa gens et controversa natura, artem et praecepta Siculos, Coracem et Tisiam, conscripsisse. Nam antea neminem solitum via nec arte, sed accurate tamen et de scripto plerosque dicere „. Cic. de clar. orat. 12.

(112) *Siccome Corace era stato il favorito degli ultimi principi di Siracusa; così stabilita la repubblica temeva quegli l'odio della moltitudine. Pensò quindi di parlamentare al popolo lusingandolo, e adulandolo*. Schol. Hermog. Proleg. pag. 5. *Nè altro fu Corace che uno de' primi e tanti demagoghi, che portavano la plebe alla licenza in Siracusa*. Diod. l. 11 pag. 66 Rhod.

(113) *Laerzio sulla testimonianza di Timeo e di Neante ci lasciò scritto, che più volte perorò in pubblico il nostro Empedocle. La prima volta parlò contro chi agognavano alla tirannide: la seconda* Διαλεχθεις περι ισοτητος *o sia sulla nuova forma di repubblica da stabilire: la terza* πεισαι τυς Ακραγαντινυς παυσασθαι των στα-

τέων ,, cercava di persuadere i Gergentini a ristarsi dal tumultuare . ,, Laerz. in Emp. Sicchè i suoi discorsi si versavano sopra politici argomenti, e di pubblica utilità secondo che a lui parea .

(114) *Basta leggere* Diod. l. 13 pag. 210 Rhod. *allorchè descrive le statue , e le pitture , che furon trovate da Imilcare , quando questi espugnò Gergenti nell' olimpiade* 93 . *O pure il Conte di Caylus* Origine delle belle arti ec. nel tomo 21 Acad. des Inscript. et bel. lettr.

(115) Plut. adv. Colot. Εμπεδοκλης δε τους πρωτους των πολιτων υβριζοντας και διαφορουντας τα κοινα εξελεγξας ,, *Empedocle convinse i principali cittadini e della loro petulanza , e de' furti ch' essi faceano delle cose pubbliche* ,, .

(116) *Neante , che scrisse de' Pittagorici riferisce presso* Laerz. in Emp. Μετωνος τελευτησαντος τυραννιδος αρχην υποφυεσθαι . ,, *Morto Metone i semi della tirannia pullularono* ,, .

(117) *Neante soggiunge dopo d' aver det-*

i

to ch' eranvi in Gergenti i principj della tirannide Ειτα τον Εμπεδοκλεα πεισαι τους Ακραγαντινους παυσασθαι μεν των στασεων ισοτητα δε πολιτικην ασκειν. „ *Allora Empedocle persuase i Gergentini, che posti da parte i tumulti, ponessero in opera un governo fondato sulla civile egualità* „. Laerz. in Emp.

(118) Timeo presso Laerz. in Emp. rapporta Υστερον δ' ο Εμπεδοκλης και το των χιλιων αθροισμα κατελυσε συνεστως επι ετη τρια ωστε ου μονον ην των πλουσιων αλλα και των τα δημοτικα φρονουντων. „ *Finalmente Empedocle abolì la chiliarchia, e stabilì in sua vece un magistrato triennale, che fosse composto non solo de' ricchi, má de' popolari* „. Laerz. in Emp.

(119) Φησι δ' αυτον και Αριστοτελης ελευθερον γεγονεναι και πασης αρχης αλλοτριον ει γε την βασιλειαν αυτω δεδομενην παρητησατο (καθαπερ Ξανθος εν τοις περι αυτου λεγει) την λιτοτητα δηλονοτι πλεον αγαπησας „ *dice Aristotile essere stato Empedocle amante della libertà, e niente cupido di principa-*

to . Di fatto essendogli offerto il regno lo ricusò (come dice Xanto nelle cose, che racconta di lui) perchè amava più d' ogn' altro la semplicità e frugalità della vita ,, . Laerz. in. Emp.

(120) Polib. l. 2 39, Diodoro l. 12, Val. Max. l. 8 cap. 15, *parlano di Pittagora come chi reggea i Crotoniati*. Dicearco presso Porfir. pag. 56 *dice che Pittagora era capo d' una gran società, la quale avea molta parte negli affari de' governi ; si che, quella destrutta, disordini gravissimi nacquero negli stati della magna Grecia*. Aristosseno *parimente presso* Jamb. pag. 97 *rapporta che i pittagorici s' occupavano ogni giorno dopo la cena degli affari civili così interiori che stranieri. Ne in altro modo descrivono Pittagora i due Storici* Ermippo e Teopompo *presso* Aten. l. 15 *che come un uomo ambizioso e intento alle cose politiche. Si legga* Meiniers Tom. 2 pag. 217.

(123) Strab. l. 6.

(124) Ετελευτα δε νομισθεις επιτιθεσθαι

τυραννίδι ,, *Morì nel punto che stimavasi lui ambire la tirannide* ,, . Laerz. in filol.

(125) Herod. l. 3 pag. 213 Londini .

(126) Μετεωρολογα *indicava da prima presso i Greci Meteorologia ; ma poi venne in tal discredito pel ciarlatanismo d' alcuni ; che niuno se ne potea occupare senza passare per impostore e forse come ateo . Aristofane si facea beffa de' medici de' suoi tempi , chiamandoli* σοφιστας , ιατροτεχνας , μετεωροφενακας (*Nub* 330). *Anzi si rideva di Socrate recandolo in iscena come meteorologista* (*Nub* 225) , *nome che si dava a coloro che si voleano mettere in discredito nell' opinione pubblica . Anche a' tempi d' Ippocrate si tenea d' alcuni per cosa vana la meteorologia .* De Aer. Aq. et Loc. §. 8 ediz. di Coray *come pure in quelli di Galeno .*

(127) *In que' tempi vivea Acrone , il quale era intendente delle cose meteorologiche* Suida Acron . *Di fatto dice Suida* Εστι δε ουτος (Ακρων) των τινα πνευματα σημειωσαμενων ,, *è uno di que' che sapeano*

predire quali venti erano per spirare „. Sicchè e Acrone, e Empedocle in Gergenti coltivavano la meteorologia.

(128) Plut. adv. Colot. Απηλλαξεν της ακαρπιας και λοιμȣ διασφαγας ορους αποτειχισας δι. ὀν ο νοτος εις το πεδιον υπερεβαλλε „ *Empedocle liberò Gergenti dalla sterilità e dalla peste chiudendo le gole del monte, da cui l'* ostro *veniva con impeto nella pianura „. Questo racconto di Plutarco, il quale per altro è confermato da Clemente Aless.* Strom. l. 6 *è assai più ragionevole e più verisimile di quello che fa Laerzio. Giacchè questi riferisce aver Empedocle fatto scorticare degli asini, e formato colle loro pelli degli otri. I quali posti sul vertice de' monti impedirono il vento; perchè se ne riempirono. Ma questa, come ciascun vede, è una favola, che forse ha avuto origine dalle parole di Laerzio corrotte da qualche copista. Niente di più facile che leggere* ονους *asini in luogo di* ορους monte. *Gli antichi prendeano gran cura dell' esposizione delle città.* Plut. de

durre nella sua patria una forma di reggimento, che fosse stata mista: in cui il potere del popolo e quello del Re fosse stato equilibrato alla maniera di Sparta e di Creta dagli ottimati, che dovean regolare gli affari più importanti e di gran momento. Plut. in Dione.

(103) *Basta leggere i libri politici d' Aristotile; il quale sopra ogn' altra maniera di governo inalza quella degli ottimati*.

(104) *La chiliarchia era stabilita nella città di Locri; ma i chiliarchi erano scelti da' nobili: la cui nobiltà venia dalle femmine di cento famiglie*. Polyb. l. 12. *In Reggio ci avea pure la chiliarchia, ma i chiliarchi eran tratti da' possessori, e si nominavano giusta il censo. Altro non ci era se non che si sceglievano a tenore dell' entrate dalle famiglie d' origine e schiatta Messenia*. Strab. l. 6. *In Crotona la chiliarchia era composta de' più grandi d' età* των γεροντων Jambl. cap. 27. *E in generale Heyne dimostra* Opusc. Acca. Vol. 2 pag. 274-75, *che i Calcidesi, gli*

Jonici e i Dori erano tutti intenti al governo degli ottimati; ma che i Dori metteano tra gli ottimati i nobili, e que' di Calcide e di Jonia formavano gli ottimati dal censo o sia dalle ricchezze.

(105) Οι μεν Αθηναιοι πανταχου τας ωλιγαρχιας οι δε Λακωνες τυς δημυς κατελυον „ *Gli Ateniesi, dovunque andavano, abolivano le oligarchie, e i Laconi o sia i Dori, il governo popolare* „ Arist. Polit. l. 5 cap. 7. *Gli Ateniesi usavano di questo artifizio per lusingare la moltitudine, e levar le città dalla confederazione, che queste aveano co' Lacedemoni: in sostanza poi per render le città tributarie ad Atene sotto il pretesto della democrazia.* Tuc. l. 1 19. *Ora le città della Grecia furono liberate da' loro tiranni per opera de' Lacedemoni molto prima delle città Siciliane. Perchè* Tucid. l. 1 18 *dice che furon tolti tutti i tiranni in Grecia* πλην των εν Σικελια fuorche quelli di Sicilia. *Però giunse tra noi più tardi la moda delle democrazie.*

(106) Diod. l. 11 pag. 52 *dice chiaramente che i Siracusani* Τας δε αλλας πολιτειας τυραννομενας η φρουρας εχουσας ελευθερωσαντες αποκατεστησαν ταις πολεσι την δημοκρατιαν ,, *liberando tutti gl' altri stati di Sicilia occupati da' tiranni, o da presidj di costoro, stabilirono nelle città la democrazia ,, o sia essendo Siracusa così ambiziosa come Atene adoprò lo stesso artifizio della democrazia.*

(107) Diod. l. 11 12 13.

(108) *Aristotile* Pol. l. 5 cap. 5 *ci dice, che Dionisio non in altro modo s' acquistò il favor popolare, e giunse alla tirannide, che mostrandosi nemico de' ricchi,* και Διονυσιος κατηγορων Δαφναιου και των πλουσιων ηξιωθη της τυραννιδος δια την εχθραν πιστευθεις ως δημοτικος ων ,, *Dionisio accusando Dafneo e i ricchi fu stimato degno della tirannide; perchè ebbe la fiducia del popolo per aver dimostrato una tale inimicizia, come se fosse stato un uomo popolare ,,. Nè in altro modo giusta Aristotile i governi aristocratici in Sicilia si*

mutarono in tirannidi (nota 84).

(109) *Gergenti in questo tempo non ebbe nè Generali di nome, nè riportò vittorie. Ogni qual volta venne alle mani co' Siracusani fu battuta, e solamente pugnando in compagnia de' Siracusani potè disfare Deucezio. Sicchè questa vittoria è da riferirsi all' unione co' Siracusani non già a valore de' Gergentini. Finalmente assediata da' Cartaginesi fu destrutta. Ma non potea avvenire altrimenti, essendo quella città corrotta e guasta d' ogni maniera di delizie.*

(110) Αριϛοτελης δε εν τω σοφιϛη φησιν πρωτον Εμπεδοκλεα ρητορικην ευρειν. „ *Aristotile dice nel sofista aver Empedoclè il primo inventato la rettorica.* „ Laerz. in Emp. *Lo stesso si conferma da Quintiliano* 3 1. Primus post eos, quos poetae tradiderunt, movisse aliqua circa rhetoricem Empedocles dicitur. „ *Si legga pure* Sesto Empir. l. 7 adv. Logic. c. 1.

(111) „ Cum, sublatis in Sicilia tyrannis, res privatae longo intervallo judiciis re-

peterentur, tum primum, quod esset acuta illa gens et controversa natura, artem et praecepta Siculos, Coracem et Tisiam, conscripsisse. Nam antea neminem solitum via nec arte, sed accurate tamen et de scripto plerosque dicere ,,. Cic. *de clar. orat.* 12.

(112) *Siccome Corace era stato il favorito degli ultimi principi di Siracusa; così stabilita la repubblica temeva quegli l'odio della moltitudine. Pensò quindi di parlamentare al popolo lusingandolo, e adulandolo*. Schol. Hermog. Proleg. pag. 5. *Nè altro fu Corace che uno de' primi e tanti demagoghi, che portavano la plebe alla licenza in Siracusa*. Diod. l. 11 pag. 66 Rhod.

(113) *Laerzio sulla testimonianza di Timeo e di Neante ci lasciò scritto, che più volte perorò in pubblico il nostro Empedocle. La prima volta parlò contro chi agognavano alla tirannide: la seconda* Διαλεχθεις περι ισοτητος *o sia sulla nuova forma di repubblica da stabilire: la terza* πεισαι τυς Ακραγαντινυς παυσασθαι των στα-

σεων ,, cercava di persuadere i Gergentini a ristarsi dal tumultuare . ,, Laerz. in Emp. Sicchè i suoi discorsi si versavano sopra politici argomenti, e di pubblica utilità secondo che a lui parea .

(114) Basta leggere Diod. l. 13 pag. 210 Rhod. allorchè descrive le statue, e le pitture, che furon trovate da Imilcare, quando questi espugnò Gergenti nell' olimpiade 93. O pure il Conte di Caylus Origine delle belle arti ec. nel tomo 21 Acad. des Inscript. et bel. lettr.

(115) Plut. adv. Colot. Εμπεδοκλης δε τους πρωτους των πολιτων υβριζοντας και διαφορουντας τα κοινα εξελεγξας ,, Empedocle convinse i principali cittadini e della loro petulanza, e de' furti, ch' essi faceano delle cose pubbliche ,, .

(116) Neante, che scrisse de' Pittagorici riferisce presso Laerz. in Emp. Μετωνος τελευτησαντος τυραννιδος αρχην υποφυεσθαι. ,, Morto Metone i semi della tirannia pullularono ,, .

(117) Neante soggiunge dopo d' aver detti

to ch' eranvi in Gergenti i principj della tirannide Ειτα τον Εμπεδοκλεα πεισαι τους Ακραγαντινους παυσασθαι μεν των στασεων ισοτητα δε πολιτικην ασκειν. ,, *Allora Empedocle persuase i Gergentini, che posti da parte i tumulti, ponessero in opera un governo fondato sulla civile egualità* ,,. Laerz. in Emp.

(118) Timeo presso Laerz. in Emp. rapporta Υστερον δ' ο Εμπεδοκλης και το των χιλιων αθροισμα κατελυσε συνεστως επι ετη τρια ωστε ου μονον ην των πλουσιων αλλα και των τα δημοτικα φρονουντων. ,, *Finalmente Empedocle abolì la chiliarchia, e stabilì in sua vece un magistrato triennale, che fosse composto non solo de' ricchi, má de' popolari* ,,. Laerz. in Emp.

(119) Φησι δ' αυτον και Αριστοτελης ελευθερον γεγονεναι και πασης αρχης αλλοτριον ει γε την βασιλειαν αυτω διδομενην παρητησατο (καθαπερ Ξανθος εν τοις περι αυτου λεγει) την λιτοτητα δηλονοτι πλεον αγαπησας ,, *dice Aristotile essere stato Empedocle amante della libertà, e niente cupido di principa-*

to. *Di fatto essendogli offerto il regno lo ricusò* (*come dice Xanto nelle cose, che racconta di lui*) *perchè amava più d' ogn' altro la semplicità e frugalità della vita* ,, . Laerz. in Emp.

(120) Polib. l. 2 39, Diodoro l. 12, Val. Max. l. 8 cap. 15, *parlano di Pittagora come chi reggea i Crotoniati*. Dicearco presso Porfir. pag. 56 *dice che Pittagora era capo d' una gran società, la quale avea molta parte negli affari de' governi ; si che, quella destrutta, disordini gravissimi nacquero negli stati della magna Grecia*. Aristosseno *parimente presso* Jamb. pag. 97 *rapporta che i pittagorici s' occupavano ogni giorno dopo la cena degli affari civili così interiori che stranieri*. *Ne in altro modo descrivono Pittagora i due Storici* Ermippo e Teopompo *presso* Aten. l. 15 *che come un uomo ambizioso e intento alle cose politiche*. *Si legga* Meiniers Tom. 2 pag. 217.

(123) Strab. l. 6.

(124) Ετελευτα δε νομισθεις επιτιθεσθαι

τυραννίδι ,, *Morì nel punto che stimavasi lui ambire la tirannide* ,, . Laerz. in filol.

(125) Herod. l. 3 pag. 213 Londini.

(116) Μετεωρολογία *indicava da prima presso i Greci Meteorologia ; ma poi venne in tal discredito pel ciarlatanismo d' alcuni ; che niuno se ne potea occupare senza passare per impostore e forse come ateo. Aristofane si facea beffa de' medici de' suoi tempi, chiamandoli* σοφιστας, ιατροτεχνας, μετεωροφενακας (*Nub* 330). *Anzi si rideva di Socrate recandolo in iscena come meteorologista* (*Nub* 225) , *nome che si dava a coloro che si voleano mettere in discredito nell' opinione pubblica. Anche a' tempi d' Ippocrate si tenea d' alcuni per cosa vana la meteorologia.* De Aer. Aq. et Loc. §. 8 ediz. di Coray *come pure in quelli di Galeno.*

(127) *In que' tempi vivea Acrone, il quale era intendente delle cose meteorologiche* Suida Acron. *Di fatto dice Suida* Ἐστι δε ουτος (Ακρων) των τινα πνευματα σημειωσαμενων ,, *è uno di que' che sapeano*

predire quali venti erano per spirare ,, . *Sicchè e Acrone, e Empedocle in Gergenti coltivavano la meteorologia* .

(128) Plut. adv. Colot. Απηλλαξεν της ακαρπιας και λοιμȣ διασφαγας ορους αποτειχισας δι ων ο νοτος εις το πεδιον υπερεβαλλε ,, *Empedocle liberò Gergenti dalla sterilità e dalla peste chiudendo le gole del monte, da cui l'ostro veniva con impeto nella pianura* ,, . *Questo racconto di Plutarco, il quale per altro è confermato da Clemente Aless.* Strom. l. 6 *è assai più ragionevole e più verisimile di quello che fa Laerzio* . *Giacchè questi riferisce aver Empedocle fatto scorticare degli asini, e formato colle loro pelli degli otri. I quali posti sul vertice de' monti impedirono il vento; perchè se ne riempirono. Ma questa, come ciascun vede, è una favola, che forse ha avuto origine dalle parole di Laerzio corrotte da qualche copista. Niente di più facile che leggere* ονους *asini in luogo di* ορους monte. *Gli antichi prendeano gran cura dell'esposizione delle città*. Plut. de

Curios. *rapporta che Cheronea diventò salubre, allorchè dall' Ouest, cui era prima esposta, fu rivolta verso l' Est. Potè quindi Empedocle mutar l' esposizione di Gergenti per volgerla a venti più salutari; ma non mai credere che cogli otri abbia impedito i venti perniciosi.*

(129) Plut. adv. Colot. Laerz. in Emp. Clem. Alex. Strom. l. 6.

(130) Κωλυσανεμαν. Laerz. in Emp. Suida Emp.

(131) *Secondo Ermippo presso* Laerz. in Emp. *la donna Gergentina si chiamava* Panthea. *Ma non si raccoglie dallo stesso Laerzio se le donne guarite da Empedocle furon due o pure una sola.*

(132) De Loc. affect. l. 6 cap. 5 Των νεκρων ενι μονω διαλλαττυσα τω βραχειαν έχειν θερμοτητα κατα τα μεσα μερη τυ σωματος.

(133) Laerz. in Emp.

(134) *Eraclide scrisse un libro* Περι της απνυς, *di cui parla* Plinio l. 7 cap. 72. „ Huc pertinet nobile illud apud Graecos volumen Heraclidis septem diebus faeminae

exanimis ad vitam revocatae ,, . *Heraclide dunque riferisce che quella donna era morta giusta la testimonianza de' medici, e ch' Empedocle per miracolo la richiamò da morte a vita. E però Galeno dice de* loc. aff. l. 6. Απορεαν εχει πολλην οπως γιγνεται ,, *non si sa comprendere come ciò abbia potuto arrivare ,, . Il miracolo dunque d' Empedocle giusta Galeno ad altro non si ridusse che a richiamarla a' sentimenti e levarla dello stato* d' asfissia o *sia di morte apparente. Di fatto giusta Ermippo la donna guarita da Empedocle non era morta , ma* abbandonata da' medici απηλπισμενην υπο των ιατρων . Laerz. in Emp.

(135) Origen. contra Cels. l. 2.

(136) *Lo scoliaste d' Ermogene e S. Basilio riferiti* da Vossio nel lib. de Musica *rapportano questo fatto. Ma soggiungono che il figliuolo, era quello che volea uccidere il padre Anchito. Il che farebbe sospettare che Pausania, l' amico d' Empedocle, si fosse scagliato contro il proprio padre. Non così dice* Jambl. cap. 25.

Suppone questi che Anchito avea condannato alla morte il padre di quel giovane, che preso di rabbia per una sì fatta condanna volea uccidere il giudice Anchito. Sen. de ira l. 3 cap. 2 Elian. Var. Hist. l. 14 cap. 33 Quint. l. 1 cap. 10.

(137) Tusc. quaest. l. 1.

(138) Polyb. Hist. l. 4 num. 20 e 21.

(139) Φανερον ότι τα δωρια μελη πρεπει παιδευεσθαι μαλλον τοις νεωτεροις „ *è chiarò che conviene più presto educare i giovani col canto dorico* „. Arist. Pol. l. 8 cap. 7.

(140) Quintil. l. 9 cap. 4. Boeth. de Mus. l. 1 cap. 1. Jambl. cap. 25.

(141) Porph. vit. Pyth. num. 33. Laer. in Pyth. Hippocrat de morb. sacris. Plut. de Isid. et Osi.

(142) Arist. Polit. l. 8 cap. 7.

(143) Μη το πυρ τη μαχαιρα σκαλευειν „ *il fuoco non si deve frugar colla spada* „. Porfir. nota 42. Plut. de Educ. lib. *Di più* Jambl. cap. 25 *dice* Χρησθαι δε και Ομηρου και Ησιοδου εξειλεγμεναις προς

επανορθωσιν ψυχης ,, era costume de' Pittagorici d' usare d' alcuni versi scelti di Omero e di Esiodo, col favore de' quali emendavano gli animi ,,. Anzi Porfirio attesta num. 33. Ην αυτω μελη και πρὸς νοσυς σωματων παιωνια α επαδων ανιστη τυς καμνοντας ην ά και λυπης ληθην ειργαζετο και οργας επραϋνε και επιθυμιας ατοπυς εξηρει. ,, Pittagora avea alcuni canti e versi particolari con cui guariva le malattie del corpo; e questi cantando restituiva alla sanità gl' infermi. Ne avea parimente degli altri, co' quali cagionava l' obblio de' dolori, mitigava l' ira, e raffrenava gl' inopportuni desideri ,,. Secondo Pittagora adunque e i pittagorici non solo si curavano i morbi del corpo colla musica e co' versi, ma i disordini della mente e le passioni dell' animo. Empedocle giusta Jamblico cap. 25 cantò a quel giovane alcuni versi dell' Odissea d' Omero Rapsod. 4. Νηπενθες τ' αχολοντε κακων επιληθον απαντων ec. ,, L' ira levando e il dolore, e facendo dimenticare tutti i mali ec. ,,

(144) Laerz. in Emp.

(145) Laerz. in Emp.

(146) Diodoro d' Efeso presso Laerz. in Emp. *dice che i Selinuntini vedendo Empedocle* Εξαναστανταϛ προσκυνειν και προσευχεσθαι καθαπερει θεω. „ *S' alzarono tutti e a lui prestarono onori divini adorandolo e venerandolo qual Dio* „.

(147) *Non è rada la moneta di Selinunte, in cui ci ha dal diritto il fiume, che sagrifica in rendimento di grazie ricevute; e dal rovescio si vede Apollo, che sta sopra un carro, e da lungi saetta per mandare la peste a Selinunte. Ma accanto d' Apollo e sullo stesso carro si trova una persona, che ritiene il braccio d' Apollo, e libera i Selinuntini dalla peste, di cui erano minacciati. Alcuni han creduto che sì fatta persona fosse Empedocle. Altri poi son di parere, e non senza ragione, che fosse* Igia *la Dea della sanità, e non Empedocle. Ciò non ostante non è inverisimile, che questa moneta alluda a Selinunte liberata dall' epidemia*

demia per opera d' Empedocle.

(148) Laerz. in Emp.

(149) Bibl. Graec. Tom. 1 pag. 474.

(150) Επει δ' αυτος δια της ποιησεως εδημοσιευσεν αυτα, νομον εθεντο μηδενι μεταδωσειν εποποιω ,,. *Come Empedocle divolgò col suo poema i dogmi di Pittagora; fu stabilita la legge da' Pittagorici, che niun poeta potesse introdursi nella loro società* ,,. Laerz. in Emp.

(151) Laerz. in Emp.

(152) Hierocle nel comment. agli ultimi due versi dorati.

(153) Sesto Emp. adv. Math. pag. 60. Ο μεν γραμματικος και ο ιδιωτης υποληψονται και αλαζονειαν και την προς τους αλλους ανθρωπους υπεροψιαν ταυτ' ανεφεγχθαι τον φιλοσοφον. οπερ αλλοτριον εστι του καν μετριαν εξιν εν φιλοσοφια εχοντος ουχ οτι γε τοσουτου ανδρος. ο δε απο φυσικης ορμωμενος θεωριας σαφως γινωσκων οτι αρχαιον ολως το δογμα εστι. τοις ομιοις τα ομοια γινωσκεσθαι. οπερ απο Πυθαγορου δοκουν κατεληλυθεναι, κειται μεν και παρα Πλατωνι εν τω Τιμαιω ec.

Συνησει ολι ο Εμπεδοκλης θεον εαυτον προσηγορευσεν επει μονος καθαρον απο κακιας τηρησας τον νυν και ανεπιθολωτον τω εν εαυτω θεω τον εκτος κατειληφεν. Sext. Emp. p. 61.

(154) Laerz. in Emp.

(155) Laert. in Emp.

(157) Si legga la nota 146.

(157) Καθ' ον δε χρονον επεδημει Ολυμπιασιν επιστροφης ηξιυτο πλειονος ωστε μηδενος ετερου μνειαν γινεσθαι εν ταις ομιλιαις τοσαυτην οσην Εμπεδοκλεους „ *Quando andava a' giuochi olimpic. a lui si rivolgeano in tal modo gli sguardi di tutti, che di niun altro si facea tanta memoria ne' discorsi di ciascuno, quanto d' Empedocle* „. Laerz. in Emp.

(158) Si legga la nota 6.

(159) Αντεστησαν αυτω τη καθοδω οι των εχθρων απογονοι. διοπερ εις Πελοποννησον αποχωρησας ετελευτησεν. „ *Si opposero al ritorno d' Empedocle i nipoti de' suoi nemici. Però si ritirò nel Peloponneso ed ivi morì* „. Laert. in Emp.

(160) Laerz. in Emp.

(161) Προς τετο ο Παυσανιας αντελεγε. „ *A questa voce si opponea Pausania* „. Laerz. in Emp.

(162) Πως ουν φησιν (ο Τιμαιος) εις τες κρατηρας ηλατο, ων συνεγγυς οντων ουδε μνειαν ποτε εποιειτο; τετελευτηκεν ουν εν Πελοποννησῳ· ουδεν δε παραδοξον ταφον αυτε μη φαινεσθαι. μηδε γαρ αλλων πολλων. Laerz. in Emp.

(163) Laerz. in Emp.

(164) Laerz. in Emp.

(165) Timone presso Laerz. in Emp. Αγοραιων επεων. „ *Fabbri di parole forensi* „.

(166) Filostrato, de vit. Apoll. Porfirio e Jambl. nella vita di Pittagora ec.

(167) Arist. Probl. Sect. 30 *afferma, che tutti gli uomini di grande ingegno sogliono essere malinconici, anzi sottoposti ad atrabile: tra questi annovera Socrate, Platone, e il nostro Empedocle.*

(168) Ιπποβοτος δε φησιν, οτι ανδριας εγκεκαλυμμενος Εμπεδοκλεους εκειτο προτερον μεν εν Ακραγαντι, υστερον δε προ τε Ρω-

μαιων βυλευτηριυ, ακαλυφος, δηλονοτι μεταθεντων αυτον εκει Ρωμαιων. „ *Ippoboto dice che la statua d'Empedocle da prima coperta si trovava in Gergenti, e poi i Romani discoprendola la trasportarono in Roma, e la collocarono d'innanzi la curia* „. Laerz. in Emp.

(169) Γραπται μεν γαρ εισι τινες και νυν περιφερονται. „ *I ritratti d'Empedocle anche a dì nostri si trovano, e si portano intorno* „. Laerz. in Emp.

FINE DEL TOMO PRIMO.